**OPERE DELL'ABATE MELCHIOR** CESAROTTI PADOVANO:

Melchiorre Cesarotti, Giuseppe Barbieri



220 D. 614



220. D. 614 32-33

# OPERE DELL', ABATE MELCHIOR CESAROTTI PADOVANO VOLUME XXXII.





# 220. D. 614 POESIE 32-35

## ORIGINALI

DI

MELCHIOR CESAROTTI



FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDÍ E COMP.

MDCCCX.



### CONSIDERAZIONI

SUL

### POEMA DI PRONEA

DI

#### GIUSEPPE BARBIERI

#### INTRODUZIONE

Le gesta del Magno NAPOLEONE sopravanzano di tal guisa l'usato corso degli umani accidenti e delle sorti mortali, che debbono a forza condurre gli animi nella opinione di un prodigio superiore, volontà ed opera del cielo. Ma se questa opinione è divenuta oggimai l'espression familiare di tutte le bocche, e l'interprete veritiera di tutti gli animi stupefatti; non è men certo che ad afferrarla in tutta la sua pienezza, e a farne macchina ed edifizio di un tal poema, in cui la Provvidenza medesima comparisca in azione, e raffiguri l'eccelso Protagonista, ci voleva un genio poetico e filosofico d'alta sfera, un genio capace di presentire e di superare le molte difficoltà, che sembrano proprie ed intrinseche dell'argomento, se altro ne fu mai, delicato, vasto, sublime. L'Ab. Cesarotti fu quello, che nella età venerabile del riposo ebbe la forza di concepire un tanto disegno, e di affrontarne da suo pari la esecuzione. Egli nell'Augusto NAPOLEONE ci rappresenta l'alunno di Pronea, il campione prescelto e mandato dal cielo a restauratore dell'ordine, della religion,

della pace in tutta la Francia, a zelatore e fo datore supremo della concordia europea, a is tutore e promovitore della possibile umana fe cità. Un piano di questa fatta, siccome que s che al mirabile delle azioni Napoleoniche : coppia il mirabile proprio della poesia, e tut e abbraccia le imprese del grand' Eroe, sì nel vilor militare che nella sapienza politica, sì n il posto di Cittadino e di Capitano che in quel o di Console e di Monarca; e quel ch'è più, non solamente le cose fatte, ma quelle eziandio ca farsi, o potersi fare in progreso e conseguenta delle altre; questo piano, io dico, è il più grande, il più conveniente, il più interessante, cle da umano ingegno architettar si potesse, e il solo che, rimoto egualmente dalla servile adulazioi e e dal capriccio poetico, render possa il maggior servigio alla buona politica e alla verace religione. Io mi propongo di sviluppare, il meglio ch'io sappia, l'orditura, l'intreccio, e le molte e grandi bellezze di questo poema; nel che se la mia tenuità non mi consente per avventura di far cosa, che degna sia dell' Autore e dell'Opera, sarò pago almeno di dare un pubblico testimonio di gratitudine e di devozione al mio insigne Maestro, e d'indirizzare a un qualche profitto i giovani studiosi del Bello e del Sublime.

Macchinismo dominante nel Poema. Mirabile, conveniente, verisimile, interessante.

Quantunque volte ho riflettuto alle origini ed alle ragioni della poesìa, mi sono sempre confermato in quella sentenza, esser la medesima essenzialmente religiosa; voglio dire fondata sopra una credenza qualunque d'uno o più esseri superiori all'uomo, formatori, ordinatori, ed in qualche modo influenti non meno sul mondo moral che sul fisico. Mi sarebbe agevole il mostrare che non v'è genere di poesìa, che andar possa del tutto esente da questa influenza; e che a questa persuasione o sviluppata o con· fusa, ma ingenita nel cuor dell'uomo, e alle varie diramazioni della medesima, deve l'arte poetica e la sublimità del pari e la vaghezza. Ma lasciando i generi minori, che non sono di questo luogo, è certo che l'alta poesìa, qual è per eccellenza l'epopea, esige per suo diritto essenziale e primario, la intervenzione dei numi, il ministero de'genj, e delle potestà superiori. Conciossiachè dovendo essa percuotere gli animi di maraviglia, e sollevare gli spiriti sopra se stessi, non avrebbe potuto, nè potria certamente guadagnare un tal fine, se andasse paga di aggirarsi nel circolo troppo ristretto e ordinario delle cause seconde, e delle fisiche e materiali apparenze. Prescindendo anche da quel sense intimo e profondo, che ci fa scorgere dappertutto la mente ordinatrice, e la causa oltrepossente della Divinità, e c'invita ad attribuire alla medesima tutti i più sorprendenti e straordinarj fenomeni d'ambedue i mondi, l'umano

animo sente una ingenita forza, che lo spinge oltre ai confini del mondo visible; una brama infinita del novo, del bello, del grande lo trasporta sempre, e sopra e fuori di se: i bisogni stessi della umanità, le speranze, le paure, le immaginazioni, e i sogni medesimi c'inviterebbero a crearci nuove e meravigliose esistenze, dove mancassero le reali. A siffatta disposizione aggiungono forza i prodigi del paro che i misterj della Natura, i quali avvisano l'uomo d'un ordine ignoto di cose, e vie più lo affezionano a quell'amor del mirabile, che sfugge i sensi e. le cagioni materiali, e si perde più volentieri nella sublimità del sovrumano e dell'infinito. Il materialismo e la irreligione sono pesti mortifere alla buona poesìa non meno che alla buona morale; e Lucrezio stesso, il poeta de'materialisti, se voll'esser creduto poeta, fu costretto di contraddire al proprio sistema fin dal principio dell'opera sua, invocando Venere a mediatrice tra Marte e Roma, ed a pacificatrice dei mortali. È d'uopo accordarlo: tutte le fonti del bello e del mirabile inaridiscono, dov'altro non scerni che fortuiti accozzamenti d'inanimata materia, ed impeti, e collisioni di cieche forze meccaniche. Io non farò il profeta del mal augurio sui tempi nostri, ma pur dirò francamente che tanta irreligione, e tanta immoralità, quanta vediamo oggimai propagata per tutte le terre, ha reso gli animi meno sensibili alle dotci e grandi attrattive del bello; e la poesia, senza dubbio, ha perduto le molte macchine, delle quali faceva uso per assalire e signoreggiare la immaginazione ed il cuore. Ma lasciando a parte siffatte doglianze, applichiamo queste riflessioni all'assunto nostro.

L'Ab. Cesarotti non ebbe mestieri di mette-

E per cominciare dal primo padre e maestro della poesìa, niuno potrà dir certamente che

nella guerra di Troja si agitasse la causa degli Dei. Giove, Minerva, Venere, Apollo, e quante sono le omeriche divinità, erano ugualmenadorate dalle due nazioni; e il loro intervento bizzarramente contrastato e contraddittorio non può riputarsi che una parzialità capricciosa. La ruina di Troja non apparisce voluta dal cielo in punizione d'alcun delitto; e nel poema istesso non traluce nessun principio di centrale moralità, o d'alta ragion religiosa, per cui ti sia dato interpretare benignamente, se pur si potesse, il macchinismo di quelle azioni. Il soggetto non è altro propriamente che l'ira d'Achille. Costui si placa, uccide Ettore benchè pio e caro agli Dei, e il poema è bello compito. Indipendentemente dalla natura e dall'indole di quelle sconcie divinità, il macchinismo eccede per ogni verso, e la causa è di troppo sproporzionata all'effetto.

Il macchinismo dell'Eneide è più decoroso, e più che l'Iliade partecipa della convenienza. I suoi Dei hanno più di dignità, ma sono tuttavia quegli stessi d'Omero, mossi da passioni private. La fondazione di un impero, che doveva comandare all'universo, potea meritar l'assistenza del re degli Dei; ma più per la dignità sua propria, che per la causa del cielo, e più per l'onore di Roma, che per la salvezza dell' umanità. La fondazione di questo impero, ch'è l'oggetto più interessante del poema, e le glorie dei Romani sono con gran maestria presentate dal poeta in lontananza; ma nessuna parte dell' azione non ci mostra in Enea il formatore e l'ordinatore d'un regno, l'Eroe pacificatore e legislatore. Nondimeno il poeta ci avea come promesso di mostrarcelo tale nella proposizione. Dum conderet urbem, in erretque Deos

Latio; ma egli o se ne scordò, o non potè compire l'assunto. Enea vince i Latini, uccide Turno, e tutto è finito. Checchè se ne dica l'illustre suo traduttore Delille, è certo che Virgilio nella seconda parte dell'Eneide, ugualmente che la prima ragguardevole per le bellezze dello stile, non corrisponde all'idea magnifica che avea destato del suo Eroe, ed all'espettazion de' lettori. Eppure a un Virgilio non sarebbe per avventura mancato il mezzo di soddisfar pienamente e all'una e all'altra. Gli esempj recentissimi delle guerre di Roma, e la mouarchia fortunata d' Augusto potevano ispirargli l'idea di rappresentare alla venuta del Trojano l'Italia lacerata da intestine discordie, Turno feroce e sanguinario; Latino debole e pacifico, ed altri Re in altre analoghe situazioni; con che si avrebbe aperto un campo luminoso alla gloria del suo protagonista: raffigurandolo in immagine l' Augusto di que'tempi, degno di richiamar la protezione, o l'intervento degli Dei.

. La invenzione del Tasso ha tutta la mirabilità e la convenienza propria del soggetto e del tempo. Riconquistare dalle mani degl'infedeli' la culla del Cristianesimo, redimere l'augusto sepolero del suo fondatore, rassicurarvi la pace ed il trionfo della sua religione, quest' era, senza dubbio, un assunto che meritava d'interessare per una parte la divinità dei Cristiani, e per l'altra di suscitare l'allarme nelle potenze d'inferno. Il poeta, che fu tanto avveduto nella scelta del suo macchinismo, lo fu del pari nella difficile esecuzione, sì rispetto alla nobiltà e al decoro dei caratteri, che alla verisimiglianza delle situazioni e dei contrasti. Il protagonista è pio veramente e magnanimo, qual si conviene all'indole religiosa del soggetto; e il soggetto medesimo ha tutto il suo compimento. Non può negarsi tuttavia che l'interesse del soggetto, quantunque generale a tutta la Cristianità, non sia parziale in questo senso, che la religione per esser bandita da que'luoghi non era bandita d'ogni luogo, nè minacciata del suo totale sterminio; ed essa infatti si mantenne e prima e poi, riconquistato e riperduto il se-

polcro.

Ma tutte le religioni, ma tutti i troni, ma tutta quanta la umanità fu minacciata dai fondamenti nell'epoca strepitosa delle sciagure di Francia. Un popolo immenso, che nella opinione dello spirito e dello ingegno dominava superiormente l'Europa e il mondo, un popolo così fatto, che mette in opra le macchine più possenti della eloquenza e della falsa filosofia, per innalzare sulle ruine dell'ordine pubblico e privato un sistema d'infernale politica e di tirannide universale, che si abbandona sfrenatamente a tutti gli eccessi del delirio e del delitto, per isvellere e sradicare da tutti i cuori ogni principio d'onestà e di morale, ogni conforto qualunque della terra e del cielo; questo ah! questo è un soggetto essenzialmente ed altamente religioso, un soggetto che sopravanza per ogni lato, e soverchia qualunque più straho e memorabile avvenimento de' tempi andati Questa è propriamente la causa del Cielo, la causa della Divinità, e della Provvidenza. Ah siamo un poco sinceri con noi medesimi e cogli altri! Chi è di noi, che in mezzo a quell'orrenda catastrofe non sia stato assalito da mille inquietudini religiose, e non abbia prorotto nelle istesse doglianze de'Profeti intorno ai giudizi e alle giustizie dell'Eterno? Che non abbia trepidato sull'abbandono del cielo, e sul

totale disfacimento del mondo morale? E quanti o avvolti nella tempesta, o disperati nell'empietà non avranno o bestemmiata o sconosciuta, o in altre guise provocata la Provvidenza? E anche dopo la nuova e inopinata riordinazion delle cose, restituita la religione e la pace in tutta la Francia per opera dell' Augugusto NAPOLEONE; chi è che allo scoppio della guerra congiurata non sia stato in qualche pensiero, che risvegliandosi il foco degli antichi partiti, e colle nuove irruzioni prendendo forza e contrastando, la Francia e l'Europa non andassero travolte di bel nuovo in quell'abisso di mali e di sciagure, da cui poc'anzi erano state redente? Chi è che non abbia sentito alcun ribrezzo di timore sulle sorti di quell' Eroe, da cui pendevano le sorti di tanto mondo? Quanto adunque non era conveniente a poetica invenzione che la Provvidenza medesima distinguendo fra i mortali un suo devoto, prendesse a disgombrargli le nebbie del sospetto e dell'errore, e gli venisse rivelando i disegni e i decreti dell' Eterno sulla Francia, sull'Europa, e su NAPOLEONE? e molto più in un tempo, nel quale il libertinaggio e l'empietà menano tanto guasto d'ogni principio morale e religioso? Se v'ha pertanto, o v'ebbe mai soggetto alcuno d' Epopea, che dimandasse a buon diritto un mirabile fondato sulla religione, è questo certamente, o non altro: e la macchina religiosa è tanto propria ed essenziale al soggetto, che si confonde, e s'immedesima con esso necessariamente, unica e sola che possa e debba convenirgli. Per il che, se il mirabile di Omero e di Virgilio può riputarsi un ornamento ed una pompa, nell'assunto dell' A. N. è una parte integrale e primaria, anzi la causa e la ragione di tutto.

Se poi dall'eroismo dei fatti, e dalla grandezza delle loro conseguenze vogliamo prendere argomento sulla convenienza di un mirabile religioso, che sono mai Achille ed Enea rimpetto a NAPOLEONE? E che ha mai di prodigioso la morte d'Ettore, o quella di Turno? Caduto Ettore per man d'Achille, Troja sta in piedi, e si difende ancora, e guerreggia. Caduto Turno per man d'Enea, le cose d'Italia non cangiano in guisa che possano meritare la più piccola attenzione. Le geste pertanto di quegli Eroi non hanno per se stesse, nè per le loro conseguenze tal grandezza ed importanza, che debbano insinuar negli animi la persuasione d'un necessario e dicevole intervento degli Dei. Ma nel caso di Pronea la ragione è assai diversa: che qui non si tratta d'un Capitano o d'un Re, d'un Regno o d'un Popolo; ma tutta la Francia dagli orrori dell'anarchia politica e morale ricondotta poco meno che in un istante all'ordine, alla religione, alla pace, alla felicità; l'Europa tutta nel giro successivo di pochi anni vittoriosamente percorsa da un capo all' altroe a nuova costituzione rigenerata; l'Egitto conquistato, l'Asia spaventata, eserciti sopra eserciti rotti, dispersi, cattivati, troni spenti e rialzati, corone tolte e ridonate, legislazioni rinnovate, istituzioni fondate, costume rintegrato, arti e scienze provvedute, e un immenso avvenire preparato. Una sì rara e trionfale cospirazione di avvenimenti è di troppo superiore alle umane condizioni, e c'invita naturalmente a riconoscervi la presenza e la mano del cielo. Nè v'ha popolo sulla terra, io credo, il quale nel caso nostro fosse portato a sentir altrimenti. quando volesse ascoltare le interne voci dell'animirazione e del trasporto.

Bene adunque e sapientemente s'è diportate il N. A. introducendo a figurare nel suo poema la Divinità, la Provvidenza, e i Genj seguaci della medesima. A render più verisimile un macchinismo di tanta convenienza l' A. N. ha preparati gli animi de' lettori con una visione, e a questa s'è preparato egli stesso con una bellissima introduzione. Perchè disperando non men per la gravezza dell'età sua, che per la grandezza de' fatti poter degnamente cantar l' Eroe, si abbandona a profonde meditazioni trasportato dall'impeto di un'estatica ammirazione, e in quel mezzo vien colto da un mistico sopore, e fatto degno d'una celeste apparizione. È cosa troppo naturale, che l'animo assorto in alti e sublimi pensieri vi s'immerga per entro, e vi si perda in guisa, che immemore de'sensi e delle cose esterne, corra dietro ai suoi fantasmi, e fisso in quelli, vegga, ascolti, e parli, attore e spettatore di maraviglie. Perciò la introduzione a questo poema, oltre all'essere uno squarcio vivacissimo di poesìa, è in pari tempo un nuovo e dilicato artifizio di convenienza per condurre insensibilmente i lettori a quella scena prodigiosa, in cui fanno mostra di se la Divinità, la Provvidenza e i Genj ministri. Avverto queste cose e pel merito che hanno in se medesime, e per torre di bocca ai men periti quel pretesto, che in tanta copia di poetiche visioni si potesse far senza d'una di più. Tal sia pure di tutte quelle che non avessero le condizioni necessarie della verisimiglianza, e del proposito; ma se questa prorompe, dirò così, dal seno istesso del soggetto, e dalla situazione del poeta, che giova in contrario la moltitudine delle altrui visioni? E poichè siamo in questo argomento, vorrei sapere con quali pre.

parazioni il sommo Dante, per addurre un esempio solo e solenne, abbia conciliato probabilità e verisimiglianza a una visione, che dura per lo spazio lunghissimo di novanta e più canti? Come e perchè s'è trovato in quella selva? Da quai pensieri condotto? Per qual via? Niente di tutto ciò nel severo poeta. Noi ci troviamo di primo colpo in mezzo a quella selva, e tra quelle sue bestie, senz'altro saperne. Che se questa ed altre simili visioni sono pur care alla poesìa, perciò solo che donano ai soggettivarietà, vaghezza, maraviglia; che sarà di una visione, la quale ha tutti i pregj e le condizioni caratteristiche, siccome quella del N. A.?

La Divinità causa prima e motrice sovrana di tutto non trasparisce al poeta che in prospettiva, e come in fondo alla scena: la qual situazione e al decoro del Nume si conveniva, e a quelle idee dell'eterno e dell'infinito, le quali non si potendo alla mente ravvicinare, e molto meno richiamare agli sguardi, sembra che l'indole propria rifuggano in lontananza, e appena si lascino travedere. La Provvidenza è quella che si manifesta come braccio del Nume, attrice immediata nel gran teatro del mondo, interprete agli uomini, e maestra di quelle alte ordinazioni, con le quali nel vario governamento dell'universo provvede l'Eterno alla costante manutenzione delle sue leggi, e per esse al trionfo o palese od occulto, sempre certo però e sempre inconcusso, della verità e della virtù, dell'ordine e della religione. Tal mansione è tutta propria ed essenziale al carattere di Pronea; nè ad altri poteva decentemente attribuirsi. Essa dunque parla al poeta, e per esso a tutto il mondo, e nell'esempio classico della Francia e di NAPOLEONE ci dà la chia-

ve di tutti gli esempi, e di tutte le spiegazioni. Poteva il poeta riferire in persona propria le dottrine della Diva; ma quanto non avrebbero perduto di quella dignità, e di quell'interesse che acquistano in bocca della medesima! Portan esse, a così dire, la sanzione di lassù, e dispongono gli animi a fiducia e a riverenza. Benchè i lettori siano certi il poeta esser quello che parla sempre anche in bocca di Pronea; ciò nonostante l'illusione guadagna o poco o molto, per questo almeno che persuasi dover essere augusto e sacro il linguaggio prestato alla divina maestra, più facilmente si prestano essi medesimi ad accoglierlo con qualche sommessione. Pronea pertanto è l'occulto e superior protagonista del poema nel doppio aspetto di maestra e di attrice. Maestra solenne di verità e di virtù soddisfa al proprio carattere, spargendo in tutto il corso del suo parlare quelle dottrine sapienziali, che sono base e spiegazione ai fatti, e che formano di questo poema una istituzione filosofica, politica, religiosa sulle cose di Francia, e sulle gesta di NAPOLEO-NE. Quanto al carattere di attrice, la nostra diva è ben lungi dal faticarsi e affaccendarsi alla maniera dei numi Omerici, i quali degradavano se stessi e i lor campioni, prendendo bruscamente il loro posto, ed operando materialmente e meccanicamente. Troppo superiori alle omeriche sono le idee de'tempi nostri, grazie ai lumi della buona filosofia, e della sincera religione. Noi pretendiamo a tutta equità che nella cooperazione e nell'intervento dei celesti la poetica rappresentazione risponda sempre all'eccellenza e all'altezza di quelle nature, senza offender la libertà, e derogare al merito della nostra. Ciò stesso fa l'elogio di Pronea. Ella coopera in guisa che non adombra l' Eroe, ne manca a se medesima. Attrice superiore ed invisibile disegna i suoi piani, tira le sue linee, prevede, e provede: l'Eroe gli sente, a così dire, nei secreti e confusi movimenti dell'anima; e libero e spontaneo vi si conforma ed associa nella esecuzione. Possiano dunque asserire, che in questo poema due sono i protagonisti contemperati e fusi in uno. Il protagonista occulto e il protagonista manifesto, la Provvidenza e l'Eroe, la Maestra e l'Alunno; ma tutti due senza reciproca lesione de' propri diritti, senza torto de' propri meriti. Qual Eroe! La macchina istessa lo consacra; e l'elogio non

può esser maggiore.

La Provvidenza comparisce al poeta in sembianza d'una diva, personificazione adattatissimà. Un'idea magistrale, siccom'è questa, oso dire che sia personeggiata in tutte le menti degli uomini. Tutti parlano di lei come di una sostanza esistente, la invocano i devoti, i inen devoti la chiamano a ragione, i fatalisti la bestemmiano; e il linguaggio abituale conduce gli animi stessi i meno attenti a formarsene 'un idolo, comunque sia, di venerazione e di mistero. In un poema poi dell'indole e del carattère di questo la personificazione è tanto spontanea e tanto conveniente, che cessa d'essere allegorica. Ma per mettere i lettori in situazione di ben apprezzare e questa e le altre personificazioni, che brillano con tanta pompa e splendidezzanel poema, è necessario prender la cosa da suoi principi. La facoltà d'idoleggiare è connaturale all'uomo. Tutti siamo naturalmente portati a prestar forme, atteggiamenti, sembianti à quelle idee di astrazione, che rimote dai sensi hanno bisogno per questa via

d'essere approssimate alla intelligenza e all'affetto. Dico all' affetto; perchè non avviene quasi mai che l'uomo si affezioni veracemente alle idee come tali; e quando pure le ama per quei. rapporti, che hanno con noi medesimi e con le cose nostre, procura sempre d'idoleggiarle, quasi per interna vaghezza di dar loro un'esistenza sensibile e conforme, per quanto puossi, alla nostra natura. Noi siam così fatti, che amiamo in certa guisa specchiarci nell'obbietto di nostra contemplazione, e accarezzarlo con una specie di amor paterno. Vogliamo, a dir così, che l'idea sussista fuori di noi, sostanza di nostra creazione, filiazione del nostro pensiero. Che se questa disposizione è tanto universale fra gli uomini, come apparisce dall'uso istesso del linguaggio metaforico, che sarà poi, che dovrà essere dei poeti, i quali si esprimono, e devono esprimersi col linguaggio animato e pittoresco della immaginazione e della passione? Per le quali teorie dalla ragione confessate e. dal gusto, mi è forza maravigliarmi che s'abbia gridato e si gridi pur tanto da qualche censore contro all'uso poetico degl'idoli; che soli fanno e faranno sempre il mirabile proprio distintivo e indistruttibile della poesia. Ma che diremo di quegl'idoli, e di quelle personificazioni, che si traggono dal fondo d'un soggetto religioso, come son quelle del nostro poema? La religione concilia a queste immaginazioni un grado maggiore di credibilità. Qualunque sia (così l'Autore nella prima annotazione al I v. del L. I della Iliade ) ella ci autorizza a immaginar de' Genj o Angeli buoni o rei, che per volere o permissione della Divinità influiscono sulle qualità dell'uomo, o sugli eventi, e li dirigono al bene o al male. Non può dunque non lodarsi altamente il poeta nostro, se di corteggio alla Provvidenza ha figurato altri Genj ministri e seguaci, che prendono parte all'azione, e accrescono l'interesse e la bellezza

del poema.

Resta ora che prendiamo a esaminare su qual religione ha piantato l'Autore il suo mirabile, ed in quale aspetto ce l'ha rappresentato. La ricerca è degna di tutta considerazione. Se le idee religiose costituiscono il fondo sostanziale dell'alta poesia, è certo del pari, che variando esse, e potendo variare nel corso dei tempi, o nella vicissitudine degli umani pensamenti, il mirabile religioso dee risentirsi promiscuamente di quelle vicende, e portarne seco le qualità e le differenze. Il mirabile adunque è soggetto esso pure alle leggi del suo verisimile, e questo verisimile si ragguaglia alle opinioni dei tempi e dei luoghi, e all'altre circostanze particolari che possono in varia guisa modificarlo. Ognun vede che le maraviglie mitologiche, applicate a'tempi nostri, e segnatamente alle geste Napoleoniche, sarebbero pazze, ridicole, vero anacronismo di ragione e di gusto. Fu troppoavveduto il nostr'Autore per non adottare un' mirabile o soggetto a vicenda di tempo, o ad eccezion di opinioni. L'esempio della Francia è tale, che dev'essere promulgato a scuola di tutti i secoli, e di tutte le genti; e il nome del suo salvatore NAPOLEONE dev'essere impresso a caratteri sì luminosi, che non soffra difetto alcuno di luoghi, o di tempi. Per questo considerazioni l'Ab. Cesarotti rispettando la vera, e non curando le false, si è determinato di appoggiare il suo macchinismo a quella religione, che, fondamento e base di tutte l'altre. è ingenita ed essenziale alla natura, e può chia-

marsi a giusto titolo, religione universale. E questa doveva egli prescegliere anche perciò, che nell'epoca luttuosa della rivoluzione s'è in. timata la guerra, non a questa o a quella in particolare, ma sì a tutte quante le religioni. Ora è certo che tutti i popoli, e tutte le genti ( che di un qualche frenetico sarebbe frenesia tener conto ) tutti hanno creduto, e credono bene o male in un Ente supremo autor delle cose, e in una Provvidenza governatrice del mondo; credono la libertà dell'arbitrio, il merito, e il demerito delle azioni, le ricompense e le pene qualunque siano in uno stato avvenire. Tanto basta al poeta di genio, perchè depurando queste opinioni, e richiamandole ai certi principi della ragione universale, possa elevarne un edifizio magnifico ed imponente, che sia del pari accetto e all'ingenuo filosofo, e all' uomo del volgo, al Cristiano e al Teista, al Maomettano e all' Indiano, a tutti i tempi, ai popoli tutti. Per questa vi s'è mosso il nostro Autore, e con tanta destrezza e abilità vi si è condotto, che, senza urtar nel mitologico, ha potuto giovarsi di alcuni ornamenti della greca teosofia; e senza piegar di soverchio al Gristianesimo, ha potuto nelle dottrine e nei precetti uniformarsi esattamente alle cristiane verità, e nell'indole stessa della visione alle mire superiori de' Profeti.

A prova di questa conclusione, e a novo schiarimento della proposta ricerca intorno alla religione prescelta dall'Autore nelle rappresentazioni del suo mirabile, faremo per ultimo alcune brevi osservazioni sull'apertura di quella gran scena spettacolosa, che agli occhi dell'estatico poeta rivelò il trono della Divinità, e aperse il colloquio di Pronea. E inutile che si

parli della convenienza e della importanza di un tanto apparato: la cosa è troppo chiara da se, e basta il solo titolo del poema per farne convinti. Parlo degli ornamenti e delle particolarità di quel grande apparato. Andrebbe fallito di lunga mano chiunque si desse a credere, che la catena pendente dallo sgabello del soglio eterno, e i due vasi dei beni e dei mali giacenti a lato non fossero altra cosa dalle immaginazioni di Omero, Due correzioni originali v'ha intromesso il poeta, ambidue corrispondenti ed analoghe all'assunto religioso del poema, anzi dottrine fondamentali animate e poste in azione. La prima si è di quelle anella degli eventi che stanno affisse alla gran catena, per le quali si dimostra che gli eventi medesimi, lasciati in preda all'umano arbitrio, all'uso, e all'abuso dell' arte e della fortuna, sono tutti per un punto primordiale e necessario attaccati e pendenti dal gran sistema; e che le stesse violazioni e infrazioni dell'ordine particolare, non che possano infrangere o disturbare le ordinazioni generali della suprema volontà, servono anzi all'arcano e voluto concerto delle sue norme regolatrici. La seconda correzione si è, che i beni e i mali non sono già separati e distinti, ma confusi e frammischiati sì nell'uno, che nell'altro dei due vasi; perchè nell'ordine attual delle cose, e nella condizione delle finite e sensibili nature il male è necessariamente e originariamente innestato col bene, e questo con quello; sicchè il voler disgregare l'uno dall'altro ne'suoi principj medesimi, è ripugnare alla natura. Due altre correzioni del paro vaghissime e originali ha fatto valere il poeta nell'apparizione delle idee platoniche ancelle e ministre di Pronea. La prima che non sono esi-

Dig zed by Google

stenti per se medesime, e indipendenti dalla mente eterna secondochè fantasticarono alcuni Platonici, ma nate di essa, eterne filiazioni della medesima. La seconda, che queste idee del Bello, del Vero, del Bene, e del Retto non son altro propriamente che una sola e identica cosa; pensiero egregiamente rappresentato dalla immagine di quel raggio celeste, che passa a vicenda, e disfavilla da un volto all'altro delle quattro donzelle. Dal che si vede che il poeta nella scelta degli ornamenti mirabili non ha mai perduto di vista i fini del soggetto, o a dir meglio, che dall'indole stessa e dal fondo del soggetto ne ha sempre derivati e appropriati gli ornamenti.

Per le cose fin qui disputate è conseguenza manifesta, il macchinismo prescelto dall' Autore essere il solo che per la sua mirabilità, convenienza, verisimiglianza, ed importanza potesse grandeggiar degnamente nel soggetto, e per questo capo aver tutta la nobiltà, e l'eccellenza dell' Epopea, degnissimo di venire al confronto colle macchine de' più celebri poemi antichi e moderni.

#### Azione e Condotta Epica.

Le imprese di un Eroe faranno sempre una storia, non sempre un poema. La storia racconta fatti; e la poesia presenta un'azione. La storia non ha propriamente un fine, o lo ha troppo vasto e diviso nelle sue parti, e in certa guisa intersecato da fatti o circostanze intermedie. L'epopea non perde mai di vista il suo fine, e segue esattamente il filo della condotta. L'interesse nella storia è vago, suddiviso; nella poesia è uno e concentrato. La storia manca d'u-

nità, o ella è una collettivamente, come la natura, una campagna, una nazione; l'unità poetica, o intrecciata o successiva, è sempre coordinata e artifiziosa, come quella d'un teatro, d'un giardino, d'un palazzo. Lo storico adunque è servo dei fatti; il poeta è libero nella forma della loro rappresentazione: l'uno è copista, l'altro creatore.

La storia di NAPOLEONE considerata da occhi volgari presenta una serie di fatti, ma staccati fra loro, e condotti dalle circostanze, senza un disegno premeditato. Nella Pronea sono un gruppo di fatti concatenati insieme, parti necessarie di un tutto, e costituenti un'azione. Quest'azione è la salvezza e la rigenerazion della Francia fondata sul rinascimento della monarchìa, sul ristabilimento della religion dominante, e sulla pacificazione d'Europa. Quest'azione ha cause, origini, mezzi, progressi, viluppo, e scioglimento, come aver debbe un'epopea. Noi la prenderemo da capo, e l'andremo esaminando seguitamente ne suoi varj aspetti, e nei modi di presentarla. Ma innanzi di por mano all'argomento, io reputo cosa necessaria prevenire i lettori, che non si aspettino da me, ch' io tenga le veci di un freddo e tranquillo commentatore. Mio proposito si è, non già di far intendere, ma di far sentire le bellezze di quest'opera; ond'è che nella illustrazione di varii luoghi mi sarà d'uopo accostarmi tratto tratto alle maniere e all'espressioni del poeta. Chi è fortemente commosso non può non usare un linguaggio tinto di poesìa. Nè si creda ch'io voglia riportar di mano in mano gli squarci più illustri, sui quali mi avverrà di trattenermi. Converrebbe trascrivere quasi tutto il poema; e le nestre considerazioni son tali, che dimanda-

natived by Google

no un confronto perpetuo col testo. Pertanto all'infuori di qualche tratto più breve e indispensabile, io suppporrò che i lettori abbian sott'occhio il testo, o a quello ricorrano tutte le volte che il frequente bisogno richiederà.

## Fatti precedenti l' Azione.

Il fatto della Rivoluzione non entra propriamente, nè fa parte della storia dell' Eroe: bensi fa parte dell'azione, e parte fondamentale e necessaria, siccome quello che n'è l'origine e la causa. Lo abbiamo già detto: Salvare e rigenerare la Francia quest'è l'azione dell' Eroe. Ma come afferrar la grandezza, ed apprezzar tutto il merito di quest'azione, se prima non siamo istruiti della situazione politica e morale della Francia? Ecco l'industria somma del poeta, che lega il passato al presente, e di quello si fa grado e preparazione a questo; industria che sogliamo avere in tanto pregio nei drammatici, i quali nell'atto stesso che sviluppano l'azion presente, ci mettono al fatto delle cose precedenti che hanno influito nell'azione. Lo storico, che prende a narrare le gesta di NAPOLEONE, non ha mestieri di salire tant'alto; e il poeta vi si fa condurre dal soggetto medesimo. Così Virgilio ha trovato il mezzo d'innestare al suo poema il sublime episodio della caduta di Troja, ch'è una delle parti più belle, e forse la più interessante dell' Eneide. Sennonchè il gran fatto della Rivoluzione non è a stretto rigore un episodio; troppa essendo la connessione che tien col soggetto, e colle mire di Pronea. Nè ciò fa torto in parte alcuna all'alto ingegno dell'Autore, che anzi ne comprova di più l'aggiustatezza e la sagacità. È la scelta de pouno quella che rende naturalissimo e necessario questo luogo; ma il punto stava in quella scelta, e quella scel-

ta non era cosa da ingegni mediocri.

Luminosa sorgente di peregrine bellezze ha derivato il poeta da questo luogo; e certo non si poteva nè meglio preparar l'interesse dell'azione, nè più altamente magnificarla. Pronea, dopo aver aperto il suo colloquio col poeta, e dopo aver con grave e dignitosa intonazione proclamate le sue dottrine intorno alla libertà dell'arbitrio, all'uso e all'abuso de' beni, e dei mali, alle ricompense e alle pene, o accordate quaggiù, o inflitte dal cielo, sì agl'individui meritevoli che alle intere nazioni, dottrine sostanziali e necessarie, siccome quelle che sono cardine ai fatti del poema, e ne spiegano il doppio corso; Pronea, dico, si fa strada all'applicazione, leva il sipario, e n'offre il gran quadro delle sciagure di Francia. Questo quadro è come diviso dall'Autore in quattro scene, giusta l'ordine storico degli avvenimenti, e la serie successiva dell'epoche rivoluzionarie. Mi sia permesso di richiamarle fuggitivamente agli sguardi dei lettori, per procacciare opportunità e brevità alle nostre considerazioni. Dalla irreligione ripete Pronea l'origine prima delle sciagure di Francia, e risalendo all'orgoglio, primo padre del male, vien via tracciando gli abusi dell'insana filosofia, i pestiferi dottrinamenti de'materialisti e degli atei, e le conseguenze dei loro sistemi distruggitori. Questi novi giganti affrontano tutto il Cielo. Scena prima. Vorrebbe Giustizia, che l'Eterno impugnasse la folgore; ma la Divinità di Pronea non punisce l'umano orgoglio per altra via, che per quella dell'abbandono; vendetta sublime, terribile, la più degna del Nume, e la più conveniente al



miserabile insetto, che osa levarsi dalla polve, e dal nulla per assalire i di lui tabernacoli. Il cenno della Divinità è imitato, come ognun vede, dal notissimo luogo di Omero, esempio famoso di poetica sublimità. L'imitazione per altro è fatta con quel gindizio virgiliano che rettifica e migliora. Perchè rendendo giustizia alla bellezza poetica del cenno di Giove, si può dubitare ( avverte sensatissimamente il nostro Autore nelle sue omeriche annotazioni ) se sta tanto ben collocato, quant'è luminoso e grande. Lascierò stare ( prosegue ) che Giove con questo cenno promette un' ingiustizia, e noterò so lo che nè la cosa nè le circostanze non sembrano aver proporzione con tanto fracasso. Questa è una promessa privata, clandestina, che non è preparata dall'aspettazione nè degli Dei, nè degli uomini, e soprattutto che non ha veruna conseguenza decisiva. Così grand' atto non dovea piuttosto riserbarsi per l'ultimo colpo al trionfo diretto d'Achille, alla morte di Ettore, all'eccidio di Troja, o almeno all'ultima battaglia dell'Iliade? Non basta fare sfoggio di ricchezze, convien saperle distribuire a tempo e luogo. E ben egli ha saputo collocare a proposito la sua imitazione. Provocato dagli assalti Titanici della empietà, il cenno del Nume è accompagnato da quelle terribili conseguenze, che fanno il soggetto delle scene seguenti. Il Giove omerico dechina le ciglia, si squassano le chiome sul di lui capo, e traballa l'Olimpo. La Divinilà di Pronea

Chinò le ciglia Imperiose, e dall'infetta terra Ritorse il guardo proveggente, e il braccio Conservator. Di quel grand'atto il senso Natura intese, un tremito profondo Scosse la Gallia, e rintronar le sfere. Giove, e prima e dopo quell'atto, si mostra debole e inconseguente, la Divinità di Pronea è sempre uguale a se stessa, sempre tranquilla e sicura di se, dominatrice suprema degli eventi e dell'universo. Si rifletta pertanto alla scelta dei rapporti, e alla loro approssimazione, e si vedrà chiarissimamente, che se il luogo d'Omero può sembrar per avventura capriccioso, questo non è men che necessario; e quanto a sublimità, non la cede per nessun lato all'omerica, anzi per le addotte convenienze resulta e spicca vie maggiormente. Così si compie la scena seconda. Venghiamo alla terza. All'abbandono del Nume i Genj tenebrosi del male si rovesciano sulla Francia, e prese le sembianze, e le spoglie di quei Genj amici del bene, i quali s'erano rifuggiti in cielo, affascinano i cuori e gli spiriti, e traggono in errore anco i più saggi, Questa è l'epoca del delirio politico; nella esposizion della quale il poeta nostro s'è ben guardato di non toccare se non quei punti, che non ammettono più nè scusa, nè replica. Industrie che pochi intendono e pochi sanno; e non è mai che si pecchi di troppo, richiamandovi l'attenzion de'lettori. Nell'ultima epoca spaventosa del delirio morale, qual colpo di scena? I Genj del male che gettano la maschera, e si mostrano nell'orrendo suo lume. Tutte le furie del delitto, e in mezzo a queste il mostro gigante dell'Anarchia. Questo pezzo eminentemente tragico è pennelleggiato dall'Autore con tratti di fuoco, e colori di sangue. Io sarò pago di far osservare fra tante una sola espressione, ben persuaso che i lettori colpiti dall'eccellenza di questo luogo vorranno anzi raccomandarlo alla memoria ed al cuore, che non alla penna ed agli occhi: Senso uman, grato cor, pietà, na-

District by Google

tura, tutto è ribelle. Qual parola! Tutto è ribelle. Se non sei furibondo, frenetico, fraticida,

al paro degli altri, sei dunque ribelle.

A questa drammatico-tragica rappresentazione succede la tenera e affettuosa preghiera; con la quale il Genio di Francia, personaggio di felicissima invenzione, si prostra al soglio del Nume, implorando mercè alle sciagure della patria. Per tacere che un siffatto passaggio ristora gli animi pietosi, e gli racconsola delle angosce sofferte, preparandogli a un nuovo e più fausto incamminamento di cose, parmi degno di molta lode per questi due capi aucora, 1. perchè lascia intendere non tutta la Francia essere stata così guasta e corrotta in ogni sua parte, che non vi avesse una eletta porzione dei veri amici dell'ordine, della religion, della pace. 2. perchè nell'atto stesso di condannare gli abusi dello spirito e dello ingegno, ne rispetta le qualità, e c'insegna a distinguere, e ad onorare i doni del cielo in quei medesimi che li volgono a danno proprio ed altrui. Ma più grave insieme e più confortante è la risposta del Nume, siccome quella che superiore all'offesa e allo sdegno, e temperata provvidamente di timori e di speranze, di promesse e di minacce richiama gli umani pensieri all'ordine generale del bene, e all'arcana sapienza e santità dei divini decreti. Parlata degna veracemente del Nume, altissima augustissima. Che grandezza e sublimità in quelle parole?

Ira non cape
In cor del Sommo; è sapienza arcana
Quanto voglio, permetto, accordo, o soffro.
E quale e quanta filosofia in quel nuovo e mi-

rabile tratto!

'Me no la turba rea, se stessa offese,

E di se trionfò.

Degno altresì di molta osservazione è quel passo, nel qual con equità di giustizia si condannano le improvidenze, le debolezze, i difetti della bonta regnante; ma si detestano, e si abborriscouo molto più le sfrenatezze, e i furori di quell'Anarchia, la quale

Schiacciò soglio, governo, ordine e senno. Nè quei difetti non possono mai giustificar questi orrori: nè questi orrori scusar quei difetti. La sentenza è pronunciata dal Nume: Et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis ter-

ram.

Per così fatta risposta sen va men tristo il Genio di Francia, e allora il gran Padre fa cenno a Pronea esser maturo il tempo de'suoi disegni, e che dunque s'appresti all'opera il condottiero da lei preparato. Questa è la missione dell' E-

roe: assistiamo alla sua inaugarazione.

I protagonisti compariscono in sulla scena tutti due. Chi è che parla? A chi parla? Di che parla? Ogni altro poeta si sarebbe, io credo. sbigottito al sol pensiero di mettere in sulla scene due personaggi di questa tempra NAPOLEO-NE e la Provvidenza. E in fatti, chi è de' lettori, che non senta a primo colpo la difficoltà e l'importanza di un tale assunto? Rimontia mo col pensiero a quell'epoca, giriamo lo sguardo sulla Francia e sull'Europa, sul passato e sul futuro; e con questi soccorsi penetriamo nello spirito delle due parlate. L' Eroe, colpito nel profondo dell'anima dalle sciagure della patria, fa voti per la sua redenzione. Superiore agli entusiasmi e ai deliri politici, conosce chiaramente i difetti, e gli eccessi d'un governo e dell'altro, gli abusi stessi della virtù, le ma-

schere del vizio, le frenesia dei partiti, e le miserie inevitabili dell'umana imperfezione. Che farà pertanto? Come giovare alla patria e lacerata da guerre domestiche, e assalita da forestiere? Con quali mezzi? Per qual causa? In qual stato di cose? Trepida l'Eroe seco stesso, e volge nell'animo la condizion della patria, e i doveri di figlio e di cittadino. Ma che? Prevale il desiderio di giovarle, comunque possa, e di salvarla almeno dagli esterni nemici; ed oh lo potesse ancora! da se medesima. A un tal passo l'autore con ammirabile graduazione lo appassiona in quel pensiero, e fa che senta nell'anima un nuovo ardore, e speranze e ispirazioni superiori; indizio al lettore ed augurio dei futuri avanzamenti, Ecco pertanto i germi di tutto quel grand' Eroe, che si anderà di mano in mano rivelando alla terra: ecco la grandezza e la unità di quelle intenzioni, che nella imperiosa varietà dei tempi, e nella indeclinabile necessità delle circostanze furono sempre e centro e perno a tutte le sue azioni; grandezza ed unità, che sole attraverso tanti ostacoli e tanto disordine di mali potevano condurlo agli alti fini voluti dal Cielo e da Pronea. Fare il bene che può maggiore alla Francia, e potendo all'Europaintera, secondochè i tempi, le vicen. de, i casi, e i mali medesimi lo consentono; quest'è là brama, il voto, il disegno dell'Eroe: a questo sono volte le sue cure, e i suoi pensieri; Cittadino e Guerriero, Console e Monarca, intende sempre a questo fine, e a proporzione dei mezzi e delle opportunità vi si presta, e rivela se stesso e le sue forze, campion verace di Pronea. Fissatevi, o lettori, in questo luogo, ed ammirate la desterità e l'eccellenza con la quale è riuscito al poeta, non che di superare, ma di

volgere a suo profitto le gelose difficoltà dell'assunto dilicatissimo.

. Altrettanto e più dobbiamo dire sulla bellezea e sul merito dell'altro colloquio. Sol che si avverta essere la divina maestra quella che parla al suo alunno, e che parla mel gran punto in cui sta per inviarlo sulla carriera dei trionfi; si intenderà facilmente dover questo luogo esser tale, che spanda lume su tutto il resto de' fatti e del poema; tale che renda conto e ragione dei principj e dei progressi dell'azione, e dei modi e delle misure, con le quali fu preparata, condotta, maturata, Perciò nel colloquio di Pronea si osservano due qualità, l'una misteriosa e l'altra manifesta. La Diva si appalesa in un lampo al fido alunno, e si fa riconoscere a sua nutrice e guardiana. Accoglie i voti di lui, conferma le ispirazioni del cielo, e quanto al desiderio del bene, alla grandezza di questo pubblico e immenso bene, idolo e meta dell' Eroe, si spiega chiarameute, e lo infervora ed inanima a tutto soffrire per farne conquista. Ma rispetto al quando, al come, ai mezzi particolari, la divina maestra non parla che tra le ombre del mistero, e lascia incerto l'Eroe, lasciandogli tutto il merito della cosa; merito che sarebbe o perduto o almeno almeno dimezzato colla certa previdenza del futuro.

Coglie il ben che pur s'offre, e il meglio attendi Che si prepara: ma comprimi, o prode, Gli alti tuoi sensi; ah! tra i furenti è colpa Indizio di ragione, e il grande oggetto Troncar potria. Cieco mortale, è forza

Per la via dell'error condurti al vero. Vedete, o lettori, prudenza di consigli, accortezza di cenni, moralità d'intenzioni? Sentite il linguaggio proprio di Pronea che antivede il futuro, e di quello e del passato si fa ragione a governare il presente? Così l'Autor nostro adoperando alla maniera de'più celebri drammatici ha condotto i due protagonisti a rivelare da se stessi l'interno animo, e le secrete loro disposizioni; la qual maniera di presentare i caratteri è più naturale d'ogn'altra, e soprattutto guadagna la persuasione e l'interesse.

Dopo il sittatto colloquio, Pronea si volge al Poeta, e avanti di entrare nella storia dei fatti Napoleonici, lo prepara a un'altissima aspettazione, invitandolo a fissarsi collo spirito nella grandezza luminosa dell'Eroe; grandezza che il Rettor delle cose non avrebbe sollevata al sommo apice del portento, se non avesse inteso di

suscitare in lui un Ministro e Duce dinguistro

D'alta ed al mondo salutare impresa, Meditata nel cielo, e del ciel degna.

L'aspettazione al certo non può esser maggiore; e a renderla tale concorrono insieme opportunità di collocazione, importanza di dottrine, magnificenza di conclusione.

ויאר וושרי שונדוי E qui si termina la prima parte del poema, che abbraccia le cose precedenti l'azione. È piaciuto al nostro Autore distinguere questa parte e la seguente con una pausa, che sembrò ad alcuni una modesta indicazione di più canti. Poteva certo questo poema dividersi acconciamente în tre canti; ma l'Autore ne fu sconsigliato, io credo, non già da pensiero alcuno d'inopportuna modestia, o d'epica sconvenienza; ma sì da questo, che parlando Pronea, divinità celeste, e parlando a un poeta in visione, non doveva sentir bisogno di prender fiato regolatamente, come fanno i mortali, e dividere coi riposi la sua narrazione. Bastava adunque che il poeta, siccome interprete uffizioso, avvertisse i lettori di far pausa coll'occhio e collo spirito nei luogi più principali, che fanno passaggio da una serie di fatti a un'altia; o a dir più vero, da un atto all'altro di questo gran dramma. Nel primo atto si comprende la preparazione, nel secondo l'azione, nel terzo il compimento dell'azione. Per tal guisa il passato, il presente, e l'avvenire fanno la triplice e spontanea divisione del poema.

### Azione.

Siamo alla parte seconda del poema, alla storia dei fatti Napoleonici, ch'è quanto dire nelle viscere dell'azione. Quali ingegni e quali argomenti ha posto in opera l'Autore per trarre da un fondo esattamente istorico un'azione veracemente poetica! Questi artifizi possono ridursi a tre sommi capi: 1. Rapidità e calore di narrazione: 2. Ravvicinamento e legame di fatti: 3. Drammatismo. Facciamoci a conside-

rarli partitamente.

Un poeta meno accorto dell'Ab. Cesarotti dovendo percorrere il vasto campo delle imprese Napoleoniche si sarebbe lasciato trasportare dalla smania delle descrizioni incidenti, delle amplificazioni, e delle pitture particolari; e avrebbe con ciò distratta l'attenzione dal fine principale, e diviso in conseguenza l'interesse colla piena esposizione di tanti fatti, ciascun de'quali considerato per se stesso era degnissimo di occupar la nostra maraviglia. La Pronea Cesarottiana ha lasciato questo incarico a'Livj della storia, e gelosa di concentrare l'attenzione e l'interesse nei gran fini già proposti, va scorrendo sulle cime degli eventi; anche per questo, che noti e famosissimi non han biso-

gno di storia, ma sì di filo e di graduazione. E siccome questi eventi sono stati di già preordinati dalla Diva, e tutti nella loro successione se gli affacciano presenti ed istantanei; e l'Eroe stesso nella varia esecuzione vi ha portato quella trascendente e prodigiosa rapidità, che, per quanto le umane cose permettono, corrisponde alla rapidità dei disegni superiori; così ragion voleva che la poetica rappresentazione in questa parte ancora imitasse il suo soggetto. E tal celerità di narrazione conduce spontaneamente ad una più stretta prossimità e concatenazione dei fatti, i quali non essendo interrotti od ingombrati da circostanze subalterne o da azioni intermedie, presentano allo spirito una serie distinta progressiva e quasi necessaria di gradi, per cui si giunge insensibilmente all'apice sommo della restituzione del trono, e per esso agli alti fini meditati da Pronea. Questo adunque è un merito poetico, d'aver soppresso alcuni fatti, e d'averne toccati di volo alcuni altri per fissare lo spirito in quelli, che menano diritto un dopo l'altro, ed un per l'altro, alla gran meta. Con questi ingegni l'Autore ci mostra nel primo fatto i germogli, le preparazioni, le cause del secondo, e così di mano in mano; e Pronea va spiegando successivamente e svilup. pando con interesse vie-via crescente i propri disegni nel successivo e rapido ingrandimento dell'Eroe. Gioverà seguir le tracce dell'Autore e ragguagliando insieme le condizioni storiche e poetiche di questa narrazione, confermar la verità del nostro assunto.

La divina oratrice sorvola rapidissimamente sulle prime campagne d'Italia, e sulla conquista d'Egitto; soggetti che per se soli tornerebbero degnissimi d'epopea. Ma, oltre alle ra-

gioni sovraesposte, questi fatti non son altro che preludi al maggior fatto, e non doveano trattenere in sul principio la corrente della narrazione. L'azione incomincia propriamente al ritorno dell' Eroe dall' Egitto. Era dunque necessario che il poeta dipingesse i nuovi mali della Francia, siccome causa immediata di quel ritorno. Così fece per lo appunto, e raccontando direttamente, e con ottimo senno mettendo in bocca del popolo ravveduto la confessione dei proprj errori, funeste sorgenti dei proprj mali dove coll'impeto di un sentimento espresso dal bisogno e dalla persuasione, invoca ad un tempo NAPOLEONE e il Cielo; manifestando con ciò non altri che il Cielo poter sovvenire a tanti guai, nè il Cielo per altri mezzi che per NAPOLEONE. Pronea, che s'attendeva a questo punto, vola in Egitto, si mostra al suo campione, lo invita a soccorrer la patria periclitante, e ad anteporre alla gloria di vincere gli estranei la maggior gloria di salvare i suoi. L'Eroe non dubita, non esita: tutto patria corre a lei . Il suo ritorno è un trionfo. La Diva protegge dall'alto la nave, e la involge d'una nebbia prodigiosa; le onde vi fann'arco all'intorno, i venti uffiziosi la portano al lido. Tutto il luogo è caldo della più viva impazienza, pittoresco, maraviglioso. La nebbia poi ha un oggetto certamente più grande e più degno assai, che quella mandata da Giove a proteggere il corpo di Patroclo. NAPOLEONE rientra in Francia. Si ravvivano le speranze de'huoni, e si scompigliano le trame de tristi. Capitano delle civiche forze, s'appresenta al Direttorio, e illeso per man di Pronea dagli attentati di un ferro omicida, rovescia d'un colpo l'Oligarchia. Qual colpo! L' Autore s' è fatto un pregio e un dovere di riportar l'azione dell'Eroe, azione memorabile, tutta grave di quel sublime ehe vien dall'anima e dalla cosa. Senti lui medesimo che folgora, che tuona, che atterra i nemici della patria:

voglio la legge, il dritto, E la calma, e l'onor: tremi l'audace; Voglio, sarà: su questo cor lo giuro Ara di patrio zelo: ite profani, Non macchiate i miei sguardi.

Può dirsi niente di più? o si è detto mai niente di simile?

Caduta l'Oligarchia, succede la nuova Costituzion Consolare. Siccome questo è il gran passo decisivo al grado sommo, così meritava che Pronea vi richiamasse i nostri pensieri. Ella dunque ne fa sentire la imperfezione di quel sistema, e considerato in se stesso, e considerato qual premio agli alti meriti del suo Capitano:

(Chi fè la patria salva Troppo è dover, segga primiero. E' primo, Chi secondo non ha? Malcauti, al Sole S'aggiungon faci? ec.)

ma ne rivela in pari tempo la convenienza ai bisogni di quel popolo, e alle circostanze di quei giorni benignamente contemperata. Ella si appaga di un presente, ancorchè manco ed imperfetto, colla certezza di un futuro conseguente, pieno, e perfetto. Anticipare il bene, e corlo da sua radice immaturo, sarebbe lo stesso che scemarne il pregio e l'efficacia. Pronea vuol salvi i diritti e i meriti dell'umana libertà. Non precipita il momento nè lo stringe; ma lo prepara e lo attende. Allora il frutto nella sua maturità s'offre spontaneo alla man che lo coglie:

Chè compresso o sorpreso error diletto Cova e risorge, ma spontanea in calma Ragion lo stempra, e di virtude in faccia Si sveglia il senno, e si ripurga il core.

Eletto succo di politiche dottrine! L'Eroe frattanto senza guardare al passato, o all'avvenire, agli altri, o a se, (che al grande sommo regno è giovar) accoglie il patrio tributo, e

s'occupa della patria rigenerazione.

Le grand'imprese dal Primo Console operate nel breve giro di due anni, sono raccolte e compendiate dall' Autore nel breve giro di pochi versi, onde colla pienezza medesima, e col peso della loro concentrazione colpiscano vie meglio l'ammirazione e la gratitudine, e mettano gli animi de' lettori in quelle stesse disposizioni nelle quali s'è trovata la Francia, allorquando proclamò l'Eroe a Console perpetuo, e poco dopo a Imperatore ereditario. Questi son mezzi al fine, e Pronea corre su questi per giungere a quello. Ma si osservi con qual bellissima graduazione il poeta vien via conducendo l'ammirazione e la gratitudine di quel popolo, come va ricrescendo nella forza e nel trasporto di quei sentimenti, e come in ultimo fa scoppiar dalle bocche di tutti l'augusto nome d'Imperatore, e in certa guisa lo fa slanciare sul Trono:

Troppo disdice
Onor ristretto da confini e tempi
A chi col merto ogni confin trascende,
Nè soffre il paragon; supremo e solo
Regga, e perpetuo, e, se potesse, eterno;
Sia tale almen nella sua schiatta; ed abbia
Pompa pari all'incarco; e scoppi alfine
L'augusto nome ec.

E con quanta ragione, e con qual entusiasmo

non si arresta la Diva su questo pieno, universale, esuberante consentimento? Come trionfa di questa elezione; proponendola in argomento e prova della manifesta volontà dell'Eterno! Ben si vede che la divina condottiera è presso al-

l'ultimo compimento de' suoi disegni.

Non poteva sceglier l'autore momento più fausto e più interessante di quello dell'augusta incoronazione per celebrare il sospirato ristabilimento della Religion dominante. Parrà forse a molti che questo luogo dovesse cadere ad occhi chiusi tra le mani del poeta. Ciò vuol dire che l'invenzione è tanto ben collocata da non parer nemmeno artifiziosa. Ma è d'uopo ricordarsi che l'eroe primo Console aveva di già restituita alla Francia la sua religione; e che perciò l'averne riserbata a questo punto la esaltazione è dedicata accortezza del poeta. La descrizione del sacro rito, la Religion che scende dal cielo, e invisibile sotto alle spoglie del sommo Gerarca impone sul capo del nuovo Augusto, e calca tre volte la consecrata corona, i cantici di gloria e di gioja che risuonano d'ogn'intorno, misti alle lagrime di tenerezza, e al fremito della moltitudine soavemente commossa, tutto desta nell'anima un dolce ribrezzo d'augusta pietà; che ti fa esser presente a quel sublime spettacolo. La preghiera poi del nuovo regnante, oh! com'è sparsa d'unzione toccante e religiosa! Quai cenni su l'amor fraterno, sulla benevolenza sociale, e specialmente sulla tolleranza! su quella tolleranza, di cui tante volte s'è abusato per una parte e per l'altra, in eccesso e in difetto, dai regnanti e dai popoli! L'Autore ce l'ha presentata nelle amabili ed ingenue sembianze d'una celeste carità, nè v'ha orecchio per quanto delicato e schizzinnoso, che possa ributtarsi di quelle angeliche parole.

#### XXXVI

Proteggi il regno
Che a te rinasce, e in ogni petto infondi
La tua dolce pietà: segua il tuo spirto,
Soffra gli erranti: è tuo ribelle il zelo
Che ti fa cruda: al cor mi parli, il sento;

No vittime non vuoi.

Ov'è da notarsi la preparata progressione di quei sentimenti: Segua il tuo spirto, e perciò soffra gli erranti; e dunque non affetti uno zelo, che facendoti cruda, ti fa ribelle a te stessa. Sconvolgete l'ordine delle parole e dei sentimenti, la cosa non è più quella. Lettori, se a questo luogo del poema non vi sentite correre all'occhio una di quelle stille che vengono ratte dal cuore, chiudete il libro, e rimnziate alla

poesìa.

Ecco adunque ristabilito il trono, la religione, la pace in tutta la Francia. Una tanta felicità di successi attrae la invidia delle altre nazio ni, e soprattutto d'Italia. Felice passaggio ad uno squarcio felicemente episodiaco. Parla l'Italia al novo Augusto, e confessando la propria. inesperienza, i pericoli ai quali s'è trovata e potrebbe trovarsi esposta, le discordie antiche e recenti; a sicuro pegno di salvezza e di gloria implora di essere tutta stretta a lui, tutta di lui, per essere tutta di se, una e grande. Parlata osservabile assai per la nobiltà dei modi, e per la scelta delle convenienze. Generosa e paterna è la risposta dell'alto Sire, il quale rammentando i benefizj a lei conceduti per richiamarla allo splendor delle antiche virtii accoglie nella nuova offerta il desiderio ch'ella dimostra di migliorare i propri destini; e alludendo con singolare desterità alla ferrea corona, ereditata da Carlo Magno, la propone in esempio di educazion vigorosa e militare, educazione agl' Italiani necessaria, troppo a lungo dominati, dall'ozio e dalla mollezza. E qui con una transizione assai delicata l'Autor nostro esprimendo i voti, e i sentimenti dell'Italico Regno, ha tessuto un elogio meritatissimo alle LL. AA. II. EUGENIO ed AMALIA; elogio pieno di quella istessa soavità che traspare nel volto e negli atti de'nostri umanissimi Principi. Non posso trattenermi di riportare i seguenti versi sulla nostra adorabile Vice Regina.

Verace Augusta, a cui sfavilla in volto Il fior di quell'armonica beltade,
-Che scesa dalle sfere i membri informa;
Beltà che ciel ricorda, e cielo inspira,
E voluttà di ciel nei sensi infonde.

Un'idea così nuova, così peregrina non poteva essere ispirata che da un oggetto celeste.

Dopo siffatta digressione, che nella sua deliziosa soavità precede opportunissima al terribile scoppio della guerra, la divina oratrice ritorna in cammino, e getta un rapido sguardo sulla liberalità di quei principi politici, che l'eccelso Monarca nella nuova Costituzione Imperiale sapientemente contemperò; principi che deformati e corrotti nell'epoche luttuose della Francia convertirono i germi del bene in veleni e pesti di male. Basti aver detto ciò per significare la importanza di questo tratto, e il suo naturale e spontaneo legame con tutto il piano del poema. Nel resto generoso e bello ardimento è stato quel dell'Autore nel toccar materie così dilicate; il cui solo nome avrebbe potuto in altri tempi e sott' altri governi ingenerar sospetto e diffidenza. NAPOLEONE è troppo grande e troppo superiore ai miserabili artifizi della impotenza e della ignoranza, per farsi paura della verità e della ragione. Il sofo dei Re non può che apprezzare i veri filosofi.

Giunto pertanto all'apice del trono (così l'Autore vien conducendo il filo della sua narrazio. ne ) l'augusto Imperatore non concentra le vaste mire di sua beneficenza entro ai confini della Francia, ma uniformandosi ai disegni dell'alta maestra, dilata i suoi piani e gli estende su tutta Europa, bramoso di fondare su eterne basi l'edifizio della pace generale. Ma che? I suoi progetti son male accolti e peggio interpretati. S'accende la guerra collegata, e l'Europa non che la Francia vien minacciata nelle sorti dell' Eroe. Qui è dove il poeta ha messo in opera tutto quel drammatismo che nel piano prescelto poteva meglio intrecciarsi con l'azione. Ognun vede che il drammatismo, di cui prendiamo a ragionare, non è già quello dei caratteri, e delle parlate, drammatismo esso pure interessantissimo, e che circola per tutto il componimento, siccome a luogo a luogo si è per noi dimostrato; ma quel dell'azione, per cui ella s'inviluppa e commove l'impazienza dell'interesse, finchè il nodo si scioglie, e l'animo trepidante si riconforta e trionfa. E questa specie di drammatismo ha luogo, per quanto poteva farsi, nella descrizione della guerra congiurata. Eccone le tracce. I Genj del male cacciati di Francia per opra dell'Augusto NAPOLEONE aveano giurato di farne vendetta. Si spargono adunque per le corti d'Europa, e travisando e perfidiando su i disegni dell' Eroe vi soffiano l'incendio della discordia, ammassano forze tonanti, e suonano alla guerra. La invenzione mirabile per se stessa conformasi pienamente al macchinismo religioso del poema. Questo adunque è il nodo e l'inviluppo, che tiene gli animi sospesi ed inquieti sull'esito pur troppo fortunoso delle armi. Che fa pertanto la Diva? Che fa il suo Campione?

-- Hit reat Google

In suon di pace,
Pace, grida, o fratei: guerra, risponde
Con mugghio di procella alto sbalzando
Il Brittannico mar l'onde spumanti
La terra a flagellar; echeggian guerra
Le Germaniche balze, e guerra attorto
Per le Nordiche selve ulula il vento.

Il monologo che segue è un pezzo distinto d'eloquenza, pieno a un tempo di terrore e di umanità, com'è tutta la descrizione di questo fatto. Vuoi prova dell'uno? Ascolta i seguenti versi, ne'quali è impressa tutta la forza e l'energia caratteristica dell'Eroe.

Guerra sia dunque Poichè si vuol, ma inusitata, estrema, Sempiterna de' secoli memoria, Perchè l'ultima sia, trabocchi e corra Senza posa al suo fin, torrente in piena

Rompa ogni sponda, e tutto avvolga, e passi. Vuoi prove d'umanità? Odi con qual espansione detesta i furori, e compiange i mali della guerra: ascolta quelle parole:

Campion di Pace, Corro a salvarla: a lei consacro il brando Dono della vittoria ec.

La replica della Diva non è men grande, nè meno interessante, e si aggira tutta nella risoluzione di annichilare gli ultimi sforzi delle potenze del male, per affrettare la grand' opra del hene, la pacificazione d'Europa, e la futura felicità de' popoli:

Tanta speranza

Tempri nel tuo gran cor l'amaro senso

Delle colpe non tue; gemi e combatti:

N'avrai del pari onor.

Contrasto di sentimenti tragico veramente e sublime, Gemi e combatti. Passiamo ora allo scio-

glimento del nodo, e seguitiamo l' Eroe nel terribile aringo. Lo precorre la Diva, e sul capo de'nemici regnanti e cortigiani riversa globi di nebbia caliginosa, e sparsa di sogni e di fantasmi, certo presagio di sventure. Le quali immaginazioni, oltre al merito d'essere luminose e originali, s'accordano in guisa coi fatti, che possono dirsi la storia poetica, e lo specchio sensibile dei disaccordi, e dei sconcerti di quella malangurata collegazione. L'Autor nostro ci trasporta al campo de' trionfi, e colla tattica singolar de' suoi numeri, e colla similitudine vivacissima de'giganti venuti a battaglia col maggior Duce dell'eteree menti, ci dipinge la nova tattica del padre dei forti. Incredibili e strepitose vittorie lo fanno più grande, e gli assicurano mezzi più possenti per eternare la pace, e per procacciare a'suoi popoli la maggiore felicità. Così l'inviluppo e l'ostacolo non ha servito che a scioglier viemeglio il nodo, e i Genj del male hanno cospirato essi medesimi a compiere i disegni del Cielo e di Pronea sul ben de!l'Europa. Tutta la descrizione gareggia sempre col soggetto, concitata, magniloquente, a dir breve, Napoleonica.

Ma innanzi di por termine a questa seconda parte, mi è forza richiamare i lettori a un'altra considerazione intorno alla condotta morale di Pronea. Quest'è che la divina maestra non esalta mai, nè si trasporta sulle imprese militari come tali; e quando pure conducono al trionfo del bene e alla conquista della pace, non ama di tripudiar fra gli allori, nè soffre di arrestarsi in mezzo alle mischie. Condotta in vero nobilissima! Quindi è che, dopo aver compianto gli orrori e le stragi dell'ultima guerra, fa quella scappata incomparabile, dicendo che a lei non

è permesso col divisarle d'insanguinarsi le labbra: espressione sublimemente religiosa, e tutta tutta d'indole celeste. Ella però ne lascia cura alla gloria, ed alle sue trombe; delicatissimo temperamento, col quale, senza togliere alla stima ed alla riconoscenza del valore, ne inculca il giusto prezzo ragguagliandolo al suo fine. Ben si trattiene con lieta compiacenza a ricordare gli esempj luminosi di bontà, coi quali il gran Monarca ha saputo temperare i danni di un'arte che pur troppo grandeggia nel male; trionfi ai quali fu dato consumar l'opera preparata dal valore, l'opera della pace e della felicità. E siccome gl'infelici e i sventurati hanno sempre un diritto alla nostra compassione; la Diva similmente commisera e compatisce a que' regnanti, che dalle istigazioni della rivalità e della inimicizia si lasciarono trasportare a far la guerra; ben persuasa che ricreduti e disingannati riconosceranno in NAPOLEONE

L'unico Eroe dal ciel donato e scorto, Il paeator, l'ordinator di regni, Il saggio, il consiglier, fratello, amico Di popoli, di Re, dell'uom, del mondo.

Luminosissima conclusione! No non si poteva collocare il protagonista in un punto di prospettiva più solenne, più interessante. Come grandeggia a' nostri sguardi! Come solleva i nostri pensieri, e trasporta i nostri affetti! Si confronti questo passo con altri due analoghi, l'uno sul fine della prima parte, l'altro sul fine della terza; e mi si dica se l'Autor nostro poteva dar maggiori prove d' intelligenza e sagacità nella grand'arte delle preparazioni, delle situazioni, e delle conclusioni. E quanto all'epica narrazione finora illustrata, è visibile che gli anelli della catena condotta da Pronea sono i seguenti: Il

ritorno dell'Eroe dall'Egitto per salvare la patria: La patria salvata, e l'Eroe primo Console: Il primo Console trionfator de'nemici, pacificatore e benefattore de'suoi assunto all'Impero: Assunto all'Impero, ristabilisce la religion dominante, e provvede alla pace generale d'Eu-

ropa.

Questi anelli, giova troppo il ripeterlo, son collegati e stretti in guisa, che l'uno dipende e vien dall'altro, e tutti insieme costituiscono una sola cateua, un solo tutto. Laonde ciò stesso, che forma il pregio e distingue il merito della poetica narrazione, tornerebbe a vizio della storica; la quale riuscirebbe troppo inesatta, disgiunta, ed imperfetta. Nulla di meno il fondo storico riman lo stesso, e la verità è tutta nei fatti; ma il poeta ne crea la rappresentazione più conveniente a norma del soggetto e del fine. Scendiamo ora all'ultima parte del poema, nella quale il prodigioso Ab. Gesarotti ci apre il gran quadro dell'avvenire, e ci offre in prospettiva il compimento dell'azione.

# Compimento dell'Azione, e Conclusione del Poema.

Leggete, rileggete: slanciatevi col pensiero e coll'affetto: abbandonatevi alle impressioni del tutto, e arrestatevi sulle parti: chiedetene conto al vostro spirito; alla vostra immaginazione, al vostro cuore; ecco il più e il meglio, ch' io posso dire su quest'ultima parte. È impossibile ildarne ragguaglio in una maniera corrispondente, senza perdere troppo o dal lato della cosa, o da quello dei modi. Quanta politica e quanta poesìa! E qual intreccio, qual innesto dell'una e dell'altra! Diciamolo francamente: l'Au-

tore ha superato se stesso, e l'età sua con un volo, di cui non v'ha esempio in altro Dedalo del Parnaso. E come adunque far sentire ai lettori la magnificenza e la grandezza, e la convenienza e la bellezza di quest'ultimo atto? Con quali ingegni provarsi a tanto, presumer tanto? Leggete, rileggete: ecco il frutto delle mie considerazioni. Nondimeno a qualche scorta dei men periti, e a disimpegno dell'obbligo mio,

dirò alcuna cosa su i luogi più distinti.

La pacificazion generale d'Europa, e la futura felicità dei sudditi, quest'è l'ultimo termine dell'azione, l'ultima e massima meta di Pronea, la somma e sovrana gloria dell'Eroe. E siecome la Diva oratrice non intende già solo di parlare allo spirito, ma vuol anzi e imprimer ne'sensi, e scolpir ne' cuori le sue dottrine; così assecondando i bisogni di nostra natura, e conformandosi all'indole del poetico linguaggio, e servendo in particolare ai diritti del macchinismo religioso, presta loro e forma e carattere, e movimento e passione; e in luogo di recitare, com'altri farebbe, una lezione, ci rivela un teatro di stupende ed insolite maraviglie. Percorriamo questo teatro.

Al primo ingresso è la rocca del Tempo. Non è per verità immagine nuova che torri e colonne spezzate vi faccian base; ma non è tampoco immagine triviale, che a formar questa base vi si adunino i cadaveri lacerati e consunti di città, di reggie, di troni, indicazione moralissima e consenziente all' assunto della Diva: siccome pur è invenzione del tutto nuova e ingegnosissima, che questa rocca sia piantata sul confine streme delle cose caduche e dell' eterne. Il Tempo crolla con una mano i monumenti dell'ambizione: questa certo è idea giu-

Diseased by Goog

sta, ma da qualcuno potrebbe dirsi popolare. Che si dirà pertanto in vedere il Tempo che sparge coll'altra mano i germi degli eventi, e ne prepara le varie vicende, e i sordi progressi, e gli scoppj improvvisi, alternando (preziosa e non osservata dottrina!) ai regni e la vita ela morte a norma del costume? Proseguiamo: s'appresentano al Tempo le varie forme dei secoli trapassati, contraddistinte ciascuna di fregi o di macchie caratteristiche. Il Tempo li giudica, e assolve o condanna. Finissimo ritrovato per cui si differenziano le opinioni fuggitive d'una qualche età dai giudizi universali e costanti del Tempo; interprete di natura, secondo il bel detto di Cicerone: opinionum commenta delet dies, naturæ indicia confirmat. Ma perchè la rocca del Tempo, e le ombre dei secoli, e tanto apparato di straordinarie immaginazioni? Il perchè vien dal seguito, e il seguito meritava di tenere sospesi gli animi colla certezza di compensarli oltre alla loro espettazione. S'avanza il gran Secolo di Pronea, il Secolo sovra--no. Che pittura! che pompa d'ingresso! che maestà di corteggio! Porta in fronte

Segnato a raggi d'inesausta luce.
Il magno nome intronator dell'orbe.

Impugna nella mano un vessillo, in cui a lettere d'oro è scritto: Pace, Felicità. Risponde un coro di Genj: Pace, Felicita; e immenso grido frammisto di singulti e di gemiti alzano le nazioni fatte vittime della guerra; ripetendo (interessante contrapposto!) quell'auree parole, unica speranza e conforto alle passate sciagure. Compiesi in aspettazione il voto dell'umanità, si squarcia il nembo guerriero, e n'esce la bella Pace coll'Iride in fronte. A quella vista non può raffrenarsi il poeta, e tronca il

- dina in Google

silenzio, prorompendo in una espansione soavissima e affettuosissima inverso di lei. Ma in questo mentre lo riscuote una voce, ed ecco gli apparisce nuovo e sorprendente spettacolo.

Spettacolo degno del cielo, degno dello stupor della terra, s'offre all'estatico poeta la Scala Piramidale della Felicità. A ognuno dei quattro spazj in cui è distinta, soprasta un Genio con altri minori a fianco, o a' piedi. Sull'apice estremo grandeggia il Secolo sovrano, e il Tempo s'arresta fermo sull'ale a contemplarlo. Possiamo ben dire che la filosofia non comparve mai con tanta pompa e solennità di politiche immaginazioni. Il primo Genio è quello del Valore, il secondo dell' Ordine, il terzo della Virtù; Genj cognati, indivisi, dipendenti l'un dall'altro, artefici di quell'massimo bene, che il poeta ci rappresenta nel quarto Genio della Felicità, a cui non è dato salire che per quei gradi, e coll'aiuto di quelle scorte. Pronea impone ai Genj che spieghino essi medesimi la natura e l'indole propria, gli attributi e gli ufficj di ciascheduno; ministri anche in ciò della Diva, e interpreti al mondo delle sue dottrine. Questa invenzione procaccia al poema non poche bellezze: 1.ºuna maggior varietà pel drammatico movimento, e per le differenze caratteristiche dei Genj interlocutori: 2.º una maggior brevità, parlando essi direttamente e in persona propria: 3.º una maggior nobiltà pel tuono elevato, franco, e sicuro, col quale gloriosi del proprio incarico, e della loro prospettica e magistral situazione, manifestano il proprio carattere, e l'eccellenza di lor natura.

Parlano adunque cotesti Genj; e tutti conchiudono i lor parlari, facendo plausi, e intuonando concerti di gloria al massimo Eroe, che gli ha chiamati a beare il suo popolo, e a rinno-

vare la terra. Intorno a che mi sia permessa una breve osservazione. Quantunque le gesta Napoleoniche siano tali, che mettono fuori d'ogni sospetto d'adulazione qual che siasi più caldo e passionato panegirista, deesi non pertanto ammirar la condotta del nostro Autore, il quale in un poema tutto encomiastico ha saputo sempre astenersi da quegli elogi vaghi, indeterminati, generali, che mostrano, se non l'adulazione perchè nol soffre il soggetto, certo la disposizione dell'animo adulatore. La quale industria se in altri luoghi, in questo singolarmente vuol essere osservata, in cui alle provvide instituzioni del grand' Eroe si fanno succedere i dovuti applausi di gratulazione e di gloria. L'Autor nostro fa precedere i meriti all'elogio, siccome causa ad effetto; e invita con ciò i leg. gitori ad essere conseguenti e retti ne loro giudizj. Magnanima e tranquilla è l'orazione del primo Genio; nella quale chi è che non ammiri e la pittura oraziana dell'uomo forte, e l'idea del valore a'suoi giusti e grandi principi rivendicata? Solennemente magnifica, e metafisicamente poetica è la parlata dell'Ordine. Baatino per saggio quei versi d'introduzione:

Ordine io son: tel mostra
Questo che innalzo, e colla man sostengo
Orbe, figura del rotante immenso
Fedele al moto, ond'io l'impressi. Io prima,
Eterna idea dell' Architetto eterno
Diei vita al mondo: inordinato abisso
Premea le cose discondanti informi;
Nulla era pria quel che fu tutto: apparve
Ordine, e tutto fu; dai ceppi sciolto
L' Essere circolò, Natura emerse.

E il tempio della Pace edificato nel sen d'Europa, e la spada Napoleonica appesa alle soglie,

Astro di salutar divo spavento, e l'augusta famiglia che de'suoi petti vi fa scudo all' intorno, e i giuramenti de'ricreduti Monarchi sull'ara di questo tempio, i giuramenti per la destra del Magno, e per le sacre folgori d'Austerlizza e di Marengo, e NAPOLEONE anima universale del mondo politico, e sole d'Europa, che attragge in armonico giro i pianeti minori; non sono tutte invenzioni del più alto concepimento, gravide di meraviglia e d'interesse? Questa fra le parlate de'Genj è senza dubbio la più sublime; nè si può leggerla senza provare nell'anima un sentimento, che ne rialza sopra noi stessi. D'un' altra tempera è il discorso del terzo Genio più moderato insieme e più affettuoso. Dopo aver comprovata l'insufficienza della legge, del dovere, del diritto, a principio e sostegno di virtù, se gli affaccia come in un lampo l'idea del bello, idea tanto cara alla bell'anima dell'Autore, come provano quei versi:

Bello immortal, che all'anima lampeggia, E l'empie di faville, e desta un senso Di ben profondo, che t'afferra il core, E nel cor ti s'innesta, ecco la face Che raccende virtù.

Quest'è il gran principio morale che l'Autor nostro ha vagheggiato ne'suoi pensieri fin dalla prima età, e che ha poi sviluppato in un'opera di cui sarà bene, che al più presto arricchisca il pubblico, e conforti singolarmente quell'anime delicate e gentili, che nate al bello, n'han diritto a un tempo e bisogno. Al principio del bello è associata la religione, da cui soltanto

Riconosce fastigio, e base e nesso La macchina civil; crolla senz'essa, E manca in sua ragion Virtude e il mondo. La triplice educazione della virtù affidata al costume, all'onore, all'esempio, è uno dei tratti più nobile ed istruttivi di morale, filosofia, e conchiude il discorso per eccellenza. La Felicità è l'ultimo de'Genj che parla. Non era sì facile in argomento di questa specie, in cui tutti si arrogano di filosofare, e dov' ha 'tanta parte l'interesse personale, la passione, il pregiudizio, e gli abusi stessi, e le trascuranze de' passati Governi; non era sì facile, lo ripeto, dir cose vere e nuove. L'Autor nostro è riuscito benissimo a dir le une e le altre. Perchè il Genio della Felicità innanzi di appalesare la natura e l'indole propria vien via smascherando le false opinioni, che gli uomini si son fatte di lei, e con varia censura prosegue notando le follie romanzesche del secol d'oro, i vaneggiamenti degli entusiasti, de' platonisti, de' libertini, e i brutali sistemi dell'uguaglianza selvaggia, e della quadrupede libertà; opinioni, le quali tutte concorsero in vario modo a precipitare la Francia negli orrori dell'anarchia. Quindi propone quella rara e illustre sentenza, per cui si afferma la umana felicità esser opera indivisa di suddito e di sovrano congiunti insieme, onde quello e sappia e voglia esser felice, e questo vel conduca ed astringa con benefica forza; felicità che indipendente da fortuna o da sorte, risiede tutta nell'uomo, e vien dal retto e generoso esercizio delle sue facoltà. Epiloga finalmente i meriti dell'eroe nell'aver cogli esempi, e colle istituzioni del valore, dell'ordine, e della virtù disgombrati gli antichi inciampi, e aperte le vie diritte a un tanto conquisto; e dal seguito stesso delle materie prende argomento di celebrare le sue domestiche virtù; quelle virtù che per essere men fastose, non sono perciò men grandi, e sono per altra parte più consolanti e più care alla misera umanità. Ben doveva il poeta e rendere a queste il meritato tributo d'onore, e con esse por fine a tutto l'elogio; e prepararsi con esse un dolce passaggio ad esaltare la pietà benefica dell'Augusta IMPERATRI-CE, e la modesta magnanimità dell'Augusta MADRE. L'allusione a Berecintia è una delle più belle ed appropriate metonimie, che possano ritrovarsi in tutti i fasti poetici, e sembra

propriamente un vaticinio.

Ai novi applausi che ribombano nella vastità dei cieli, e che fanno di tutti un eco solo e ripieno, si scioglie l'aerea scala, e i Genii celesti accompagnano il Secolo sovrano, il quale per contemplar più d'appresso gli onori suoi, vien altero a piantarsi sul Monte Bianco. Pronea s'invola agli sguardi del poeta, incaricandolo di rivelare al mondo le cose udite e vedute. Il poeta riscosso da un vasto tuono si desta, e oppresso di gioia e di stupore torna di bel nuovo a cellarsi nella sua selva, e consacra a NAPOLEONE quel silenzio medesimo, e quel grido istesso del cuore, con che nel principio del poema, disperando poter lodare adeguatamente l'Eroe, si era dato in braccio alle più profonde meditazioni.

Così stanno le tracce poetiche dell'azione e della condotta; alle quali riflettendo e richiamando a paragone le regole dell'arte, e gli esempj dei più solenni maestri, parmi dever conchiudere a tutta ragione, che questo lavoro, intitolato dalla modestia dell'Autore Componimento Epico, è un poema di nova specie, ma regolare in ogni sua parte; sì per conto del macchinismo, che per quello dell'azione: azione in cui trovi un giusto principio, un giusto mezzo, un giusto fine; personaggi e caratteri dixersi,

drammatismo di cose e di rappresentazioni; ed oltracciò bellezze varie e tutte grandi, novità ed interesse, filosofia e immaginazione, giudizio e gusto. Esulti pertanto l'Italia, esulti di possedere in questo componimento un poema originale, degno del secolo, degno dell'Autore, e lo si dica pure senza jattanza, degno di NA-POLEONE.

# Appendice sullo Stile

Potrà per avventura sembrar cosa strana, che sullo stile d'uno scrittore già tanto celebre e riputato per la sua originalità si voglia da noi far parole; ma qui appunto lo stile è tanto proprio del soggetto e dell'Autore, che merita una distinta considerazione.

Il tono che più generalmente si fa sentire in tutto il corso del poema è sollevato, sublime. religioso, conforme all'indole del soggetto, al carattere della Dea parlatrice, agli obbietti, e ai fini del suo parlare. Nelle descrizioni però e nelle pitture sì della rivoluzione, che della guerra congiurata si fa concitato, serrato, drammatico, e quasi tragico. La verseggiatura poi è rotta, spezzata, i numeri frequenti ed alterni, le misure brevi e calzanti; onde l'armonia trascorre e passa volubilmente da un verso all'altro, ora con agitata pienezza, ora con impetuosa veemenza, sempre però con uguale e libera signoria. Nelle teorie dottrinali, e in tutti gli squarci filosofici o politici, (all'eccezione di qualche luogo più distinto e proemiale, dove incontri una marcia più grave, posata, maestosa ) lo stile è vibrato, comprensivo, sentenzioso .

Dirò alcun che su i torni delle sentenze.

Troverai per lo più, che queste risaltano, e quasi scappano fuori da un verso all'altro; bellezza particolare e caratteristica del genere, e perizia singolar del poeta. Le sentenze, che si conchiudono periodiche sulla fine dei versi, a meno che non siano le più solenni e conclusionali, a cui si debba un immediato riposo dello spirito, o un posto segnalato d'onore; fanno mostra, o danno sospetto d'essere lavorate alla squadra e al compasso, riescono languide e fredde, ed entrano come nel seguito ordinario della dizione, senza colpire d'una vivida sensazione le menti de' leggitori. La comprensione istessa del soggetto espresso per via di sentenza esige quel modo tronco, vibrato, risaltante, che faccia fede all'orecchio della impressione che vuol fare sull'animo. Niuno ha inteso meglio dell' Abate Cesarotti le finezze minime e infinitesime di cotesti accordi. Questo è quanto all'abito esterno delle sentenze. Quanto poi alla intrinseca loro configurazione, acquistano un doppio merito dall' essere presentate a maniera di sentimento o di proverbio. Espresse a maniera di sentimento provano la gagliarda e profonda impressione che fanno sullo spirito dell' Autore, l'applicazione ch'egli ne fa in suo segreto ai casi proprj; e in luogo d'essere una massima proposta dall'intelletto, diventano un grido del cuore, che si fa strada al cuore altrui, e vi porta il suggello dell'interesse personale, non senza il dolce fremito d'una consapevole commozione. I modi proverbiali son essi pure di giandissima efficacia nel discorso per quell'augusto colore di antichità, che piega gli animi a riverenza. L'Autore si è giovato mirabilmente e di un modo e dell'altro nelle parlate specialmente, e in tutti quei luoghi, ne' quali predomina l'affetto o la passione.

Un'altra dote particolare dell' Autor nostro nella esposizione de' metafisici e politici dettati si è quella di rivestirli perpetuamente d'immagini sensibili, presentandoli allo spirito idoleggiati. Mi guarderò dal ripetere ciò che ho detto più sopra in questo argomento, e lasciando la teoria, farò qualche cenno sulla pratica. Chiunque s'è provato a tinger la penna in così fatti colori, ha potuto conoscere da per se quanta e quale difficoltà vi s'incontri per evitare dall'una parte il secco e l'astruso, dall'altra il pedestre e slombato. A molti è intravvenuto d'esser loschi, contorti, imbarazzati, ad altri di dare nell'affettato o nello scolastico. Qui l'espressione ha tutta la verità del colorito e della cosa: l'innesto è sempre conveniente, la fioritura sempre spontanea. Sieno grazie pertanto all'illustre Ab. Cesarotti che nel poema di Pronea ci ha porto un raro modello di stile filosoficopoetico, e nuovo Nestore del Parnaso ha sparso di nuovo mele la italiana poesìa. Che impasto di tinte! Che peregrinità di colori! Che dovizia di atteggiamenti e di modi! Tra i tanti luoghi, che potrebbono citarsi ad esempio, valgano i due pezzi luminosissimi sull'ateismo e sul materialismo. Tutto il nervo, tutto il vitale delle ragioni comprovatrici è stretto in pochi versi maravigliosi. Qua un epiteto che sgombra un obbietto, là un cenno che toglie un equivoco, di quà una frase che ferma il punto della questione. Raro artifizio di poetica desterità! So bene per altro, e nol voglio dissimulare, avervi una classe d'uomini, i quali senz'altro esame di genere, di soggetto, di convenienza, si ributtano fieramente contro ogni stile pensato, e pretendono screditarlo con ambigue e generali diffamazioni. Par propriamente, che que-

sti dabben uomini soffrano a malincuore, che per mezzo di un linguaggio fantastico si parli alle altre facoltà più proprie e distintive dell'uomo. A costoro certamente non parla il Cesarotti; ne io m'impaccio di spender con essi le molte parole. Ma chiunque si compiacerà di riflettere che una Diva è quella che parla, anche per bocca dei Genj ministri suoi, ch'essa doveva essere ed è maestra al poeta, e a tutto il mondo di arcane e supreme verità, che il piano di tutto il poema doveva essere ed è filosofico, politico, religioso, vedrà manifestissimamente che nulla più si sarebbe disconvenuto agli alti fini di questa istituzione sapienziale, quanto uno stile spoglio di dottrine e voto di cose . Accordiamo pure che il poema non è scritto per tutti indistintamente; voglio dire, non esser cosa d'intelligenza troppo comune e popolare. E che perciò? Il grande e il sublime non è da tutti. Bella colpa, di cui per avventura non arrossirebbero i classici greci e latini!

Non è a credersi tuttavia che lo stile del poema sia tutto quanto delle tempre sinor descritte. V'ha pur qualche luogo che spiega una serenità e dolcezza di colorito amabilissimo; e allora il verso cammina fluido e tranquillo con una equabile agevolezza, le cesure sono men forti e meno frequenti, e il periodo più simmetrico e più rotondo. L'argomento per verità non è molto fecondo in questo genere di bellezze; ma l'Ab. Cesarotti non ha lasciato sfuggirsi nessun di que'tratti, che potevano ammettere una sì cara ed amabile varietà. Noi gli abbiamo a luogo a luogo ricordati, e già i lettori ci prevengono sull'elogio dei nostri umanissimi Principi, sulla preghiera religiosa di NAPOLEONE,

sulla pace ec. ec.

Ma chi sarà che non si avvegga di quella importante modificazione di stile, che nella terza parte di questo poema annunzia lo splendor della lirica, e l'entusiasmo degl'inni trionfali? Il coro de'Genj è un coro di gloria che alterna i cantici della benedizione all'Eroe, fondatore e padre della felicità. Bisogna porre a confronto questi luoghi cogli altri per meglio appreziarne il valore assoluto e relativo, e per abituarsi a quella preziosa convenienza, che sola fa tutto il merito degli stili.

Resterebbe ora a parlare delle transizioni, e delle cautele, e d'altri dettagli sul merito poetico di questa o quella frase, di questo o di quel cenno; ma l'opera sarebbe più lunga, ch'altri forse non crede, perchè sarìa d'uopo illustrar commentando pressochè ogni verso. Fo dunque termine al mio lavoro, contento assai se potrò lusingarmi d'aver contribuito in qualche parte al retto esercizio dell'ingegno e del gusto sopra di un'opera, che quanto più si legge, tanto più si ammira, e quanto più si ammira, tanto più

si ama a rileggere.

# PRONEA COMPONIMENTO EPICO.



# PRONEA

## COMPONIMENTO EPICO

Uual improvviso armonico bisbiglio Erra per la mia selva? E quale ascolto Voce da lungi mormorar, Meronte? Chi sei? che vuoi?.. Sì ti conosco, amico Cantor di Cona: o mia delizia un tempo, E vanto mio; troppo t'intendo: all'arpa Richiami tu la fiacca mano. Ah taci, Parti, mi svegli invan: solo al cordoglio, Non al canto m'inviti. Assai m'attrista Questo ingrato silenzio. Ahi che me stesso Più non ritrovo in me: molt' è che lento Il padre irrafrenabile degli anni Calca l'orme sull'alma, e rode, e passa, E qualch'aura di me seco si porta. Tarde le dianzi immagini vivaci Giungono e smorte, e all'infiacchito spirto A mezzo il ventilar cadon le penne. La ricca vena de'miei suoni usati Non dà che stille; e sol talor confondo Ne'suoni miei gli armoniosi sgorghi D'altri Cantori, inaridita fonte, Che da non suoi licor cerca ristoro.

Grave ed acerba ricordanza è sempre Vigor perduto: ma più cruccio ed onta Se manca al maggior uopo. E qual più grande Esser potria? qual mai soggetto in terra Più degno d'inondar d'Ascree faville Del canto animatrici? Invide stelle,

Perchè serbaste alla mia tarda etade Lo stupor d'ogni età, l'ultime prove Della possa del braccio e della mente? Regni spersi e nascenti, anno che abbraccia Seeoli di valor, chiusa in un solo De' Semidei la schiatta . . . Ahi che la stessa Folla d'alti prodigi accalca e preme L'angusta mente, e l'ondeggiante piena Di miste idee che nel pensier s'aggorga, Fassi a sè stessa, ed alla lingua inciampo, E ristagna su i labbri. O sommo, o solo Imperator di popoli'e regnanti, Cui die'vinta la Gloria i dritti suoi, Tu centro a' miei pensier, tu sul mio spirto Grandeggi ognor, tu mi ribolli in core, Tu mi splendi nell'alma: a te d'intorno Dell' esausta mia Musa i scarsi avanzi Erran tuttor; ma troppo, ah troppo eccede Tutta la possa del mortale ingegno Il tuo Genio immortal: lottai senz'onta Col Cantor di Fingàl, con quel d'Achille; Non reggo al nome tuo. Tu stesso a un tempo Mi sollevi e deprimi, infiammi e agghiacci Di trasporto e pavor: commosso, incerto Stendo all'arpa la man, l'arpa tremante Non trova suono: alla Meonia tromba Le labbra accosto, e d'intuonar m'attento Napoleon; di tanto nome al suono Scoppia la tromba, e va spezzata al suolo.

Ferdona, Unico Eroe, posso adorarti, Esaltarti non posso. E che mai dirsi Non indegno di te? qual core ardisce La tua gloria affrontar? Non tocchi il carro Del Sol Fetonte, o l'Eridàn paventi. Pure i suoi raggi il portator del giorno Depose innanzi al figlio, ond'egli illeso V'affissasse lo sguardo: i raggi tuoi Tu accresci ognora, e gl'incantati sguardi Della schiatta mortal di nuovo inondi Abbagliante splendor: pari a te sempre, Sempre di te maggior, te stesso incalzi Con gara di trionfi: il mondo e'l tempo S'empion di te; per le tue gesta il Sole Percorre il cerchio in cui l'anno s'avvolge, E scambia co'tuoi segni i segni suoi.

O tu, qual che tu sia, (ch' uomo non posso, Altro dirti non oso) o di portenti Artefice sovran, portento ignoto, Soffri che a te Meronte offra un tributo Non vil, nè forse di valore ignudo, Un silenzio che pensa, e un cor che grida NAPOLEON -

Così dicea, ma ingombro
D' Idol sì grande, mentre cupo e muto
Più sempre e più ne' miei pensier m'immergo,
Trovomi alfin sciolto dai sensi; e colto
Da mistico sopore esser mi parve
Tratto alle falde dell' eterea chiostra,
Sede immortal delle Sostanze eterne,
Che son raggi alla mente, e nube al senso.

E già serena aura di ciel distesse
Sulle mie ciglia la limosa nebbia,
Per cui si vieta dei terreni al guardo
D'accostarsi ai celesti; e vidi espresso
Ciò che più volte m'adombrai nell'alma
Coll'acceso pensier — Dal fondo estremo
Della rocca del cielo in aureo soglio
Trasparve a me l'onniveggente augusto
Sir delle cose: in sulla fronte avvolto
Di tenebre e di luce intesto velo
Lo cela e'l mostra alternamente: a destra
Colla severa equilibrata lance
Gli sta Giustizia, ed ha Pietade a manca,

Alla cui man la folgore tremenda Sembra che accordi a custodirla. Infitta A' piè del soglio che crollar non teme Discende indissolubile catena Dell'orbe annodatrice: affisse a questa Varino da un gruppo penzolanti errando Le anella degli eventi: ad esse intorno Arte, Fortuna, Error, Desiri e Voti Si travagliano a gara, onde a sè trarne Or uno or altro; ma disciorre il nodo Che tutti avvince è vana cura. Ai lati Scorgo del regal seggio un doppio vaso Ove indistinte d'uniforme aspetto Di beni e mali l'un nell'altro avvolti -Stan due gran masse: il sommo Sir vi stende L'eterna destra, e li riversa in terra Variamente frammisti: a corli intenta Con cieca man, con cieco studio accorre Delle Cause minor la turba errante, Che moto ha dalla prima. Essa, sol essa Tutto sa, tutto fa; vuole o permette; Altro al mondo non è: Poter sovranó Segna i voleri, Umanità gli assensi.

Ma già s'addensa il sacro velo, e toglie Agli occhi miei dell'ineffabil vista Il beante spettacolo: io mi resto Di riverenza e di stupor mal certo Qual io mi sia, se pur mi sia. Ma lenta Di dolcezza atteggiata e di conforto Mi si affaccia una Diva: ha nei sembianti Placida maestà; vigile a cerchio Gira lo sguardo; imperiosa verga Tien nella destra, colla manca impugna Aureo, sottile, revolubil filo, Che serpeggiando inosservato avvolti Tragge o guida a sua voglia eventi e cori,

Quattro donzelle luminose accanto

### (138) COMPONIMENTO EPICO

Stan della Diva: hanno diverse spoglie, Gemelle forme; dall' un volto all' altro Passa a vicenda e disfavilla un raggio, Che discende nell'anima, e vi desta Puro foco di cielo. A quella vista Un subitano fremito di gioja Tutto mi scosse il cor; che pure ignoti Non mi parean quei volti, e mi credea Già scorto averle volteggiarmi intorno Nelle feconde immaginose celle, Ove quel ch'arde in cor vive e si pinge.

Ma la Diva maggior tutti a sè chiama Gli attoniti miei spirti, e in voce ond'esce Non più intesa armonia schiude le fonti D'arcane verità. -- Mortal, che a tanto Sei degnato d'onore, in me conosci La celeste Pronea, fida compagna Del Rettor delle cose; io, che dal primo Albeggiar di Natura ad esso accanto Col Poter col Saper l'opre divido E le cure del mondo, e degli eventi Ragguaglio il corso ai mal compresi fini Di quell'alto Voler, che a tutto è norma. Queste che miri son l'umane forme Dell'alme Idee, che del Cecropio Saggio Già s'affacciaro all'irraggiato sguardo, Bello e Ben, Retto e Ver: la Mente Eterna Nate di sè le si vagheggia, e Iascia Scapparne un'ombra ad improntar gli spirti De' Saggi e degli Eroi, perch' abbia il mondo D'alte virtudi non comuni esempi.

Servo fedel, che a noi fermo serbasti
Fra tante ombre, dubbiezze, insidie e crolli
Lo spirto e'l cor, degno ben sei ch'io stessa
A te disveli il magistero e l'arte
Dell'opra mia più memoranda. Il mondo
Senta da te con quai consigli occulti

Il divino saper tutti costrinse
Del male i Genj e le Potenze inferne
Sopra sè stesse ad innalzar quel trono
Che schiacciarle dovea; come converse
Furore in senno, e con la guerra istessa
Il mostro abbominevole di guerra
Nel suo sangue affogò per dare ai regni
Novo spirto vital -- Misera e ingrata
Progenie della terra, ah cessa omai
D'accagionar de' tuoi disastri il cielo,
E contro me quasi assonnata e lenta
Scagliar onte e querele. Ogni tuo danno
È degli errori tuoi, delle tue colpe
Frutto spontaneo o provocata pena.

Libero spirto entro sensibil salma È il retaggio dell'uom nel cerchio immoto Dell' infinita mondial corona, Onde la destra dell'Artista eterno L'ampio universo dei viventi annoda, E tempre e forze e qualitadi e doni Con uguaglianza disugual comparte. Quindi di ben, di mal conflitti, innesti, Per cui senso ha la vita e sprone all'arti Di quel meglio crescente onde s'abbella. E quindi poi d'alti e volgari affetti, Di generose e di malnate voglie Lotte incessanti, onde tra rischi e sforzi Sfolgori il merto: chè di mal fu sempre Virtù schermo o riparo, e non fu mai Onor senza perigli, o gloria inerte.

Ma d'ogni atto dell'alma arbitro e donno Sta libero voler; da lui divisi, Foran vizio e virtù moti, non opre; E pena e guiderdon, gloria e vergogna Vuoti suoni, non più. Che al bene istesso Si costringa il mortal, che il mal si spenga Legge eterna nol vuol, vuol che si freni

Dinexed by Google

Con senno ed arte, o si combatta e vinca
Con le forze dell'alma. E assai bastanti
Dielle Natura all'uom: guai se le scorda,
O le spregia, o le guasta, e più se volge
In suo danno e del ben quei doni istessi
Ch'ebbe a schermo dal ciel. Pere in sua colpa
Chi la colpa adorò: mirabil arte
Del Re del giusto, che nel fallo istesso
Il gastigo innestò; legge tremenda
Che non privati sol, cittadi e regni
Ad eccidio feral trasse e disciolse.

Se non che pur talor provido zelo Di celeste hontade accorre a scampo Del desolato mondo, e per occulte Non prevedute vie coi germi istessi Dell'abborrito mal prepara un frutto Di nuovo ben, che sia largo ristoro Di volute sciagure -- O Francia, o nome, Che tutta or di tue glorie empi la terra Come d'orror l'empiesti, all'universo Sarai perenne memoranda prova Di immancabile ver . No , la funesta , E la del par tua luminosa istoria Non son opre di terra: una sua parte La si arroga l'Averno, e l'altra il Cielo. Offeso ei t'obbliò, peristi: invia Naroleon, sei salva: egli ti rende Pietà, senno, virtù, grandezza e regno: Tu sei tutto per lui. Chinati, e teco Chinin la fronte popoli e regnanti, E la terra ammutita in esso adori Il Campion di Pronea, l'eletto in cielo L'etade a rinnovar. Credete, o stolti: Caso non è, non è fortuna o fato, Sogni d'inferme o traviate menti, Quel corso d'ineffabili prodigi Che stordisce ragion. Quell' Un Sovrana

Vuole ed è, volle e fu, vorrà, sia sempre. Del suo pensier, della sua scelta è frutto Sì nuovo Eroe: chi tal fu mai? chi 'l fora? Cieco concorso di terreni germi A ciò non basta; aura d'eterea forza Scese dall'alto, e 'l suo vigor v'infuse.

Pronea nudrillo a gran disegno, e tutte In lui raccolse le virtudi e forze Di spirto e cor, che ad or ad or disperse. Nella folla di secoli e di genti, E divise tra lor furono ai regni Di salvezza e di gloria, e che neglette In più rei tempi dall'indegna terra Ricovrarono al ciel: senso profondo Di vero ben, che l'universo abbraccia Col pensiero e coi voti: alma che s'alza Sul volgo degli affetti, e il sè non cura, Ma sè tutta alla patria, al mondo, al cielo Nata si sente, e in tal pensier s'abbella: Instancabile ardor, fermezza invitta, Che a travagli, a disagi, a rischi, a morte Sorride altera ove virtù l'appella: Provida audacia, e scorto senno, e vasta Rapida mente, che d'un'ardua impresa Tutta afferra la mole, e i dubbi eventi-Previen sagace; e col saper fa servi Pria che col braccio: e quante arti d'ingegno, Di senno e di valor possono eterno Fondar di pace e di virtude il regno.

Tal io lo crebbi, e lo formai presaga
Per serbarlo al grand' uopo. E già non lungi
Erano i tempi d'abbominio e lutto:
Chè sordamente propagati e sparsi
Nella fiorente per ingegni ed arti
Gallica terra ivan serpendo i germi
D'una peste feral, d'altre feconda
Non più ree, più funeste. O rimembranza

Dispered by Google

Terribil sì, ma salutare! impressa Serbala, o Francia, e da te istrutto il mondo, Più che gli effetti, la cagion paventi Di tue sciagure . -- Il Regnator d'Averno, Che per far onta al Nume all'uom fa guerra, Trovò nuova, impensata, e sopra ogn'altra Mortale insidia; avvelenar la fonte Stessa del vero, adulterar la mente, . E ragion traviar. L'Orgoglio, antico Padre del mal, suo messo, invase l'alme Di lor che ambiano di Sofia col nome L'impero del saper. L'umano spirto Sedotto e seduttor, gonfio di tante Conquiste sue, nulla più vide in terra Pria che sè sopra sè. Superbo e stolto, Che per sè stesso idolatrar, sè stesso Spogliar sofferse di quel fregio eletto Che più grande lo fa: sconobbe il done Di quel soffio ineffabile superno, Che sul vivente e sul mortal l'innalza, E solo il rende possessor d'un'alma, Che in sè medesma si ripiega e pasce, Pensa, e membra, e presente, e sceglie, e vuole, E al ciel l'accosta, e la miglior sua vita Sol coll'innata sua certezza accerta. Tai pregi e tanti per insano orgoglio L'ingrato fastidì: più bel gli parve Dirsi schiavo al destin, gioco del caso, Bruto di lingua e mano; e menò vampo D' esser terra non altro, e sogno, e nulla: Venefiche follie, che apriro il varco A inauditi delirj. I Sofi insani, Novi Giganti di sfrenato orgoglio, Tutto il cielo affrontàr: nè me soltanto, Nè i minor Numi, che ministri e figli Son del gran Re, ma lui, lui stesso ( o mostre D'empiezza e di furor!), l'Uno, l'Eterno,

Per cui cenno ha Natura e moto e vita, Ch'è sol perch'è, perch'è sol egli è tutto, Voller tolto di seggio, e dirlo osaro Voce non cosa, di terror fantasma, Illusion d'errore, idol di frode, Larva che un soffio di ragion dilegua: E l'immensa ineffabile testura Di mezzi e fini, e gl'infiniti accordi Di quell'alta armonia che mondo è detta, E suona d'ogni parte ordine e Nume, Sognàr fortuita risultanza, e tarda D'erranti corpi, o immensa massa eterna Di cieche forze, che sè stessa ignora, E ragion che a lei manca all'uomo imparte. Insania detestabile, che tutti Del bene i germi inaridisce, e svelta Dalla radice in cui germoglia e vive Spegne virtù, l'interne voci affoga, Cresce al tristo baldanza, il giusto spoglia Di conforto e di speme, e a frode e forza Lascia in preda la vita. -- E già crescenti Con più baldanza, e fatti alteri e forti Da lingue audaci, e da sfrenate penne I rei principi trascorrean securi Libero campo; are, delubri e riti Furon gioco ed obbrobrio. Oltre le nubi Per l'aria inorridita alzàrsi al cielo Le voci d'empietà. Fremero i Numi, E la diva Giustizia il gran Tonante Le sue vindici folgori tremende Spingeva ad impugnar : ma in sè raccolto, E di pacata maestà composto, L'alto de' cieli Imperador, no, disse, Degno non è che a lui punir m'abbassi L'insetto reo: pena condegna attenda; Ma da sè l'abbia, io non mi scuoto, e'l soffre. Ei mi ricusa, io l'abbandono; ei resti

## (360) COMPONIMENTO EPICO

Di sè stesso in balia; conosca il mondo Quel ch'è l'uom senza me. Chinò le ciglia Imperiose, e dall'infetta terra Ritorse il guardo proveggente, e'l braccio Conservator. Di quel grand'atto il senso Natura intese; un tremito profondo Scosse la Gallia, e rintronàr le sfere.

Del Sommo Nume all'abbandono a un tratto Tutti del Male i tenebrosi Spirti Sul Franco suol si riversaro, e prese Spoglie e sembianze di que' Genj amici E custodi dell'uom, che all'alto cenno Quinci fuggirsi, con mentiti accenti, Malie, prestigi, ed abbaglianti aspetti Di non pensato bene, anco i più saggi 'Non ch' altro affascinàr. Foco di lingua, Fantasmi di ragion, larve di zelo, Mentir sonno e virtù ; discordie ardenti Fur gara di giovar; furori insani Santo di patria amor: pera, s'è d'uopo, Nelle cadenti sue logore forme, E rinnovata, luminosa e grande Per noi rinasca; ardir, liberi sensi, Lumi e fermezza. Imperioso Orgoglio, Che fea sonar per cento bocche il nome Di supposta Sofia, quanto di sacro Secoli e genti rispettaro, e quanto Scolpì Natura in cor dell'uom, proscrisse Quai fole e frodi: di memoria i fasti, E di canuta esperienza il senno Fur nulla innanzi a lui: sol uno ei disse Licenza e libertà, tiranni e regi, Ordine e servitù. Di sè stesso ebbro, Che non osò? che non sognò? quai mostri Di politici aborti! Idre regnanti Con mille teste di sanguigna bocca, Navi senza governo, e senza base

Costrutte moli, e in un Caosse alterno Mondi d'un giorno architettati e infranti.

Ma non sofferse di celarsi a lungo L'empia turba Avernal; gettò sdegnosa Le non sue spoglie, e nel suo orrendo lume Nuda si rivelò : nefandi spettri! Odio, Livor, Vendetta, Orgoglio, ingorda Sete d'avere, e cupa Smania ardente Di quel poter che si detesta, e tutte Le Furie del delitto. A queste in mezzo La feroce Anarchia, mostro gigante, Mille faci crollando, in ogni petto Sparge le vampe incenditrici, e i serpi, Della gran testa orribile corona, Nei cori avventa: della patria in nome Corre a sbranarla, e libertà gridando Forma d'immensa tirannia l'impero. Quanto è ben vuolsi spento; onore e fede, Senso uman, grato cor, pietà, natura, Tutto è ribelle: un solo affetto è santo, Furor di patria; sanguinosi rivi Ne placan l'are con perenne corso. Sacra voce è Terror: di tigri un bosco Fatta è d'Europa la più nobil parte; Strage a strage s'intreccia: O tempi, o giorni! Quante vittime e quai!.. lagrime amare Versàr dall'alto sul cognato sangue Innocenza e Bontà; dolente grido Tutta scorse la terra, e mandar solo Le spelonche d'Averno urli di gioja.

Ma desolato tra vergogna e doglia
Di Francia il Genio, che all'inferne squadre
Mal resister potè, sottrasse il guardo
Da tanti errori, e rifuggito al cielo,
Umile in atto del Tonante al soglio
Prostrossi e favellò: Sovran del mondo,
Che fia di me? del popol mio? del regno?

Sì grande e forte e rispettato e chiaro Per opre ed arti, e pria sì fido al cielo Perir dovrà? contro i nemici invitta Cadrà la Francia per la man dei figli Con rei macelli e con discordie atroci? T'offese, è ver, ma sei pietoso: ah basti: Placa alfin l'ira tua. Taci, rispose Severo il Re del Tutto: ira non cape In cor del Sommo : è sapienza arcana Quanto voglio, permetto, accordo, o soffro. Me no la turba rea, sè stessa offese, E di sè trionfò; l'alma de' giusti Scherni gli acciari suoi; tolta da morte A una vita peggior, fra' giusti ottiene Compenso tal ch'ogni lor pena avanza. Empie dottrine e sfrenatezza audace Fer sordamente vacillare il soglio D'improvida bontade; impeto insano Schiacciò soglio, governo, ordine e senno. Doppia, profonda, luttuosa scola Di popoli e di re. La cieca gente Volle libera il mal; libera torni Al retto, al cielo, al ben; da lui l'implori Che vuol darlo, e che sa; n'attendo il punto, Non lo prevengo: allor pietoso e padre Mi troverà. Ma tu spera e paventa; Pende sul popol tuo, sulla sua sorte Alto e dubbio destin, salvezza o scempio, Ruina immensa irreparanda, o nova D'alta grandezza e d'ogni ben corona. N'è presto il mezzo: impreveduta aita Celato Eroe (perchè sia chiara e certa L'opra del cielo) a ristorar le piaghe Che della Francia in sen fero i suoi figli, Ha pronto il braccio e'l cor. Vedrà la terra Quel che sia l'uom quando lo regge il Nume. Ma del Nume il favor procaccin solo

Pietà, senno, virtà. - Partì men tristo Di Francia il Genio. Più sereno il Padre Rivolto a me, Pronea, disse, m'intendi; Noti ti sono i miei disegni; è tempo Che la lor vasta indissolubil tela Per te s'ordisca... L'avversario antico Di scior fa prova gli elementi e il nesso Del composto civil; vegga, e ne frema, Tutti i sforzi del mal farsi strumenti Della sconfitta sua. Lento, ma certo, E più sicuro e luminoso e pieno Il trionfo sarà. Colla tua scorta Di tanti error dall'intralciata selva Esca la Francia, apra le luci al vero, Senta i suoi falli, e volontaria abborra Gl'idoli seduttori (arte di cielo. Cangiare i cor senza far forza al dritto D'innata libertà). Da quell'istante Quanto colmo di ben la Francia, e quanto L'Europa attenda, il sai. Dell' alta impresa Tu già formasti il condottier: s'accosti Di tant'opra al preludio: invitto il porti Al segno estremo di terrena gloria Valore estremo; essa apriragli il varco Alla più grande a cui s'applaude in cielo, La gloria di salvar: segua or securo L'aperta strada; in lui la Francia il Duce D'aver sol creda, e trovi il Prence e'l Padre. Tu vanne a lui -- Scendo non vista, e appresso Fommi al Campion. Molto era già che seco Stava ei romito, e in alte cure avvolto Gemea, fremea nel suo gran cor mirando I domestici guai: Patria infelice, Dicea tra sè, chi ti trarrà da questo Abisso di sciagure, ove t'immerse Cieco furore e incauto zelo? Oh sempre Misera umanità, sedotta, oppressa,

Preda d'affetti rei! misere genti Senza governo, o senza freno! Ah dunque Non avrà mai sopra i mortali impero Ragion, pace, e dover? perchè sì rado ... Veggonsi uniti in armonia concorde Libertade e virtù, saggezza e regno, Forza di mente e retto core? O Francia, Fia dunque solo in danno tuo converso Tanto tesor di spirto e tanta possa Di coraggio e valor?.. Che fo? che penso? Come giovarti? a qual dovrei votarmi Di tante parti, in cui cercar sol puossi Qual sia men saggia, o più funesta? . : Inerte Starommi e lento a risguardar dappresso L'eccidio tuo? Furia civil ti strazia, E ferro ostile: ah contro questo almeno Alzar mi lice a tua difesa il braccio. Sì, pugnerò, ma per qual causa!.. e deggio?. Che val? son cittadino; inferma, errante, Pur mi sei madre, e rispettar m'è forza Anco l'insanie tue - Sì, dai nemici -Ti farò salva; oh potess'io del paro Salvarti anche da te, renderti ai Numi, A Concordia, a Ragion! potessi!.. ah forse... Qual novo ardor!... che altera speme! o cielo, M'inspiri tu? -- No non t'inganni, io dissi, E gli apparvi in un lampo, il ciel t'inspira, Pronea son io, già tua nutrice: io prima Ti formai, ti vegliai, ti trassi illeso Fra delitti e perigli. Alto destino Non mai dato a' mortali a te si serba, E occulto si matura. Al ciel son grati I voti tuoi paghi saran, confida, E lo saran per te. Scorto dal Nume Potrai più che non pensi; arbitro in terra Sarai del bene, e qual sia 'l ver t'è noto; Fondar tu'l puoi, nè alle tue man commesso

Mancar potrìa senza tua colpa. Immensa Ne fia la gloria, ma comprarla è d'uopo Con aspre guerre, e con travagli estremi, Prezzo minor. De' tuoi trionfi il corso D'oggi comincia e non ben tuoi, che mezzi Son questi al fine, e a' tuoi più veri e grandi T' aprono il campo. Or per l'aperta strada Securo avanza e alla tua meta intento. Servi la patria ancor che serva, e vinci I suoi nemici, poichè ancor si noma Nemici e patria, e non fratelli e mondo. Cogli il ben che pur s'offre, e il meglio attendi Che si prepara: ma comprimi, o prode; Gli alti tuoi sensi; ah tra i furenti è colpa Indizio di ragione, e il grande oggetto Troncar potria. Cieco mortale, è forza Per la via dell' error condurti al vero! Il tuo valore, i falli altrui, gli eventi Saran guida a' tuoi passi. Al ciel t'affida: Teco sarò, mi rivedrai; dall'alto Si veglia sopra te. -- Muto io mi stava, Senza respiro, e con immote ciglia Tutti ad accor cupidamente i sensi Della mia Diva. Ella arrestossi. Udisti, Disse, mio fido: or già conosci appieno, L'origin prima, e le cagioni arcane, Che alla doppia di fatti opposta scena Dier moto e corso, e vedi in ambe impressa La condotta del ciel. Trascorri or meco Le cime degli eventi, e vedrai come Nel tessuto del mal serpendo occulto. Va di Pronea l'impercettibil filo, Che trae per man del suo Campion la terra Alla meta del ben. Gli alti consigli: Del Rettor delle cose essi sol ponno. Spiegar i grandi, e alla terrena istoria Novi portenti, e de' portenti il sommo

Napoleon: chè non riversa il Nume Sopra un mortale in cosìgarga piena Mezzi di tanto onnipossente effetto Sol perch'egli abbia la delizia e 'l vanto Di spegner genti e tramutar corone, E coglier gloria insanguinata e trista; Ma sì perchè di violenza audace E d'orgoglio inflessibile trionfi Con giusta forza, e sia ministro e Duce D'alta ed al mondo salutare impresa, Meditata nel cielo, e del ciel degna.

Con tali auspici luminoso apparve Nel campo dell'onor l'Eroe, di cui Presaghi forse ed adombrati esempi Lasciàr simboleggiando i vati Achivi Nel loro Alcide: chè del nostro ancora Nei veraci prodigi osservi e ammiri Spenta l'Idra settemplice nel sangue Ripullulante, e Gerion triforme, Cerbero in ceppi, e sostenuto il mondo.

Ali al piè, foco al cor, lampi di spirto, Fulmineo braccio, creator, fecondo Bellico genio, a cui l'arte non giunge Di dettato saper, sempre al suo fianco Fida Vittoria, e dell' Eroe sui passi Stampata ad orme di trofei la terra, Mostrano aperto che valor si novo, E sì costante di trionfi intreccio Senza cielo non è. L'Italia sciolta In due corsi di Sol da'ceppi antichi Di fondato poter; con cinque volte. Spersa la cinque rinnovata e forte Oste nemica; l'animoso volo ....... Fin là sul Nilo a spaventar sull' Indo La rival della patria, e un vasto regno Tolto ai rapaci e stupidi tiranni,

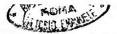
Entro spazio minor di quel che possa Scorrerlo il pellegrin, trionfi immensi A un Eroe d'altre età, furo al mio Duce Preludi sol d'altro maggior trionfo Caro al cielo, alla patria, al mondo, al retto, Centro de' miei pensier. - Smarrita, inerme, Al partir dell'Eroe, sentia la Francia Tuțti i suoi mali rincrudir. Virtude Spenta era già, spensesi allor pur anco Onor, vergogna, orgoglio stesso. I vili Suoi condottieri alla lor preda intenti Feron merce la patria: in fuga volti I suoi vessilli, di ludibrio segno Reso il Gallico nome, e per suo scorno Rimessa Italia sotto il giogo antico; Are e costumi calpestati e fede; Fatta scherno virtù, gloria il delitto, Vergogna fuor, dentro rapine e morti, E coraggio ai misfatti. -- Oh noi dolenti! Gemea coi saggi l'innocente turba, Quando avran fine i nostri affanni? aita, Pietoso ciel: pera la schiatta indegna, Che c'ingannò, che ci staccò dai Numi, Ci fe'ardita all'insanie. Or ecco i frutti Della beante libertade: ah sorga. Chi ce ne sciolga, e ci ridoni al regno Di pace e di virtù. Vana speranza! Chi potrìa tanto, o chi n'è degno? Ah dove, Dove sei BONAPARTE? Eroe verace, Tu'l puoi solo col ciel. - Pietoso il Nume Del ravveduto popolo dolente Gradì le voci, e i voti accolse. Io ratta Volo ove il Grande coll' Europa in core Stringea con man d'Asia la sorte; e vieni, Dissi, la patria è in gran cimento, e grida Napoleon; Pronea t'è scorta, obblia Conquisti e gloria; al tuo gran core, al braccio.

Dig sed by Google

Mancar può mai? Gloria sublime e sacra, Che ogn'altra abbraccia, e d'ogni ben fia fonte, T'invita; andiam, giungi impensato, ai tristi Terror, conforto ai buoni oppressi; indugio Forse è fatal. - Foco di patria ardente Tutto invade l' Eroe; batte a gran colpi Il maschio petto: già la nave ei calca Del peso altera; il gran tragitto io d'alto Guardo e reggo gelosa: a destra a manca Formano l'onde un doppio arco spumoso Quasi a trionfo; ufiziosi i venti Spingon la prora; un nebuloso velo, Prodigio di Pronea, cela, qual preda! Ai cupidi Britanni, e illeso il manda Sul Gallico terreno. Accorre e plaude Meravigliando il popolo, ma trema La turba rea: come? a che vien? che pensa? Speme e timor divide i cori. Il prode, Delle civiche schiere eletto a Duce, Per cenno de' migliori entra là dove Sedea Discordia in quiniforme aspetto. Freme in mirarlo, e si scolora in volto L'infetto stuol: grida, minacce, e, cielo! Un sacrilego acciar... Stende qual lampo Pronea la man; l'Eroe sogguarda, e passa Securo e fermo, e volto in giro il guardo Manda voci d' Eroe: Patria tradita, Qual ti lasciai, qual ti ritrovo! e dove, Dov' è la gloria, le ricchezze, e l'arme, E la pace impensata? Italia alfine, Italia ov'è, mio caro acquisto? Sparve. Tutto è perduto, anzi cambiato a prezzo Di brutture e d'obbrobrio. Ah perciò dunque. Portò meco la Francia a stranj regni La vita, e l'arti, e di sue glorie il grido, E il terror de' nemici, onde poi fosse Da'suoi corrotti condottieri indegni

Divorata le viscere, lezzosa Di reo costume, e in novo abisso immersa Di discordie e di guai? Fine una volta: Cessi il regno de'tristi, è tempo. O padri, ( Parlo ai sani, ai veggenti ) al vento sparso Sia un vano foglio, non v'abbagli un nome Velo a perfidia, e di furor pretesto. Dar acconcio alla patria util governo Sia vostro vanto: a me d'esserle scudo Affidaste l'onor; ne sento il peso, E'l sosterrò: voglio la legge, il dritto, E la calma, e l'onor: tremi l'audace; Voglio, sarà: su questo cor lo giuro; Ara di patrio zelo: ite profani, Non macchiate i miei sguardi. -- Un tuon celeste Furon tai voci, andò sfasciato a terra Il mostro quinicipite. Succede Più nobil forma, che rimembra almeno Eroici fasti; e qual però potea Comporsi allor da nebulosi spirti, Che dal bujo al barlume escon mal fermi Pria che alla luce. Al Consolar Governo S'assidan tre: chi fe'la patria salva, Troppo è dover, segga primiero (è primo Chi secondo non ha? Mal cauti, al Sole S'aggiungon faci?) Rispettoso e grato Accoglie il Duce il patrio don, quel dono Ch'esser potea dritto indiviso (al grande : Sommo regno è giovar). Per tal sentiero Pronea lo guida all'insensibil meta D'onor supremo, e incontrastato e fermo. Chè compresso o sorpreso error diletto Cova e risorge, ma spontanea in calma Ragion lo stempra, e di virtude in faccia Si sveglia il senno, e si ripurga il core.

Immacolata salutar rivolta D'unico esempio, nè vendetta ed ira



## (729) COMPONIMENTO EPICO

Ti profano, nè ti bruttasti in sangue. Novo di beni interminabil corso Mosse da te. Carca di piaghe e sozza Stava già Francia per cader disciolta. Vittima di sè stessa: accorre il Primo, Le man le stende : a me t'attieni, e sorgi : Son tuo, disse, son io. Sorse e rivisse, Rifiorì, ringrandì, tornàr le forze, La virtude, e l'onor. Già sente infranti, E fatti polve da fulmineo colpo, L'Itala donna i suoi vetusti ceppi Cadersi al piè: chinàr le fronti a un punto Dodici rocche, e le ferrate chiostre Dischiuse al vincitor cessero a un'ora Le conquiste d'un anno: in man si spegne Della Furia civil l'orrida face Rivampeggiante; il fiel degli odj, e il tosco Di geloso livor, stemprasi all' arti Di sagace bontà, nei cor rinasce La fiducia e l'amor; tornano al seno. Delle languenti desolate madri Gli esuli figli, i palpitanti sposi: Ha pietade l'error, pena il delitto, Compenso il danno; e de'mortali ai voti Apresi al ciel per ogni strada il varco; Regna norma e costume; alfin per opra Del maggior degli Eroi grata respira La travagliata Europa aura di pace.

Tanta luce di genio e tanta massa Di benefiche forze espugna appieno Le ritrose durezze, e sgombra i vani Sogni d'infermi, e le passate larve Fomiti di furor. Pegno solenne Di grato cor deegli la patria, e tale Che più stringalo a sè. Troppo disdice Onor ristretto da confini e tempi A chi col merto ogni confin trascende,



Nè soffre il paragon: supremo e solo Regga, e perpetuo, e, se potesse, eterno; Sia tale almen nella sua schiatta; ed abbia Pompa pari all'incarco; e scoppi alfine L'augusto nome, Imperator sia detto Quel per cui tutto vive il Franco Impero, E che all'impero basteria del mondo.

Prodigiosa scelta, unica, ignota Alle genti, all' età, figlia di pieno, Libero, certo, universal consenso D'un infinito popolo discorde C'affetti e di pensier, d'oggetti e fini, Di se caldo e tenace. Ah certo espresse Di I ronea l'arti, e dell' Eterno il voglio Chi non ravvisa? In tutta l'alma il sente Il Magno Augusto, e a far omaggio al cielo Di tanto dono avviasi al tempio, e tutto In riverente maestà raccolto Manda voci di prego - O santa, esclama, Canuta Fe, che dal Romuleo clivo I tuoi vetusti oracoli diffondi Per tanto mondo, o tu, conforto e speme Dell' egra umanità, madre e maestra Di quanto è ben, che di cittadi e genti Vegli custode, e che del Franco regno Alla culla assistesti, ah torna amica Al popol tuo, che tal fu sempre: obblia Gli atri giorni di tenebre, che sparse Cieca ebbrezza d'orgoglio. Egli ti giura Puro culto e fedel: gli omaggi, i voti, E i sospiri dell'alma e le speranze Fieno a te volti; i tuoi celesti detti, Affetto soccorrevole spiranti, Fien sacri ai nostri cor. Proteggi il regno Che a te rinasce, e in ogni petto infondi La tua dolce pietà: segua il tuo spirto, Soffra gli erranti: è tuo ribelle il zelo

Che ti fa cruda: al cor mi parli, il sento;
No vittime non vuoi. Scese dall'alto
A tai voci la Diva; i voti accolse
Del difetto Regnante, e nelle spoglie
Del sommo Vate in sull'augusta fronte
Con sacra man l'imperial corona
Calcò tre volte; alto ribrezzo e dolce
Scosse ogni core, e inumidì le ciglia
Del popol fido; e dall'eterea chiostra
Per autto il regno inimitabil voce
Sonò, Gloria all'Eletto, al Giusto, al Grande,
Al Saggio, al Pio; nel ciel confidi, e sia
Nume dei Re, com'io son Re de' Numi.

Resa al cielo, all'impero, a gloria, a pace, Retta da un grande che congiunge e avanza I due grandi suoi Re, Carlo ed Enrico, L'avventurosa Francia a sè traea De'regni emuli suoi gl'invidi sguardi. Ma più nobile invidia a Italia in petto Bolle, nè se n'asconde, (amico lume Di cielo inspirator ) chè volta all'alto Liberator che stanne a guardia, o, disse, Vindice mio, se son tua palma, e primo Dritto del tuo valor, perchè non auco Tutta mi stringi a te? Lo so, lasciarmi Di me stessa in balìa fu nobil colpa Del tuo gran cor, che l'ombra stessa abborre D'arrogato poter: ma non mi festi Libera tu, perchè inesperta, informe, Nè ancor ben una, d'invasor novello Preda ritorni, o a ricordar m'esponga Le infande miserevoli memorie Di mie civiche gare: ah tu previeni Gli altrui colpi, ed i miei: felice appieno Sarò se appieno tua; tu sol puoi darmi Salvezza e gloria, e libertade e regno: Freno è'l tuo, non catena, il bramo, il chieggo, Puoi rifiutarmi? No, sereno in volto Rispose il Re dei Grandi, ognor tu fosti Alto pensier della mia gloria: alzarti Dal basso stato, e richiamarti al prisco Splendor di tue virtù, libera farti Da strani insulti, e da soccorsi infidi, Donna di te, d'un corpo sol, d'un' alma, Fu mio voto: l'ottenni. Or del tuo meglio Giudice hai scelto il tuo destin: qual brami M' offro tuo Re, nome ad entrambi sacro, E d'alterno dover. Ferrea corona Redai dal magno Carlo; ella ti mostri Che non inerzia, non mollezza e sonno, Ma lotte di virtù, travagli, e sforzi Fan la vita dei regni: a te son guida, Seconda il Re, l'avrai tu padre. - E tale Tosto il sentì, che indubitabil pegno Del suo affetto paterno a lei concesse. Delle sue cure e del suo zelo erede, Il figlio del suo cor, la nobil scelta Della sua mente, in cui favor Natura Cesse tutti a Virtude i dritti suoi; L'inclito Eugenio, che cresciuto a fianco Del magno Duce, infra gli esempj e l'arti Di quanto in terra è di sublime, attrasse Tutta in suo cor la luminosa impronta Delle patrie virtudi, e ne rimanda L'imago aspersa del color gentile D'umanità, come purpurea nube Tempra del Sol l'imperioso lume Perchè illeso il vagheggi occhio terreno. Nè bastò al padre un tanto don; colmarlo Volle egli appieno, e far felice a un punto Italia, e'l figlio: chè a compagna elesse Delle suo cure e degli affetti suoi Donna cui rado ugual videsi in terra. Verace Augusta, a cui sfavilla in volto

-:

Il fior di quell'armonica beltade, Che scesa dalle sfere i membri informa; Beltà che ciel ricorda, e cielo inspira, E voluttà di ciel nei sensi infonde; Beltà ben d<del>e</del>gna di vestire un'alma Nata a raccorre in sè tutte le pure Sante virtudi, che in donnesca spoglia Bear posson la terra, onde poi farne Specchio del sesso e dell'etade esempio. Felice Italia, a cui nodo sì degno Dà tanta luce, e rassicura il vanto Che l'immortal Napoleonio tronco Nell' Italo terren metta radici Profondamente, e vi propaghi eterno; Onde all' ombra benefica ricovri Cittadi e genti, e'l popol suo ristori Coi dolci frutti di giustizia e pace.

Lo spirto intanto del novel Regnante Mostra alla nuova Francia un regno in cui Con saggio metro attemperati e misti Son quei principj, che sformati e resi Da trasognate menti idoli o mostri Fer di germi del ben veleni e pesti. Illesa libertà, ma sol di quanto Lascia in balìa dell'uom civil natura, Ordine e patto; ugualità, ma quale L'esige il giusto, e qual può darla un saggio D' armonizzate inuguaglianze accordo: Dritti dell'uom, ma social, ma retto, Dritti, ma figli del dovere e padri; Verace nobiltà, che altrni sovrasta D' onor suo, non degli avi, e maggioranza Solo dall' arti del giovare attende: Unica e somma di poter pienezza, Alma del civil corpo, e solo pegno Dell'accordo dei moti, ond'egli ha vita. Prence, che a tutto, ed a sè stesso impera,

Di legge e di virtù vindice e servo; Popol sovran, che del suo Prence in core Regna, e felice in adorarlo il rende.

. Ne tra i confini della Francia arresta Di sua grand'alma i generosi slanci Il degno Imperator; l'Europa, il mondo Bear vorria, non che la patria: i Prenci Fratelli estima, alla cui fede il Padre Delle cose e fatter commise il vasto Retaggio della 15: ra, e la disgiunta, Ma non divisa universal famiglia De'popoli cognati, onde con gara D'amico zelo e di concordi uffizi Ciascun coll'altrui bene il suo confonda, E cospiri al comun. Questa è la meta A cui tendono i voti, e l'opre, e l'arti Del benefico Eroe chiamato al regno Dal Monarca del ben. Fondar col senno A non mentita pace immobil trono Dal valor preparato, è il segno estremo, Che alla sua gloria e a'suoi desir prefisse L'alto Campion, per cui fu ognor lo stesso Guerra e trionfo. Ogni conquista abborre Fuorchè d'affetto e di commercio alterno Di servigi e di beni, e saggio accordo Di ben tempri poter, fra cui sicura Pace riposi, e cupidigia audace Rispetti il freno. -- O mal gradita, o sempre Combattuta virtù! zelo sì puro Avrà d'ire compenso? Ecco arme ed arme Freme Europa di nuovo. Ah dunque è fede Nome vano tra i Re? Misera terra, Qual di lutto e di stragi orrida scena Si riapre per te! Pur ti conforti Alto pensier: ultimo sforzo è questo Della possa Avernal. Nè muor, nè dorme Il sovrano del male: estruso il fello

Per opra dell' Eroe dal Franco regno, Campo de' suoi trofei, d'ira spumante Giurò vendetta, e la commise ai fidi Del suo poter malefico ministri, Dispetto, Invidia, Ambizione, Orgoglio, Nè mai satolla Avidità. Si sparse La schiatta rea per le fumose corti, Nidi d'insidia e di lusinga, e scole Di frodolenta sapienza arcana, Vanto sovran d'aulici saggi; e usando Linguaggio adatto alla diversa tempra Degl'incauti Regnanti, entro i lor petti Stilla acconcio velen: del foco il seme Sotto mal fide ceneri covante Risveglia e ravvigora; ire e vergogna Desta, e vendetta; coi spaventi alterna Folli desir, vane speranze; e fatti Travisa, e fini; a rei color dipinge L'imprese di virtà. Che più s'attende, Ciechi Regnanti? Ah si prevenca, esclama, L'insidiator, pria che l'Europa intera Sua provincia divenga. Ecco già patti Formansi e leghe; chè del male all'uopo Lega non manca, il ben langue solingo. S'addensa il nembo, e sordamente ammassa Forze tonanti. Già l'annunzio ingrato Porta all'Eroe la fama; il crede a stente La lealtà magnanima posante Sulla giurata fe: questa ricorda, E inviti rinnovella; e in suon di pace Pace, grida, o fratei: guerra, risponde Con mugghio di procella alto sbalzande Il Britannico mar l'onde spumanti La terra a flagellar; echeggian guerra Le Germaniche balze, e guerra attorto Per le Nordiche selve ulula il vento. Fia dunque ver? disse l' Eroe, traende

Sospir di cruccio e di pietade: o vane Mie speranze, mie cure! Ah dunque eterna Vuolsi al mondo la guerra? A questo fine Fu l'uom distinto da ragione, e nacque Alla vita civile? A che non anco Die' Natura ai pensanti artigli e scane, Se far dovean gloria suprema ed arte Lo straziarsi a vicenda? E voi, qual onta! Voi lo volete, o Re? Tanto v'è dolce Sparso veder del popol vostro il sangue, E la terra diserta, e l'arti esangui, E spose e madri in lutto e duol? qual prezzo Di sì folle barbarie al par dannosa Al vinto e al vincitore? Ah farà dritto Ai privati Giustizia, ai Re la forza, Ragion dei bruti? lo dovrò dunque, io stesso Contrappor danni a danni, e guerra a guerra? Furia fatal! che i suoi maggior nemici Rende complici suoi. Guerra sia dunque Poiche si vuol. ma inusitata, estrema, Sempiterna de' secoli memoria, Perchè l'ultima sia; trabocchi e corra Senza posa al suo fin, torrente in piena Rompa ogni sponda, e tutto avvolga, e passi. Perdona umanità, gemo sul sangue Che dee versarsi, ma il mio cor n'è puro, Nè da quel sangue al ciel vindice grido S'alzerà contro me. Di pace amico, Tutto feci per lei, Campion di pace, Corro a salvarla: a lei consacro il brando Dono della vittoria, e questo, il giuro, Non deporrò, se pria, conquise appieno. E le forze di guerra e le speranze, Tutti dell' idra i rinascenti germi Spenti non ho. Si spegnerolli, il sento; Mel dice il cor, del popol mio la fede, De'miei prodi il vaior, ch'altro... Il cielo,

Esclamando gli apparvi. Esso t'appella All'alta impresa; dei decreti eterni Il più arcano, il maggior, da cui dipende Il destin della terra, è già maturo, Pronto a svelarsi: il male istesso affretta L'opra del ben, tu dei compirla; Europa Ne senta il frutto, e vegga il mondo alzarsi Dalle fumanti ceneri di guerra Stabil trono di pace, a cui sia base Ordine ed equità. Tanta speranza Tempri nel tuo gran cor l'amaro senso Delle colpe non tue; gemi e combatti: N'avrai del pari onor. -- S'accinge il prode: Io lo precorro, alle nemiche terre Sotto forma invisibile m'accosto, E intorno il capo dei sedotti Regi, E dei Duci di guerra, e degl'inerti Di guerra istigator verso e ravvolgo Globi cozzanti di volubil nebbia Caliginosa, di fantasmi e sogni Sparsa, e di forme travisate e manche. Quindi moti incomposti, incerti passi, E ritardi, ed inciampi, e disaccordi Di luoghi e tempi, e di consigli e d'opre, Forieri di sciagura. Ecco s'avanza Il Nume del valor: dentro il suo spirto Tutta precorsa dal pensier sagace La pugna già pria che pugnata è vinta. Vola, piomba, previen, circonda, allaceia, Chiude i varchi allo scampo, offre agl'inermi La pacifica man, ma guai, superbi Figli della ferocia, alme di sangue! Chi può scamparvi ? subitano turbo Che in sue tenaci spire attorce e schianta Selva arborosa, o d' Aquilon tempesta Che gli accampati accavalcati nembi Sperde e divora, è il suo celpir. Tal arte

Non è scola di terra: in cotal guisa Il maggior Duce dell'eteree Menti Pugnar fu visto coi Giganti informi, Solo di braccia e di furore armati. Miseri, e lo voleste! ali quai ruine! Qual terror! quante stragi! a me non lice Col divisarle insanguinar le labbra. Opra è questa di Gloria: ella già scorda Quanti Duci ed Eroi le scorse etadi Empièr dei nomi loro: unico nome Napoleoa tutti i suoi fasti impronta. Solo con questo cento trombe e cento Stanca alternando tra sonori plausi Gl'Itali coi barbarici trionfi; E membrar gode ad uno ad uno i fatti Sopra l'uman, per cui balena e scoppia Del Signor della folgore e del fato Il consiglio e la possa. -- Or qual non fora Disperata follia per ira imbelle Cozzar con arme di terrena tempra-Col Campion del destin; cui diede il cielo Salvar oppressi, e debellar superbi, Svellere e ripiantar cittadi e regni, Tutto poter quanto conduce e serve All'impero del ben? che a questo anela L'alto suo spirto, e già mostrollo ai tanti Di bontà generosa incliti esempi, Con cui d'un'arte che nel mal grandeggia Seppe i danni temprar: Concesso a guerra Ciò sol ch' esige della patria a nome Severo onor, tristo dovere: illesi D'umanitade e d'innocenza inerme I sacri dritti; ira e licenza a freno, Furor proscritto: chi s'avanza in arme Nemico ed uom, chi le gittò fratello: Fede intatta ed onor: serbata in mezzo Dell'orgogliosa di vittoria ebbrezza,

Solo orgoglio d'Eroe, modesta calma. Quindi umana pietà, pronto perdono Ai sedotti, agli erranti, imposta ai vinti Per tributo amistà: nulla a sè stesso, Tutto d'Europa al ben; donati acquisti, Ridonate corone, e dei fuggenti Presi i popoli in guardia, e rispettate Le lor vedove reggie. Alto l'attesta L'imperial Vindobona, che schiuse Le per trenta e più lustri intatte porte Al Re de'Regi, in lui trovò sorpresa Ben più che il vincitor l'ospite amico.

Gran trionsi del cor, che a quei del braccio Virtù prepone, e gli vagheggia e segna Nei scarsi annali suoi: veri trionfi, Che a questi alfin di consumar fu dato L'imprese del valor. Nè sparso indarno Tanto sangue non fu; traluce il vero; Voi lo sentite, o Re. Di scusa indeguo Non fu in tutto l'errore; avvezzi al volgo De' Regi e degli Eroi, lui pur credeste Della tempra comun; vedeste in esso Il nemico, il rival; l'anima ingorda Di volgar gloria, e di conquiste avare. Vi sganni alfin sì luminoso mostro Di pregi unqua non visti, e ognun ravvisi L'unico Eroe dal ciel douato e scorto, Il pacator, l'ordinator di regni, Il saggio, il consiglier, fratello, amico Di popoli, di Re, dell'uom, del mondo.

Mortal t'allegra, ad iscoppiare è presso. La grata voce che finor sospese Sulle labbra agl'indocili Monarchi Speme non già, ma d'onor falso e vano. Insensato pudor: l'Idra di guerra, Dà il crollo estremo, e si rattorce indarno.

Contro la spada che tien fitta in petto, Divina spada: omai cedono il campo Del male i Genj istigator; già lenta Vassi stemprando la gelata crosta De' cuori Artoi, già la fumosa nebbia, Che del Britanno spirto appanna i lumi, Sta per disciorsi, il ver prevale, e'l giusto, Spunta l'alba del ben. No, non è lungi Il lieto di, che da sì lunghi affanni Respiri umanitade: oh qual compenso Ne avrà la terra! e quanto il mal sofferto Fia che il prezzo ne accresca! in nove spoglie Rinascente al suo meglio, al retto, al bello, Quanto a sè piacerà! -- Ristette alquanto La Diva in sè raccolta: io trepidante D'esultanza e desio schiudea le lalibra A nuove inchieste, ma il confuso spirto Nega il varco alla voce. Ah sì, mio fido, Pronea riprese, e sfavillò nel volto, N'è degno il zelo tuo; pregusta il frutto De' miei disegni . Spettator vo' farti Di tutto il ben, che alla pacata terra A dar s'appresta con Pronea congiunto L'Eroe di pace; e a' tuoi corporei lumi Assoggettar sotto animate forme L'idee, che al mondo spirital son vita, Onde l'esempio contemplar dell'arte, Che sola al mondo può bear la sorte Degl' imperj e dell'uom, quanto è concesso A finita sensibile natura Dal suo padre e Signor . -- Disse, e repente Tutto squarciossi il vaporoso ammasso, Che dai spazi dell'etere disgiunge La bassa terra. lo sul confine estremo Delle caduche cose e dell'eterne Veggo sorpreso grandeggiarmi a fronte Vasta, alta, scabra, ricrescente mole,

- Dly wat by Google

Cui fa sostegno al piede, e al dorso incarco Di splendide ruine immenso colmo. Rocca è questa del Tempo, a me rivolta Così Pronea; nè sol colonne ed archi Spezzati e torri, ma talor di troni Capovolti, e di reggie, e di cittadi Lacerati cadaveri e consunti Ne rassodan la base. In sulla cima Siede romito con biforme faccia Il Re degli anni: ei sull'umano orgoglio Scioglie amaro sorriso, e del suo fasto Gli ambiziosi monumenti e vani Crolla con una man, sparge coll' altra I germi degli eventi, e ne prepara Le varie revolubili vicende, Ed i sordi progressi, e gl'improvvisi Maturi scoppi, onde il pensante mondo Rinnova il corso, e del costume a norma La vita ai regni con la morte alterna. Mortal, non t'ingannar: servo è del Tempe Quanto è terra e di terra: alla sua possa Solo grand'alma di virtude armata Può far contrasto, e l'alte imprese e i nomi De' non fallaci Eroi volan securi Scorti da Gloria a Eternitade in grembo.

Dicea: novella meraviglia, e nova
Scena m'apparve, che d'intorno al troneScorgo del Tempo volteggiar confuso
Stuolo d'aeree forme; insegne e fregi
Le fan distinte, e somiglianti a nube
Vergati corpi: sanguinoso solco
Sembra quelle bruttar, sozzano queste
Livide macchie, altre di nebbia avvolto
Mostrano il capo, e par che intorno ad altre
Ronzi come di schifi insetti estivi
Sciame importuno; altre pur son che vive
Mandan faville, e puro lume, Incerto

Io mi stava, e pensoso. In queste forme, Così la Diva a-me, ravvisa l'ombre De'secoli che furo: ognun, compito Il suo corso terren, dinanzi al soglio S'appresenta del Tempo, in sè portando Espressa del carattere l'impronta Che lo distinse, e il suo giudizio attende. Severo il Re, che non confonde e scambia Colla gloria il romor, nè il ben verace Colle larve del ben, raddrizza i torti Giudizi de' mortali, e più d'un nome Danna all'obblio, molti all'infamia, e a pochi Lascia di laude intemerata il vanto. Popoli avventurosi, a cui si serba D'ogni laude il maggiore! Eccol; già l'ombre De' più famosi, rispettose, umili Cedono il passo, il Tempo stesso, il Tempo S'alza di seggio, e del suo monte in vetta Gode locar colle sue mani il Prence, Il maestro de' secoli e l'esempio, Il Secol di Pronea, portante in fronte, Segnato a raggi d'inesausta luce, Il magno nome intronator dell' orbe NAPOLEONE: ambe le braccia ei stende Largitrici di bene, e a stringer pronte Tutte d'Europa le disgiunte genti Coi nodi d'amistà: vessillo impugna, Che scritto mostra in auree note PACE Felicità: con alto suon concorde Pace, Felicità, ripete il coro De'benefici Genj, e immenso grido, Di singulti e di gemiti frammisto Dei lacerati popoli, risponde Pace, Felicità. -- Compiesi il voto; Il diradato bellicoso nembo Manda l'ultimo tuon; spezzasi e n' esce (... Vedi ... Ah! m'inganno? (impetuosa sbocca

COMPONIMENTO EPICO

Gioja dai labbri) o sospirata, o cara Pace, sei tu? ti riconosco all'arco Serenator, che ti circonda: oh come Signoreggia nell'aria, e par che voglia Chiuder teco nel sen l'Europa e'l cielo! Quanto sei bella! palpita di gioja La terra a' piedi tuoi, l'alpi nevose Chinan le fronti, e le scogliose terga Godono di spianar dinanzi ai passi Degli amicati popoli correnti Ai reciproci amplessi: il mar fremente Cangia il suo rugghio in placido sorriso, Bacia l'avverso lito, e schiude il seno Ai velivoli legni, onde securi Portino ai figli della terrà i frutti Della madre comun. -- Solleva il guardo, (Sonar odo una voce): io l'alzo, e scorgo (Colpo d'alto stupor!) scala ammiranda Che su piano quadruplice, diviso Da larghi spazj ed in più gradi a cerchio Qual di teatro popolar distinti, Come vasta piramide s'innalza Pomposamente. Ad ogni pian sovrasta Splendido un Genio; altri minori al Duce Fanno corona, e d'ogni Genio a' piedi Stan catenate mostruose forme, Miste d'uomo e di fera. In sulle falde Della rocca del Tempo il piano estremo Sormonta alta colonna, a cui fa base Spezzato soglio: sopra quella eretto Mostrasi in pieno lume e giganteggia Il Secolo sovran: l'augusto nome Sgorga di raggi e di scintille un nembo, Che ralluma la terra: il veglio annoso Fermo sull'ale a contemplar s'arresta.

Mentre anelante sul novello incanto Pendo con tutta l'anima, ed ondeggio

Tra confusi pensieri, in me tien fiso La Diva il guardo, indi con atto umano Così favella: O non fallace vate Degli oracoli miei, nel volto espresso Ti leggo il core, ad appagarlo io vengo. Pegno d'alte speranze e scola insieme D' eterne salutifere dottrine E'l sublime spettacolo che offersi Agli occhi tuoi. Pace, il vedesti, è pronta, Dono del ciel, ma ch' esser dee foriero D' altro maggior. Voto, sospiro, e grido Della terra e dell' uom fu sempre, è sempre Felicità ; ma d'ottenerla i mezzi Mal conosce, o non cura; a te li mostra Questa mistica scala. I Genj eletti Disposti al cenno mio sono i più certi Artefici del ben: tutto l'abbraccia L'ultimo che là scorgi: a quel non lice Però salir se non si poggia a gradi Dall' uno all'altro. Ma chi son? che fanno? Vuoi domandar: dalla lor bocca istessa Vo' che l'apprenda: avrai del ben che aspetti Pria la norma felice, indi l'esempio.

Disse, e su trono d'azzurrine nubi D'oro e di viva porpora trapunte Pronea s'assise: a lei posersi a fianco L'Idee celesti; io del suo trono al piede

Muto lì sto quasi scolpita forma.

Mortal del retto amico, in tali accenti Parla il primo de' Genj in te favello Alla schiatta de' tuoi: Pronea l'impone, Son sue dottrine i detti nostri: il mondo Per tuo mezzo gli ascolti. In me tu vedi Il Genio del Valor: di guerra amante, Di lei congiunto e protettor mi stima Il vulgo umano, e sol ristretti a guerra Crede gli uffizi miei; tu meglio intendi (1520) COMPONIMENTO EPICO

37

Quel che son, quel che vaglio. A questo scudo Innocenza ricovra; ad esso appesa Discende a mezzo invaginata spada A snudarsi restia, che non infoca Alma di vero Eroe serena e ferma Ira di vano orgoglio, e non agogna Ad illustri rapine, e non l'adesca Figlia d'ingorde sanguinarie voglie Gloria feroce: alla comun salvezza, Alla patria, all'onor sacro è 'l suo brando, Guai se l'impugna! di sterminio in traccia Va ben colui che a disnudarlo il forza: Non animar, ma spaventar la guerra È'l fine dell'Eroe. Gloria all'eccelso Debellator, che ne distrugge il seme Col senno del Valor. Più vasto campo Che quel di guerra, e di trofei più puri Non men fecondo del Valore al zelo Offre l'umana vita. Ire di sorte, Morbi, stenti, dolor, perigli e danni Le fanno assedio; da me sol n' ha scampo, O trionfo o sostegno: io son che infondo Con dura vita e di mollezze ignara, Ed utili fatiche e giuochi industri, Vigor nell'uom, che dal terreno impasto Si propaga nell'alma, e l'un per l'aîtro Ringagliardisce, onde a vicenda alta Porgansi a sostener gl'insulti e gli urti Di natura e di sorte. A me congiunti Vedi i fedeli del Valor ministri. Coraggio invitto a cui baldezza accresce Senso di forza, indomita Costanza, Forti a lottar, forti a soffrir, custodi Del dritto, e del dover. Vedi in catene La Mollezza, e l'inerzia, occulte pesti, E a lor congiunta Codardía tremante, E bilingue Lusinga, e rea Menzogna,

Frode infine, e Perfidia. Il fiacco e vile Sè tradisce, e la patria, (Ulma tel dica, Di nefanda memoria) a tema in preda, Onor, fede, amistà, dover, natura, ... Tutto scorda, o calpesta: uom giusto e forte. : Altro non teme che vergogna e colpa. Degli eventi maggior, non lo sgomenta O furibonda popolar procella, O ceffo di tiranno: il mondo crolli Sopra il suo capo, ei con immote ciglia Afferrato al dover guarda securo Le sue ruine, e ne sostiene il colpo. Gloria a quel Forte, che giammai non torse Dal prefisso cammin, nè lo fe' lento O faccia atroce di periglio, o tema, D'insidia rea; che dal Valor nudrito Vinse balze, torrenti, ardori, e geli Di tempre ignote, e soggiogò natura Pria che la guerra; che d' Eroi si rese Padre ed esempio, e l'Italo divoto All'arti e all'opre del valore addestra, E per farlo felice il vuol più forte. Mio custode è Valor, grave ripiglia

L'altro de' Genj: o mio cultor, t' innalza
A contemplarmi, Ordine io son: tel mostra
Questo che innalzo e colla man sostengo
Orbe, figura del rotante immenso
Fedele al moto ond' io l' impressi. Io prima,
Eterna idea dell'Architetto eterno
Dici vita al mondo: inordinato abisso
Premea le cose discordanti informi;
Nulla era pria quel che fu tutto: apparve.
Ordine, e tutto fu; dai ceppi sciolto
L' Essere circolò, Natura emerse.
Serve a me cielo e terra, e si conserva
Sol per me terra e ciel: perchè ritroso
Mi si mostra il mortale? ahi troppo spesso

COMPONIMENTO EPICO Libero in danno suo! che impunemente Ei da me non si scosta. Ordine è padre Di stato social, d'ordine privo Sciogliesi il civil'mondo e si rinselva. Francia sel sa: gloria all' Eroe, che tutta La ristorò, la rinnovò; che in terra Mi ricondusse, e alla sua destra assiso Locommi in soglio, e in me si specchia e regna. Delle nemiche mie Discordia e Guerra Già l'una incatenò, l'altra spirante Stassi al suo piede, e coll'ansante bocca Morde la polve del suo sangue intrisa. Pace rinasce a stabil vita: il disse, Lo vuole il Grande, e quanto vuole è certo. All'amabile Diva augusto tempio Su base d'adamante in sen d'Europa Egli alzerà: chi violarlo ardisce? Chi tentarlo potria? Veglia custode L'Oltrepossente: alla sacrata soglia Napoleone appenderà la spada, Astro di salutar divo spavento. E a lui guardando inespugnabil vallo Faranno al templo i generosi petti Della regal magnanima famiglia Figlio, Fratei, Congiunti, e i Duci eletti Invitte braccia dell'Invitta mente. Gran maestra è sciagura, ed apre il varco Ai consigli del ben. No, lampo o larva Pace più non sarà: verace Nume Avrà culto, avrà riti: a lei concordi Verran d'Europa i ricreduti Regi, E innanzi all'ara liberan la tazza D'intemerata fede, alto giurando

Per la destra del Magno, e per le sacre Folgori d'Austerlizza e di Marengo, D'Jena e di Frilan, che alla salvezza De' popoli commessi, e al ben del mondo

Offrono in sacrificio orgogli ed ire, E cieche voglie di poter malsano Fonti di guerra: indi dischiusi alfine A saggia e fratellevole amistade Tutti i varchi del cor, verrà che sorga (Spettacol degno dei celesti sguardi). Di già tante corone, e terre, e genti, Solo un popol fraterno, un solo regno, In cui quasi verace alma del mondo Circolerà diffuso unico spirto Proveggente, vivifico, fecondo, Napoleon. Gloria al mio grande in terra Emulator, gloria d' Europa al Sole, Che in regolato giro attrae concordi Gli orbi minori, e tutti accorda e guida Ad armonico fine; al Sofo eccelso Del par ch' Eroe, che con alterne tempre 'D' ordine e di valor, con leggi ed armi Tutto compose, e fa che seco io regni, Perchè regni con me saggezza e calma.

E più ch'altro Virtù: grave soggiunge Il terzo de' Celesti. Alma divota Del culto mio, perchè l'ingrata terra Da sè discorda? Ognun m'esalta a'detti, Pochi con l'opre. O cara ognor, ma cieca Schiatta dell' uomo, e qual più fido amico Hai di Virtude? Ah senza lei che fora L'umana vita? a mille guai bersaglio, Cogli affetti in tempesta, esposta ai colpi Di nequizia e di sorte. Altri ripari Non hai che lenti, inefficaci, e manchi. Legge su gli atti impera, al cor non giunge Fonte degli atti rei: pena punisce, Ma non previen, tronca l'infetto ramo, Non lo rinnesta: cento scampi ha frode; Ha confine il dover, misure il dritto; Fredda e lenta è ragion : sente e si slancia

Virtude al ben, nè si risguarda intorno. Bello immortal, che all'anima lampeggia, E l'empie di faville, e desta un senso Di ben profondo, che t'afferra il core, E nel cor ti s'innesta, ecco la face Che raccende virtà. Meco indivisa Vedi d'ogn' alta idea l'auspice e madre L' alma Religion . Da lei soltanto Riconosce fastigio, e base, e nesso La macchina civil; crolla senz' essa, E manca in sua ragion Virtude e'l mondo. Io per lei vivo: ella nel ben, nel bello Della bontà della bellezza eterna Contempla i raggi, che nel mondo ha sparsi, E nell'alma dell'uom. Di questi acceso Il figlio di Virtù come s' innalza Sul volgo uman! come rifugge e abborre Ciò ch'è reo, ciò ch'è vile, e cangia (o mostro!) L'imagine del Nume in bruto o fera! Col mondo nel pensier, coll' uom nel core, Col ciel nell'alma, ama levarsi al Nume Coi slanci di virtù. Con seco in gara, Del più, del meglio, del perfetto in traccia, Si spinge al sommo, e nulla fatto ei crede S'altro a far gli riman. Bello sol trova Sè scordar per altrui, donarsi intero D' umanitade e d'innocenza ai dritti, Alla patria, all'onor pietoso e fermo, Inaccesso al timor, nulla non osa Per ben far, per giovar, nè caro estima Per tanto acquisto della vita il prezzo. Tale e tanta è virtà. Gloria all'eccelso, Che del Bello immortal la luce attinse Al suo fonte immortale; a lui, che tutte Del sublime le vie corse gigante Sino alla cima, alla conquista inteso Del ben d'umanità, per farla eterna

In braccio di Virtù. - Felice il suolo Dov'essa alligna! Ma chi fia che vivo Ne infonda il senso a un popolo nel core, E la renda natia? Di cielo è il germe, Ma educarlo convien, chè nulla all'uomo Senza industria dell'uom concesse il cielo. Lo preserva Costume, Onor lo schiude, E l'avvigora, e lo propaga Esempio. No da guasto costume unqua non sorse Generosa Virtù guardia dei regni. Suo tributo è l'onor; nol cerca altronde Ella però, che seco nato il sente: L'esige il ben ; chè della turba al guardo Resta senz'esso inosservata e langue. Ma svien se manca esempio : e guai se in soglio Licenza assisa infezion brillante Sparge d'esempi rei; corre la turba Al lume seduttor, Virtà s'invola, Sfrenasi il vizio e imbaldanzisce. O Prenci, Stiavi innanzi il pensiero: occulti e soli Non vi lice fallir: morbo di reggia E contagio di popolo; ma tutta Del popol guasto la bruttura e l'onta Fassi infamia dei Re. - Gloria al maestro Dell'arte di Virtà, che del Costume La diede in guardia, che d'onor la sparge, E ne infiamma ogni cor; che tanti al mondo Di private e di pubbliche virtudi Alti esempi lasciò, che omai sol meco, E con sè stesso a gareggiar gli resta.

Plausi al secol felice, e omaggi all'alto Che tale il fa. Mortal, credi, ed esulta. Felicità son io, quella dal mondo. Sempre invocata, e sì da pochi accolta. Felicità. Dell'uom pietosa accorsi Più volte a lui: ma lasciai solo in terra hampi ed ombre di me, stabile sede

Fondarvi non potei: sogni e fantasmi Col mentito mio nume illuser l'alme Degl'incauti mondani: io mal soccorsa Dalle ignote o neglette arti di regno, Con vicende incostanti errai delusa Di gente in gente, e a qualche saggio in petto Ebbi ospizio talor, patria non mai.

Ma già l'ordin de'secoli e dell'orbe
Si rinnovella al grand' Eroe d'intorno,
Ch'arbitro sommo dell' Europa al fato
Prefisse il cielo. Con fidanza io torno
Mortali a voi, Napoleon m'invita,
È sacra fede ogni suo detto: ei m'offre
Stabil, securo, e rispettato albergo
Ne'regni suoi, seppur confine ha'l regno
D'un'alma oltre i confini. Avventuroso,
Popolo a lui soggetto, il premio, il frutto,
Ch'ei vagheggiò, di tante imprese è questo,
Farti felice; ma felice appieno
Esser non puoi, se non m'affisi intento
Nel verace mio lume: apprendi innanzi
Qual io non sia; perchè qual son m'ottenghi.

Stato di mali e di travagli esente
Cessa in pria di sognar: non è tal sorte
Dovuta all'uomo, e guai se'l fosse; eterna
Stupidezza, letargo, incuria, e noja
Fora la vita: chè quai ruote al perno
Del bisogno e del mal vansi aggirando
Arte, industria, valor, gloria, virtude,
Pietà, beneficenza, e quanto il mondo
Gusta di bene, o di sublime ammira.
Nè creder già che dalla terra i frutti,
Spontaneo dono e dai sudor non compro,
O di cor ozio, che di sè si pasce,
Felice ti farìan; nè vaneggiante
Dietro a mostri di ben seguìr le larve
Dei Sofi di follia, sempre agognando

Ferina libertà, stolta uguaglianza, Selvaggia vita a sociale avversa Santo consorzio, e d'ogni legge ignara: Nè colla turba vil pensar che sia Ben vero e sommo satollare il vano Lusso de'sensi oltre natura ingordo: Nè t'inganni l'error che più degli altri Quel sia felice che più gli altri avanza Di grandezza e poter, d'agi e di fasto.

Non da fortuna, ma dall' uom dipende La data all' uom felicità: ma questa È di prence e di suddito congiunti Opra comun; sappia il soggetto e voglia Esser felice, e ve lo astringa il Prence Con benefica forza. Avventuroso Popol, che trovi nel Monarca il padre, Che manca a te per tanto acquisto? Ei tutte Te ne aperse le vie, tutti sgombrando Gli antichi inciampi, colla scorta amica De' Genj a me consorti: io le lor orme Seguo costante, ma di rado in terra Congiunti li trovai: con questi unita Vengo a bearti, che lo vuole il Grande Sofo dei Re. Tu de'suoi doni il prezzo Conosci appieno: ei col Valor ti tolse Agli artigli di guerra ed alle fauci D'oro e di sangue ingojatrici: in forse Più non sei di te stesso, e di quei fonti Che irrigano la vita. Egli ti forma All'arti del Valor, ti sveglia al senso Di tue posse natie, forte ti rende, Intrepido, costante, all'ozio avverso,-Operoso, animoso, uomo non ombra, Schermo a te, scudo a' tuoi : solo di tanto Sei già felice assai. Ma qual non apre Fonte feconda di felice vena Ordine altoreggente! Ei coll' intreccio

Di lumi, e forze, e moti, e norme intesse Armonico composto, in cui fedele Serve al tutto ogni parte, e serve il tutto Di tutti al bene, e di ciascun. Qui nulla E che turbi, squilibri, ecceda, o manchi, O sfugga al guardo indagator dell' Alto, Che a tutto veglia, e qual creò conserva, Grande del paro. Alma Giustizia quindi Solo al retto fedel, che ai troni istessi Non che ai palagi la capanna adegua, Beni e dritti assecura, e vita e sorte, E compensi a fatiche, e premj a zelo, E corone a Virtù. Virtù: qual nome! No, felice un malvagio, e non fu mai Misero un fermo di Virtude amante. Qual periglio o disastro, e quale insulto D'invida sorte può domar la forza D'uom che in sua lotta francheggiar si sente Dal cielo e dal suo core? E quale eccesso Di terreno piacer pareggia il senso Di pura gioja che accarezza un'alma, Che fuora uscendo del confine angusto Che la restringe a sè, s'espande in opre Di cittadino ben, di patrio affetto, E d'umana pietà? Popol, di tanto Raro dono del ciel brama hearti Il tuo gran padre; egli a virtu t'alletta, E ti sprona, e t'accende. E chi potria Non infiammarsi ai sfavillanti raggi, Che sì larghi ne spande? Ei viva, e piena Ne presenta l'effigie, e i varj aspetti Tutti n'assembra : ognor fiso coll'alma Nel meglio e nel dovere; in campo, in tetto, Uno ed Eroe, delle sue gesta il corso E armonia di virtà . Macchia non tinse Sì novo Sol; seduzion maluata, Basso affetto e volgar, trovan del paro

Chiusi del soglio e della stanza i varchi: Virtù li guarda. Del terrestre limo Nulla in lui si risente, e sol vi splende L'eterea parte, che sull'uom l'innalza. Di conjugal, di filiale affetto, Di costume, e decenza asilo e scola Fatta è la reggia; quanto attiengli è tinto De'suoi colori: il gentil sesso, e'l forte Han gara di virtude, e tutto attesta Quanto ogni gioja, ogni delizia avanzi Il senso di virtù. Chiedine all'alma Di Gioseffina, la compagna eletta Dell'eletto dal Ciel, che dolce rivo Di purissimo nettare l'inondi, Quando dell' Alto Sposo all'alte imprese Con imprese benefiche risponde, E benedir con balbettante voce, Rotta da dolci lagrime di gioja, Dal consolato miserel si sente. E tu ridi'quanto modestia innalzi Con serena magnanima grandezza Equabil alma in sua virtù raccolta, Ferma tra i nembi, e in alte glorie umile, Tu dell' Eroe supremo eroica Madre, Diva Letizia, d'inspirato nome, Vaticinata da presago carme, ... Verace madre Berecintia lieta Del parto degli Dei, Letizia vera; Che lieto fai di tua progenie il mondo.

Inni al Nume dei mondi, inni all'Eterno Che donollo ai viventi, inni alla Diva Che lo scelse a ministro, e gloria in terra Al suo ristoratore, al primo, al sommo Re di concordia, Imperador di pace, Padre dei forti, Fondator di leggi, D'Ordine, e di Virtù. Gloria al Monarca Che sol può quanto vuol, che nella destra

Chiude i fati d' Europa, il ben dei regni, Dei popoli, e dell' uomo -- A queste voci L'eterea chiostra e le pendici alpine Fero un lungo echeggiar; sciolsesi a un tratto L'aerea mole; de' bei Genj il coro Levossi, e in atto riverente al soglio S'accostò della Diva a corne i cenni Inaccessi al mortale, indi corona Fero all'augusto Secolo, e con esso Calarsi in terra: egli del monte in vetta, Che dalle nevi ebbe di Bianco il nome, Piantossi altero, a contemplar da presso Gli onori suoi. Pronea s'alza repente, E già maggior fassi di sè; già sembra Tutti dell'aria rivestire i campi Dell'imagine sua. Del Nume al seggio Avviasi, e pria rivolta a me con voce Che rimbomba nel cor, va, disse, o fido Del mio culto orator, rivela al mondo Ciò che udisti e vedesti; in ogni petto Scolpisci i detti miei; miser chi sprezza Le dottrine del Ciel! La terra intenda, E senta il mio poter; fa che m'adori Nel prescelto da me. Sia fida, e tutto Speri da lui; tanto col senno, e tanto Fe' colla man, che non farà col core Tutto al ben, tutto a sè? Rendasi degna Di tanto dono, e se finor sorpresa Semideo l'ammirò, Nume l'attenda.

Sparve in ciò dire, e mi vibrò negli occhi Fulgido lampo. Un vasto tuono introna L'aria a sinistra, io mi riscuoto, e resto... Dove?.. come?.. chi son?.. di terra?.. in terra. Sei paga alma Pronea: cieco strumento Fui del tuo Nume, in me parlasti: io tanto Come potea? Mortale, udisti, eterni Serba in core i suoi detti; io taccio, oppresso Di gioja e di stupor, torno a celarmi Nella mia selva, e più che prima infermo Di lena e lingua al mio Signor consacro Un silenzio che pensa, e un cor che grida Napoleon --

Digitized by Googl

## G E N I O DELL' ADRIA

## CANTO.

Tempo già fu che le celesti Muse, Figlie del sommo Correttor degli astri, Feansi ministre dei decreti eterni. Esse della paterna alta possanza Emulatrici, dalla massa informe Dell'indigeste tenebrose idee, Ove giacea l'avviluppata mente, Trasser le prime di ragion scintille, E di virtù gli addormentati semi Destar coll'animata aura de'carmi; Onde chiarezza ed armonia s' infusé Per l'involuto intelligibil mondo, Per cui le sparse ed atterrate genti Che in umana sembianza erravan fere, Ebber nozze, amistà, cittadi, e leggi. Esse talora in luminoso aspetto Alteramente in sua ragion sicure Venian dinanzi agli scettrati Regi, Di ben fecondi a presentar consigli, Per man traendo Verità coperta D' Aonio vel per trasparir più bella. Talor colla possente aurata tromba, Sfidatrice di morte e dell'obblio,

I rari nomi de veraci Eroi Fean risonare oltre le vie de'venti Chiaro così, che avean vaghezza i Numi Di seco accorgli nel concilio eterno, E d'abbellir di lor virtudi il cielo. Ahi tralignata etade! ahi vili ingegni! Vostra mercede (o cangiamento indegno!) L'Interpreti del ver, l'inclite Dive Arbitre della Fama, ancelle umili Son di Fortuna, e in sull'aurate soglie Osano mendicar dal Fasto altero Il vile insulto d'un clemente sguardo, E con destra venale un idol vano Van profumando di mercati incensi. Già il bel tesor d'armoniose lodi, Inestimabil di virtù retaggio, Vendesi a prezzo: e chi rintraccia i fonti D'esterno onor? chi dell'avita luce Non asperge i degeneri nipoti Senza arrossir? chi non ripon tra' Numi, Come l'antica Egitto, or bruto, or fera? Ben so che in questo di verace merto Chiude il varco a menzogna, anzi la spegne; Ma so non men, che su profano labbro La stessa verità fassi lusinga. Taccia corrotta lingua, e cerchi altrove Merto volgar che ne mendichi aita. Spirto sublime, or che la giusta e grata Patria, ch'ebbe da Te splendor cotanto, T'erse alla cima dei civili onori, Me, se forse non chiaro, almen non vile Delle Muse cultor, me me che spiro Libera aura di Pindo, e da gran tempo Sacrai solo a virtù la lingua e 'l petto Prescelse Apollo, e alla mia fe sincera Diede il tesor del tuo pregiato nome; Non perchè dal mio stile al gran subbietto

Splendor s'accresca, ma perchè commesso A pura voce e di lusinghe ignara Dia luce e fregio agli Apollinei Fasti, E i vuoti spazj di grand'orma imprima.

Genio dell' Adria, tu m'ispira e reggi Nell'ardua impresa: è tuo lavoro ed opra La degna scelta; e di tue cure è frutto Sì grande Eroe: tu lo nudristi all'alta Pubblica speme, e lo formasti all'arti Che di libero stato hanno il governo.

Tu pria che ad informar terrena spoglia Scendesse il chiaro spirto, erto sull'ale Teco il traesti all'immortal soggiorno, Ove piantò l'alta sua reggia il Fato, Gran lavor di diamante. Ivi contesta D'aperti eventi e di cagioni ignote Pende l'immensa universal catena Che le create cose annoda e volve. Ivi in ampio volume a note eterne Marco impressi mirò gli occasi e gli orti, E le funeste sanguinose ecclissi Che di notte feral coprono i regni. Vide i principi che pei vari stati Spirto fan circolar d'anima e vita, Senza cui giaceriano immagin vane, Languenti corpi senza forza e moto; E ravvisò non men gl'infetti germi Che serpeggiando inosservati e lenti Rodendo van come insensibil tarlo I fondamenti dei più saldi imperi, Sicchè al primo soffiar d'avverso vento Crollan dalle radici, e stordir fanno L'ignaro volgo del rimbombo orrendo D'inaspettata e rapida ruina.

Ecco al suo sguardo, del gran Genio ai cenni, Mostrarsi Atene, luminoso misto Di difetti e virtù; d'Eroi nudrice, Punitrice d'Éroi, leggiera e grande, Solo in suo danno del parlar Regina, Sempre ondeggiante in popolar procella, Sempra discorde, zelatrice ardente Di libertade, a libertade inetta; Splendida madre, e forsennata amante D'arti, ah per lei troppo leggiadre e belle, Che in alto soavissimo letargo L'immerser tutta, onde poi scossa indarno Al suon della guerriera Emazia tromba, Svegliossi in braccio di fatal servaggio.

Rimpetto a lei la sua rivale altera Feroce apparve di virtù selvagge, La dura Sparta, memorando esempio Di quanto possa di robusta mente Ardito Genio; che con forza afferra Alto principio di civil governo, E le disperse e mal composte parti A quello trae con violenta destra, Ed in un tutto armonico le annoda Tenacemente, e abbatte e svelle e spezza Senza pietà quanto ripugna ed osta Ai maschi sforzi della man sovrana. Sparta che a tutte passioni umane, Di natura stupor, travolve il corso, Ed amistade, umanitade, e sangue Doma e calpesta, ed alla Patria n'erge Atroce ed ammirabile trofeo, E l'uom fa fera per cangiarlo in Nume.

Ma senza sforzi e violente prove Quasi del'suol Latin spontaneo frutto, Mira, il Genio dicea, semplice e bella Far di sè mostra lá virtù di Roma. Roma che della Fama ancor già spenta Tutta riempie la capace tromba, E'l suol di lungo mormorio percote: Roma di tutte l'arti alta maestra Di conquistar, di conservar gl'imperi; Che a forza d'indomabile costanza Dietro il suo carro incatenò fortuna; E a tempo e norma or generosa, or aspra, Or audace, or accorta, e grande ognora, D'occasion gl'impercettibil punti Preparando, o cogliendo, e misto a forza Pieghevol senno, ed a virtudi eccelse Vizj abbaglianti, ed a virtu simili, Fè l'universo, attonito e sorpreso Di rimirarsi sua Provincia fatto Per insensibil via, baciar contento Le sue felici e splendide catene. Fatal grandezza! che il vigor vitale Dei gran principj e delle leggi antiche Stemprò disperso in sì remote parti. Che troppo denso impenetrabil velo Tra il guardo altier d'imperiosi Duci, E della Patria l'adorata immago Frapponean l'Alpi, e si perdea la voce Dell'alme leggi in tanti mari assorta. Quindi l'incauta Plebe, e le superbe Italiche Città che diero a Roma Larve di cittadini, e compri voti, Vile si fer d'ambizion strumento; Onde l'antico salutar conflitto Dei dritti alterni dei diversi corpi, Rotto il costante ed equilibre moto Ch'era di libertà fermento e vita, Cangiossi in aspra e torbida tempesta, Ov' ella giacque in alto mar funesto Di gran sangue civil naufraga e spenta. O Maestà Latina, e sacro nome, O tesoro di gleria, o sudor vani, O cento lustri e più d'alte virtudi A che giungeste? ecco depreda il frutto Di tante imprese, e le midolle e il sangue

Bee dello Stato, e lo dinerba e spolpa La Tirannia, quell' esecrabil mostro Di cento braccia e di sanguigna bocca Divoratrice di giustizia e leggi, Cui vomitò dai baratri profondi, Per far la terra a sè simil, l'Inferno. Tarda verrà, ma verrà pur vendetta, Se non che troppo a cor Romano acerba, Ombre de' prischi Eroi, cui fu di morte Più che di servitù dolce l'aspetto. Già di feroci popoli selvaggi Soffia il freddo Aquilon torbido nembo Pregno di stragi, che pei larghi vuoti Dello sconnesso e vacillante impero . Piomba con rovinoso orrido scroscio. E quel Colosso smisurato enorme Che guasto già da mille vizi interni Con forza no, ma si reggea col peso, Cade prostrato, e colle sparse membra Ricopre il mondo che copria con l'ombra.

Pendea dai labbri del divin maestro L'egregio alunno, e tramandava all'alma Salubre sugo di civil dottrina. Ma di splendore insolito repente Il gran Genio sfavilla, e maggior fassi Di sè medesmo, e tergi, Italia, esclama, I pianti tuoi, risorgerai più bella Dal cener tuo; fuggite, alme leggiadre, Fregio d'Ausonia e rinascente speme. Abbia il barbaro Re cadaver vani Di deserte città; con voi ne venga Lo spirto, e l'alma; a voi compagni e duci Fansi Virtude, Libertade, e i Numi. Già v'invita col fiotto Adria superbo Di farsi asilo ai preziosi avanzi Del valor prisco, e riverente i liti Bacia e vi cede: oh quanto in canne ed alghe

Destin si chiude! o pescherecci alberghi, Sparse isolette, ai secoli remoti, E alle straniere genti il nome vostro Più chiaro andrà delle capanne umili 🕻 Che per man di Quirin cangiarsi in Roma. Salve, augusta Città, gran meraviglia D'arte e natura, alta mia gloria, ond'io Spazio invidia de' Genj; e tu l'inchina Nobile Spirto; e allo splendor celeste Riconosci la Patria, e a farla impara De'tuoi sensi e pensieri idolo e nume. Qual delle tante sue belliche lodi Prima t'addito? il Narentan trionfo. Che fella di Nettuno inclita sposa? \* O i barbarici danni? o in mar sommersa La Gallica baldanza? o l'onorate Cogl' Itali Tiranni Erculee prove? O al contumace Ligure superbo Fiacche le corna? o di Sion cattiva Gl'infranti ceppi, e delle Sirie palme L' Adriache sponde incoronate? o 'l fero Leon ch'alto rugghiando al Greco infido Scompiglia l'alma, e coll'orrende zanne L'eccelse torri di Bizanzio afferra?

Dove non la solleva, e non l'invita
Aura di Marte? e di che altera speme
Non la nudrisce? Oh della saggia Temi
Del consiglio di Giove alta rettrice
Infallibil bilancia! o menti ignare
Ch'ebbre sol di trionfi e di conquiste
Non v'accorgete ancor, quant'è del tutto
Maggior la parte\*, e che grandezza immensa
È a sè medesma insofferibil pondo.

Espressione ingegnosa d'Esiodo, feconda d'applicazioni

<sup>\*</sup> È scoperta del Foscarini esser questa la vera epoca dello sposalizio del mare.

Io stesso io raffrenai dell'animose Rapide penne il periglioso volo, Ed eternar, non dilatar l'Impero Fei suo primo pensier; che mal s'accorda Colla di libertà madre uguaglianza Vasto dominio, e in opulenza estrema Sfansi i costumi, e son le leggi un'ombra. Volgar lode è conquista, abbian da quella Vano compenso di veraci danni Mille imperi superbi, or nomi e polve. Ma di temprato e libero governo Sceglier la non sognata ottima idea, E con tal arte congegnar tra loro Di macchina civil le inteste parti, Che come un tempo le Tebane mura, Opra gentil dell' Anfionia cetra, Formin soave armonico concento; Di moltiplice corpo i tardi moti Agevolare, e mantener fra tanti Il custode de' regni util mistero; Preveder, prevenir, vegliar con cento Occhi inestinti, ed emular degli astri Il regolato ed insensibil giro; Sola di tutta Italia, ahi per tant'anni Di stragi o servitù lugubre scena, Serbar intatta libertade interna In altissima calma, onde non splenda Feral cometa di fulgor sanguigno, Ma temperata, ugual, serena, e pura Di luce amabilissima sfavilli; Ugual rispetto in più ristretto regno Meritar dai gran Regi, aura di sorte Nè cercar, nè fuggir, tra i gran conflitti D'opposti venti posseder lo spirto Di destreggiar coll'ingegnose vele, Mirabil arte! e rispettata e illesa Gli alti naufragi altrui mirar dal porto;

Digital by Goo

Regger con dolce temperato freno Le natie genti, innamorar le strane Con beltà, gentilezza, arti, costumi, Con sicurezza, con diletti, e farsi Comun patria all' Europa: alma VINEGIA, Questo è proprio di te vanto sovrano, Oueste son l'arti tue; serbale, e poi, Frema tempo e fortuna, ognor sarai Bella cura del ciel, dell' Universo Meraviglia e delizia, e dei passati, Dei futuri governi invidia e norma.

Veggio, il Genio seguia, figlio ben degno Di tanta Patria, in ascoltarne i rari Eletti pregi i generosi moti Di tua grand'alma, che alla madre in braccio Già di volar si strugge; odo le voci Di lei non men che a sè ti chiama, e duolsi Di mie tardanze, e a far teco s'appresta Di virtude, e d'onor cambio leggiadro. Mira colà quanto splendor diffonde Quel conifero serto, e quelle insegne Di regal maestade: ah queste un giorno No, non mirarle: Cittadin verace Di ricompensa non conosce il nome, E fa suo premio ubbidienza e fede: Cura il resto è dei Numi. Egli sì disse; Indi guidollo per sentier di luce Di stella in stella, ascoltator non vano Del concento divin che accorda e regge Febo con l'aurea sua mistica cetra, Onde più puri dell' Esempio eterno Gli sgorgassero all'alma in larghi rivi Ordine ed Armonia, fonti del Bello, Esca dei nobil cor, vita del mondo.

Ricco di tante preziose idee Tra lieti applausi, e non fallaci augurj Scese Marco a vestir la ben ordita

E degna spoglia, di grandezza interna Promettitrice, e della mente i cenni Util ministra a secondar non lenta. Se non che la più lieve e gentil salma Grava l'eterea parte, e i germi innati Di virtude e ragion comprime e stringe, Sicchè qual chiusa in piccioletto seme Vivace pianta, di matura etade, E di conforme nudrimento han d'uopo Per avvivarsi, e dell'interna forza Far agli sguardi altrui fondata fede. Ma ben prevenne le dimore ingrate Del custode invisibile superno L'industre cura, onde i principi ascosi Quasi sul germogliar mostrarsi adulti. Che fur suoi primi fanciulleschi giuochi Le dotte carte, e tra l'Aonie Dive Pargoleggiando, su i mal fermi piedi Ergeasi a stringer con leggiadri sforzi Le prime frondi dei vicini allori. Poi nell'età che dilettevol esca Fa dolce ai sensi lusinghiero invito, Sdegnò mollezza, e il più bel fior già colto Dell'Italo saper, varcò 'l nevoso Dorso dell'Alpi, e sulla Senna apparve Qual scintillante peregrina stella. Qui non cangianti passaggiere fogge, Leggerezze vezzose, acconci detti Gia rintracciando, ma d'ingegni e d'arti, D'alte scienze, di novei costumi Correva in caccia, esplorator sagace Del profondo saper che sotto a lieve Dipinta scorza che i volgari arresta, Nel Gallico terren chiuso fermenta. Nè pria cessò, che del Palladio regno Tutti i spazi trascorse, e tornò carco Di ricche spoglie e preziosa preda:

(362)

Cui giacer non lasciò massa infeconda, Morte notizie, di memoria peso; Ma quel, che indarno si mendica altronde Che da se stesso, animator v'infuse Spirto, che serpeggiando erra per tutta L'inerte mole, e la ravviva, e ponvi Propagatrice e vegetabil forza, E di parti moltiplici divise Tesse un tutto indistinto, e in sua sostanza Lo si converte; e se n'impregna, e pasce: Come stemprato nudrimento scorre Vivido sangue ad irrigar la vita.

Riedi, onorato peregrin, deh riedi All'alta Patria, che ripete il frutto Delle tue cure, e in comun ben converse Brama mirarle, e t'apparecchia ammanto Tinto in viola, e venerabil seggio Tra i saggi Padri che dal vero han nome. Quai non portò mai seco al grave incarco Doti che a pochi unite il ciel concede? Spirto di cittadino, a cui dinanzi Privato affetto comparir non osa: Util Ragion, non d'inflessibil tempra, Ch'idol si fa de'suoi pensieri, e sdegna Dal Retto appreso deviar, ma quella Che da persone, circostanze, e tempi Prende consiglio, e sa, quando sia d'uopo, Sacrificar, non ch'altro, il vero istesso Al ben comun, ch'è la Ragion sovrana. Virtù verace, che l'altrui difetto Onde brillarne al paragon, non ama, Ma che tutti vorrebbe i merti suoi Veder nel merto universal confusi. Zelo senza livor, senz'odio, o sdegno, Simile a quello che per ben del mondo Arde placido e puro in sen dei Numi; Nobil prudenza che con mezzi abbietti

Retto fin non profana, e i calli obliqui Abborre, e saggia e grande in sè raccolta Marcia con fermo piè, con vigil guardo Per regia strada all' onorata meta; Civil scienza che del gran governo Il tronco abbraccia, e ne penetra e scorre Ogni più ascosa ed insensibil fibra. Ma te chi può ridir, te maestoso D'alta facondia inessiccabil fiume, Ampio, sonante, inondator de' cori, Soverchiator d'ogni riparo e sponda; Grande, se vorticoso i riluttanti Spirti travolvi, e grande allor che scorri Tranquillamente, e ne dimostri il fondo Ricco di preziose aurate arene. Popolo avventurato, oh quali e quanti Dall'aurea lingua, e dal profondo senno Beni traesti a te medesmo ignoti! Che per tuo prò veglian più menti, e solo La cura hai tu d'esser felice, e senza Cercarne il donator gioir dei doni.

Ma tra i perigli di vicin tumulti Chi può gioir securo? ahimè che sento? L'aria da lunge romoreggia, e veste Letal color: duo procellosi e neri Nembi di Marte in altro ciel formati Tra lor cozzando coll' irate fronti Scorrono imperiosi e rimugghianti Gli aerei spazi, e sovra i nostri campi Sospesi stanno. Ahi che l'un turbo o l'altro Seco c'involve; alii già si squarcian sopra Orribilmente gl'infocati fianchi, E ci piovono in sen folgori e morte. E che farem? di peregrina guerra Cangerem dunque coi dubbiosi eventi La certa calma? e di stranieri regni Col nostro sangue pascerem la speme?

Nol vuol cauta ragion. Lenti e tranquilli Starem tra due? chi da vicina forza Cui sì sovente occasion dà legge, Ne fa securi? arduo consiglio e grave, Pien di perigli. Adria, che temi? ah sgombra Adria, i pensier: Marco è sull'Istro, Marco Per te favella; ogni sua voce è pegno Di comun sicurezza: ai saggi detti Chi resiste o chi niega? Ecco a te ride Sereno il cielo; il tuo terren rispetta Marte superbo, ed all'orribil fischio Dei bellicosi folgori sonanti Soavemente la tranquilla Pace Riposa all'ombra de' tuoi verdi ulivi Nella cui scorza de' tuoi dolci campi I felici cultori incidon l'alto Nome di Marco, e'l van baciando a prova. Chi quest'ozio ci die? dielloci un Nume, Cantan, che Nume ei sarà sempre a noi. Ed a ragion, che alla faconda lingua, Al pacifico spirto, ai bei viaggi Sei del figlio di Maja immagin viva. Segui, togato Eroe, la di te degna Nobil impresa; insanguinati allori Tingan l'altere fronti; a te sien grati Trofei più puri, e sia tua gloria e vanto Trionfar di Discordia, e ferme sbarre Oppor di Giano alle mal chiuse porte; Che dai cardini già mandavan lento Roco stridor. O contro l'Alpi scudo, O sponda contro il mar, d'Italia afflitta Alme Città, qual vi raffredda e turba Importuna amarezza? a che quel bieco Torbido sguardo, e quel silenzio, e'l freddo Tronco discorso? ah che leggiera nube Spesso fassi tempesta in cor dei Regi. No, che rapido vola in ver la Dora

L'egregio Marco, e colla mente accorta Che t'alme esplora, e col parlar ehe in tutte Le pieghevoli vie s'avvolve e interna Dei cor più chiusi, e con maestri tocchi Sa ricercarne ogn'irritabil parte, L'ombre dilegua, e l'addensato gelo Discioglie e stempra, e già riapre il varco A soave concordia ed amistade, E rasserena Italia e riconforta.

Venite, arti leggiadre e dotti studj Chiari figli di pace, ozio d'Eroi, Venite; egli ritorna, e dai sublimi Travagli suoi nel vostro sen respira Memorabil riposo. Il sa la bella La colta Euganea mia, per cui Minerva Compensa il duol della perduta Atene, Quanto per le sue cure a lei s'accrebbe Fregio e splendor: voi vel sapete, o chiari Spirti dell'Adria, che non leve aita Con le Palladie ed Apollinee carte Deste all'Italia, onde sorgesse altera Dal profondo barbarico letargo, Ed anelasse in ver le palme antiche, Qual fin sotterra balenovvi intorno Nova luce improvvisa, onde v'asperse L'aurea penna di Lui, sicchè dubbiose Pendete ancor se alle chiare opre vostre Più dobbiate, o alle sue, perpetua vita. Degno Scrittor quanta del tuo subbietto Sarai parte ad altrui! per quanti dritti Nei luminosi di Memorie fasti Altero nome e riverito andrai! Taccio il maggiore; ei me lo vieta. Ah pera Pera, dic'egli, nell'obblio sepolto L'ingrato giorno che memorie ingrate Rinnovella alla patria; ignori il mondo Quant' io feci per lei pur ch'anco ignori

La cagion del cimento: immota e salda Sulla triplice Pietra in cui s'affida, E nell'auguste sue tenebre avvolta L'intemerata Autorità del trono A libertade, a sicurezza, a calma Vegli adorata e non difesa: ai figli Di tarda etade che nel tempo ha meta Passi non tocco da profana destra Il Palladio dell'Adria, e fola insana Sembri che illeso a preservarlo e saldo Pugnasse mai d'un cittadin la voce. Sensi sublimi! alma d' Eroe! Ma quale Quale agli eccelsi tuoi pubblici merti Darà premio la Patria? aurate stole, Largo-splendenti proporini ammanti? Verace onor: che di virtù presente E ricompensa, e l'alta gloria avita Il puro fior non ne deliba e pasce. Pur no, non basta: a più sublime meta T' erge il pubblico voto: oh qual m' inonda Fiume di gioja! o giusta Patria! o lieto O sospirato giorno! o Prence, o Padre! Pur ti veggiam delle regali insegne Cinto la fronte, e a' piedi tuoi prostrati Cadono i piè, come cadeano i cori. Oh ben locato ufizio! in Te, siccome Veggiam ristrette le virtir che base Son dello Stato, dello Stato ancora Tutta vedrem la maestà raccolta; E come già del pubblico governo Le più sublimi ed intralciate parti, In certo spazio e in più ristretto giro Sì saggia mente sostener sapesti, E ravvisarne appien l'ordine e'l nesso, Or tutta a custodir l'eccelsa mole, Non circoscritto da materie o tempi, Sei giustamente e ad animarla eletto.

Così di luce inestinguibil fonte Tutte degli astri le virtudi e tutta Racchiude il Sol la maestà del cielo, E dell'immensa machina terrestre Vigil custode, le motrici forze Ravviva e desta, e sfavillando invita Co'rai fecondi ad eternarsi il mondo. Oh come a' raggi del tuo Genio acceso Il Composto civil fiammeggia e splende! Come scorri, penetri, agiti, e scaldi La vasta mole, e vi t'immergi e serpi Unico spirto in mille sensi infuso! Che non fai? che non opri? a tutto accorri, Tutto sai, tutto scorgi, i saldi nodi Dello stato rinserri, e ne riempi Gl'inspersi vuoti; all'egre parti aita Porger ti miro, accelerar le lente, Le fiacche rinforzar, nelle scomposte Equilibrio riporre, ordine, e calma; Perigli prevenir, temprar con arte Fervidi moti, custodir intatte Le patrie leggi, i placidi costumi, L'esterna dignità il interna pace, La giusticia i Popor. Voce e Consiglio Dunque può tanto? A voi m'inchino e prostro; Ministri di virtà, principj e padri Di civil vita, e in Adria sol la vostra Sauta possanza riconosco e adoro. Meraviglia gentil , spettacol degno Sol del guardo de' Saggi, e degli Dei, Prence mirar, non già con forza od arme, Nè con soccorsi di larghezze e pene, Esca d'ambizion, di vizio freni Più che spron di virtù, ma sol con l'opra Dell'alto senno, del parlar facondo, Del vivo esempio, esercitar su spirti Uguai per libertade, uguai per dritti

Un naturale e non sentito impero. Esci, Prence ben degno, esci e fa mostra Del venerato e grazioso aspetto In natia maestà composto e dolce All' affoliato popolo, che in mille Della pompa regal splendidi obbietti Te spettacolo suo, Te sol fa segno-Dei cupid'occhi, e sè beato crede Chi meritar, chi può rapir primiero L'eccelso onor d'un tuo sereno sguardo. Esci, e de' bronzi al rintonar festoso, A cui risponde, e lo soverchia e vince L'alto infinito inestinguibil suono Dell'applauso comun, che sferza e ingombra L'aria così che del tuo nome intorno Tutto l'Italo ciel percosso echeggia, Con quella voce che di tanti e tanti Beni fu madre, riconforta e bea Il popol fido, e sopra terghi alteri Dell'incarco gentil lento t'aggira Per l'ampio foro, \* che per te superbo Or non invidia i suoi trionfi a Roma. Che tu per esso non trarrai fra i scherni Della proterva ed orgogliosa plebe Di catenati Re le teste inchine, Pompa inumana; ma Mollezza e Fasto E stupida Ignoranza, e Vizj indegni, Trionfo di Ragione, e andrai parlando Leggiadramente d'immortai subbietti Tra Prudenza, e Virto, tra Febo, e Palla. Vedi le sante Muse, e l'arti belle, Tua delizia e splendor, che i tuoi vestigi Seguon baciando ed han fondata speme Di rimirar folgoreggiante ancora

<sup>\*</sup> Si allude alla funzione detta del Poggetto, nella quale il nuovo Doge veniva portato più volte in una specie di lettiga della detta forma per la Piazza di S. Marco.

Sotto un nostro Leon l'età dei Bembi. \*
Vedi già d'anni a te schierarsi inuanzi
Splendida turba in tuo favor più lenta,
Superba di portar scolpito in fronte
L'aureo tuo nome, e di passar fra tutta
La del Tempo volubile famiglia
Mostrata a dito, e non andar cogli altri
Nel vasto mar d'eternità confusa.

A te mi volgo; in te principio e moto Ebbe il mio canto, abbia pur fine, o sacro Celeste Genio, che con l'ali aurate Pendi sull' Adria, e la ricovri all'ombra Del tuo lucente adamantino scudo. Tu che d'eccelse idee nudristi il nostro Diletto Eroe, che ne reggesti i passi, Ne inspirasti i pensier, ch'or di tue cure Sì largo hai colto e prezioso frutto, Odi le voci mie che son pur voci Dell'alma Patria: all'are tue prostrati Non chiediam no di favorevol sorte Fulgidi doni, non onor, non pace, Non libertà, non sicurezza; accolti Stan tutti i voti della patria in questo Voto di tutti i ben fecondo e grave: Viva Marco tra noi, viva, ne torni, Novo Genio dell' Adria a te dappresso, Che qualor troverem per cor, per mente, Per tutti i pregi di natura e d'arte, Fra mille egregi Spirti altro più degno.

I nomi di Leon Decimo e del Cardinal Bembo sono indivisibili nei Fasti della Letteratura Italo-Veneta. Sapendosi che il Leone era l'insegna gentilizia del Foscavini, si gusterà meglio la convenienza e naturalezza dell'espressione.

## CINTO D'IMENEO

## CANTO EPITALAMICO

PER NOZZE ZENO E GRIMANI NN. VEYETI.

Tià dall'arcana ineluttabil forza Di quel magico Cinto, onde Ciprigna Fece a Pandora insidioso dono, (a) Affascinato di Giapèto.il Figlio Stesa la destra al fatal vaso avea. Ma come ei scorse d'improvviso uscirne Torma di mali inaspettata, e vide Strisciar per l'aere in sanguinose liste Il vessillo di Guerra, e l'atra face Della Discordia, e gli sformati aspetti Delle torbide Colpe, e i feri artigli Delle Cure seguaci, e i vacillanti Passi della Vecchiezza, e udissi intorno Gli urli di Morte, e'l gemito profondo Con cui Natura dal suo fondo scossa Diè del funesto cangiamento il segno, Gelò d'orrore, e a sè medesimo in ira Entro il più cupo, e tenebroso speco Da sì tristo spettacolo s'ascose. Qui l'arti proprie detestando, e i frutti Del mal fecondo ingegno, il cor fea preda

<sup>(</sup>a) La favola di Prometeo e al Pandora è riferita diversamente dagli antichi Poeti. L'autore attenendosi al fondo, ne alterò qualche circostanza adattandola al soggetto. Suppone egli che Venere donasse a Pandora, non già la Belezza, com e rapporta Esiodo, ma il famoso cinto descrittoci da Omero, ch'è il simbolo dei prestigi amatori.

\* D' acuti denti di cruccioso affanno, Avoltojo vorace: e'l caro obbietto De' voti suoi, quella che fu pocanzi Suo lavor, suo desio, sua gloria, e speme, Quella, i cui vezzi tra sue man nascenti L'acceser sì, che alle celesti sfere Corse a rapir l'animatrice fiamma Per infonderle a un tempo amore, e vita, In onta del suo cor, seco di sempre Sfuggir prefisse, e de'suoi dolci amplessi Sè medesimo privar, pria ch'esser padre D'una stirpe infelice, a gemer nata Sotto il penoso della vita incarco, Grave a portarsi, ed a deporsi amaro. Vide il suo duolo, e la turbata faccia Del basso mondo, e ne sentì pietade Il vero Amor, che dall'informe abisso Trasse le cose, e alle cui cura è dato Gli aerei campi, e le lucenti rote, E la fertile terra, e'l mar matante Empier di senso, intelligenza, e vita. E così seco: E soffrirò che infrante Sien le mie leggi? e che deserto e selva \* Resti la terra, e si disciolga il cerchio, Che nella sacra armonica catena Quinci annoda le fere, e quindi i Numi? Dunque i spirti futuri, onde l'idee, Prole della mia mente, unite in folla Stan d'esistenza ad assediar le porte, Nell'infinita interminabil notte Del vasto nulla immergeranno i mezzo Spuntanti capi, e periran con essi Popolose Cittadi, e saldi imperi, Sublimi esempli, ed onorate imprese.

I versi segnati coll'asterisco son quelli su cui l'Autore volca portare una qualche correzione.

E leggi, ed arti, e chiare opre d'ingegno, Di cui l'immago entro il pensier mi ride? Che non piuttosto a ristorar m'accingo Gli umani mali, e di nettaree stille Le amare cure della vita aspergo? Onde l'afflitta coppia il cor francheggi Di lieta speme, ed a seguir s'invogli La di natura invariabil legge, Che le fonti vitali al mondo schiude. Degna è l'opra d'Amor: perdeo la terra Un venefico Cinto; altro più sacro Ne la ristori, e dalla mano istessa Esca salvezza, ond'uscì prima il danno.

Dal tesor d'Aretea (a), ciò detto, ei trasse Di mistica virtù vivide gemme, Gemme di cui non han l' Indiche rupi, Che 'l nome e l'ombra: il lucido Adamante D'infrangibil fermezza, e lo Smeraldo Che col dolce color l'occhio vezzeggia, E'l puro limpidissimo de'cori Serenator Zaffiro, ed il Giacinto Che varia qualità prende dal cielo (b), E'l fiammante Piropo, e'l biondeggiante Elettro, e'l gelator di fervid'onda Verdeaurato Topazio, e l'Amatisto Dell'ebbrezza nemico, e'l Rubin, ch'ama Porporeggiar sul bel candor natio. Nè tu negletta e inonorata resti Modesta Garamantide, che pompa Non curi far delle dorate stille. Onde il seno hai distinto: e non vi manca L'intemerato Sardio, e'l vigil occhio Della listata Mitrace, e di fregi

<sup>(</sup>a) Virtù.

<sup>(</sup>b) L'Autore chiede scusa ai Naturalisti se osa ricordar queste fole che si spacciavano una volta intorno le gemme. Ma una savola allegorica è tutt' altro che una storia fisica.

La variata Acate, e quel, che imita Il gajetto ridente arco del Cielo, Opalo rapitor d'avidi sguardi.

Di queste, e d'altre ancor fervide e pregne Della virtù dei puri eterei corpi, Ordì con ammirabile testura Misterioso indissolubil cinto: Indi chiama Imeneo: vattene, ei disse, Figlio d'Urania, e mio fido ministro, Vanne a colei, che al suo fattore in ira Mena vedovi i giorni, e i doni infidi, Troppo a lei cari per suo mal, detesta. Recale questo cinto, ella ne annodi Le membra, e n'uscirà leggiadro effetto. Scese ratto Imeneo, la bella afflitta Trovò, la cinse, e le spirò conforto.

Appunto allor da sua cupa tristezza Scosso Prometeo a consultar sen giva L' oracolo materno, onde a'suoi mali Qualche schermo trovar : scorgè da lungi Pandora, arretra il passo; ignota forza Lo risospinge, e involontario a lei, Che pur crede sfuggir, drizzasi il guardo. Santo Amor, qual si feo, quando la pura Luce raggiante dal divino arnese Folgoreggiò su le smarrite ciglia! S'arresta incerto, e non sa ben se questa Sia l'opra sua, di tal bellezza è aspersa, Che lega i sensi, e riverenza inspira. Ella con atto dolcemente umile Tinta dell' ostro che virtù colora, Lenta s' avanza, e i modesti occhi inchina: Per man lo prende, e gli favella al core In facondo silenzio. Ei le si appressa Confuso, e lieto, e mentre avido pende Dal celeste lavoro, o meraviglia! Scorge per entro alle stellanti gemme,

Come in terso cristal riflessa immago, Le benefiche forme addolcitrici Dell'aspre cure, onde la vita è piena, In luminosi vortici ravvolte. Scorge santa Amistade, a cui dinanzi S'addoppia il bene, e'l mal di ben si veste. Scorge Costanza, e bella Fede, e ignuda Veracitade, e Purità su cui Crasso infetto vapor striscia, e non posa. Fiducia appar, che in sua virtù sicura Larve non teme, e vero Onor, che a cerchie Lungi vibrando luminosi strali Da se respinge ogni men degno obbietto. Chi è costei, che come può s'asconde Tra raggio, e raggio, e semplice pur tenta Della sua luce istessa a sè far velo? Vane son tue bell'arti, ei ti ravvisa, Di donnes ca bellezza eletto fregio, Timidetta Modestia: e te che premi Colle dita le labbra, alta maestra Di parlar, di tacer, custode accorta Di domestica pace: e te pur anco, Mal per suo danno conosciuta in terra, Che di quanto ricrea sai cor le cime Con parca mano, e prevenir la tomba D'ogni diletto, l'assonnata noja. Vede la saggia di ricchezze avite Dispensatrice, che di ben ministre Le rende, e l'Arti, mal neglette fonti Di bel diletto, e mansueta in volto Condiscendenza che l'altrui desio Fa propria legge, e la cortese, e cara Dolcezza, a cui serena llaritade Spiana la fronte, e di gentil sorriso Le belle labbra vagamente increspa. Erran di Sole in Sol, di raggio in raggio Festose Grazie, ignude no, ma cinte

Di puro vel per trasparir più belle. Giacea fra l'erba (che cader Pandora Lasciossi al balenar dell'aurea spoglia ) Il cinto di Ciprigna, oh quanto allora Da quel di prima al paragon diverso! Iscolorissi, illividissi, e i vezzi, E i sorrisi, e i bisbigli, e le lusinghe Che feano al cor sì periglioso incanto, Sparsi apparir di velenose stille, Sol di corrotti insetti esca gradita. Ma da quel sacro armonico indistinto De' benefici rai Prometeo sente Un foco uscir d'inusitata tempra, Foco non già caliginoso, e torbo Che a infetta esca s'apprende, e tortuoso Rapidamente in disuguali slanci Al cor s'avventa, e di fummose striscie Segna le vie, per cui Ragion passeggia: Ma che dalla sua limpida sorgente Tien qualitade, e ugual scintilla e puro. Che purga il cor, che la ragione affina, Che fermenta virtù, che per cangiarsi D'età non langue, e le sue pure fiamme Sin col rogo feral confonde, e mesce.

Ebbro di gioja, Adunator di nembi, Gridò Promoteo, Onnipossente Giove, Tuona a tua voglia, io non t'invidio il cielo, Sol mi basta costei. Qual destra amica Di Citerea gli avvelenati doni Sì larga compensò? Qual arte ignota Ti rivestì d'insolita beltade, Prodigio della terra? a che minacci, Shiera infesta di mali? or via t'avanza, Fremi, infuria, imperversa: un de'suoi sguardi Volga Pandora, e al tuo furor sorrido.

Lieto Imeneo sotto visibil forma Mostrossi allora, e in mezzo a lor si pose. E col laccio del Ciel d'ambi le membra Srettamente annodò: fiorir la terra, Spianarsi il mar, rasserenarsi il cielo Parve a tal vista, e respirar natura: E dall'antro di Temi a un tempo uscio Questa divina memorabil voce:

" Stirpe mortal, felicità compiuta " Frutto non è che su la terra alligni. " Beni imperfetti e d'amarezza misti

" Fien tuo retaggio: altri sperarne è sogno. " Pur non lagnarti, uom: se trovar t'è dato,

" Infinito tesor, chi con cotesta

", Mistica zona t'incateni il core, ", Benedici natura, è'l di che apristi

" Le luci al giorno, e a ringraziar t'atterra,

" Che sei d'umano ben giunto alla meta.

" Ma non fia sempre volontario dono

" Questa zona d'Amor: nascon nei monti " D' Aretea quelle gemme; informi, e rozze,

" Nè senza macchia di terrestre limo,

" Nè salde al nascer suo: mal nota Ninfa

,, La saggia Eupedia (a) con industre cura ,, Le affina e terge, e altrui l'arte ne addita.

" Difficil arte: ogni tesor terreno,

, Rammentalo, o mortal, d'industria è figlio.
Tal mentr'io stommi meditando un canto,
Che al saggio Padre, e a Te, Sposa gentile,
Qi non vana armonia l'orecchio inondi,
Parlommi Euterpe, che con tratti industri
Sa il liscio aspetto rilevar del vero,
Ed atteggiarlo, onde spirante e vivo
S'affacci ai sensi che son varchi al core.
Raro fior delle Spose, altero segno
Sei tu del canto mio; tu di quel Cinto
L'inestimabil pregio, e tu la possa

<sup>(</sup>a) Buona Educ azione.

Dell'alma Ninfa di virtù nutrice
A far palese, e dell'oracol santo
Sei pur la voce ad avverare eletta.
Qual manca a Te di quelle gemme ardenti
Serto verace di donnesca fronte?
E qual arte obbliò l'esperta cura
Del Genitor, della sagace Madre,
Perche di queste un di fregiata empiessi
Di meraviglia, e di gentil diletto
Sulla scena del mondo i sguardi altrui?

Chiaro fregio, lo so, nascer da sangue Che puro scenda da remota vena, E che per cento lustri a onor frammisto Di vetusto vigor fervido scorra: Ma non avvien perciò ( cessi in tal giorno Linguaggio lusinghier ) che a questa fonte L'alma che nulla di terren risente, Di larga vena di virtù s'irrighi, E d'innato color forte si tinga. Nè, perchè sia d'origine celeste, Porta lo spirto in sè ( d'antica scola Sogno sublime ) effigiate idee, Sculti principj, e lineati affetti, Spontanee scorte, e invariabil norma. Ma i patrj esempli, e 'l remeabil cerchio Dei circostanti, e dei vicini obbietti In più guise aggruppati, in sulle porte Si appresentan dell'alma, e delle inteste Nervose fila l'irritabil cima Variamente scotendo, invian sull'ale D'agili spirti la nativa immago Le molli ad improntar viscose celle, E ad ormeggiarle di figure, e forme, D'atti, & cenni, di color, di voci Del pensar, del sentir germi primieri; Che dalla lor moltiplice testura, Dal vario nesso, dagli opposti aspetti,

Dalle lor più calcate orme, o più levi, L'alma di conoscenza avida il saggio Fa di sua possa, e variamente adatta Di vizio, o di virtù, di ben, di danno Le mal distinte e moltiformi idee, E di parti socievoli o discordi Gruppi tessendo armonizzati, o strani, Opra immatura, a fabbricar s'addestra L'incauta Idoli, o larve, o mostri, o Numi, Onde d'aborrimenti e di desiri Di caduche speranze, e gioje infide, Di sogni, e vision, d'ombra, e di luce Tutto il sentiero della vita è sparso.

Ma ben di nove immagini gentili D'armonica struttura, e d'ordin vago Fiorir dovea sin dalla prima etade \* Il tuo lucente, ed assettato albergo, Alma leggiadra, se per tutti i varchi Non penetraro a Te che obbietti aspersi Di verace beltade, e fur nascendo I primi ospiti tuoi senno e virtude. TE prima speme, TE foriera e pegno Di progenie maschil, ben nata ELENA, Lieto si strinse fra le braccia, e teco Non isdegnò pargoleggiar talvolta Il saggio Piero, venerabil Nome, Piero mente d'Astrea, che sì ben presse Il sacro seggio, che allo stato è base; Di cui la grata Patria, ancor ch'ei carco Al ciel sen gisse di ben spesa etade, Quasi immatura sospirò la morte. Te fece al collo suo gradito peso L'Avola egregia, onde col nome istesso La non ritrosa, e semplice pietade E l'ingenuo costume, e'l saggio affetto Di domestiche cure in un traesti. Ma qual novo tremor le molli fibre

Dolcemente ti scosse, e come belli Ti si pinser nell'alma i sacri aspetti Del Dover, dell'Onor, quando mirasti La prima volta il Genitor dal Campo Di civil gloria, che dei primi impresse Chiari vestigi suoi, tornar fra' plausi Dei saggi Padri, e tra fondati auguri Di più nobili imprese, asperso il volto Delle stille d'Onore, e palpitante Del sovrano piacer d'alma gentile, Di consacrar della faconda lingua All'adorata Patria il primo omaggio! Tal giovine destrier pur or disciolto Liba coll'agil piè l'arena Elea; Che al suo primo nitrir già lo pressente Nato a sfrondar più d'un Palladio ulivo. Nè bella men, benchè men viva, e paga Di più semplici spoglie, a Te mostrossi La donnesca virtù nel vivo esempio Della saggia Lucrezia. Ella che il guardo Da'tuoi passi non torse, Ella che tutti Sa della stanza, e della scena i pregi, Non purle leggi del pudor gelose Seppe scolpir nel molle petto, e farti Delle sublimi qualità suggello, Ma il pieghevole ingegno, e degli, spirti L'equabil tempra, e le misure e i gradi Dei ben scelti diletti, e del silenzio, E de' bei detti l'alternare accorto. E gli assennati scherzi, e gli atti e i modi Dolce composti, e tutte altre t'infuse Doti minor, ma preziose, e care, Che di virtù son condimento, e vita Di bel commercio, e da cui man si sparge Fior di decenza, che agli umani sguardi E d'interna armonia visibil pegno. Con tali esempj in si felice scola

Da' prim'anni formata, aprir godesti L'orecchio, e'l cor della Ragione ai detti, Che da gran tempo alla femminea stirpe In tal guisa favella: Amabil sesso, Ristoro della vita, omai conosci La tua forza, i tuoi pregi, e 'l fine a cui Prima t'elesse Providenza eterna Nell'ordine terren: tu non nascesti Solo a dar leggi, ed a tener consigli Di fogge, e nastri, e congegnati crini: Nè a pascer l'occhio di dipinti insetti, Che van per gli orti d'Amatunta errando Con nojoso ronzio di fiore in fiore: Nè a farti di natura idolo, e centro, Sicchè confuse le natie sembianze Sformato il mondo a' piedi tuoi s' indonni. Volgiti a cerchio, quanto il ciel racchiude A te dirà che d'un gran tutto è parte Non oziosa, e che confine e grado Serva ciascuna, e fa gentil vicenda Di grati ufizi, e corrisposta aita. Diran gli orbi lucenti, e l'ampia terra Tutta di frutti e fior distinta il grembo, Ch'è più nato a giovar quel ch'è più bello. E tu sola vorrai de' doni tuoi Abusar bassamente, o più leggiadra Parte d' Umanità? dell'uom compagna Quaggiù scendesti; non tiranna, o serva, E a te con lui de' ben divisi ufficj E la gloria comun, comune il peso. Te attende il dolce, e venerabil nome Di Sposa, e Madre: tu feroci spirti Nata a temprar, tu a ingentilir del senno L'austera faccia, a rintuzzar gli strali D'acerba sorte, ad infiorare il giogo Della vita civil: tu di bell'opre Conforto, e premio, tu consiglio, e speme

Ne' perigliosi eventi: in te riposa Il domestico impero; a te di vita I crescenti germogli, a te i confusi Primi vagiti di ragion nascente, E'l vacillante brancolar s'affida. Verrà stagion, che di mortal Bellezza Farà squallido il tempio, e fredde l'are Senza l'onor de'vaporosi incensi, E l'idol già sì venerato, e sacro, Idolo un tempo, ora tarlato legno. Vedrà su mille appesi antichi voti Pender d'Aracne l' odiosa tela, E'l devoto cultor passar fischiando. Prendi consiglio, e mentre ancor verdeggia Vivido spirto in rigogliose membra, Fatti tesoro di beltà costante, Vera beltà che non increspa, o imbianca. E tra colti colloqui, e dolci studi, Arti leggiadre, ed ingegnose carte, Cerca di fregi preziosi, e saldi Nobil compenso alla sfiorita etade. Onde in mirarti l'oziosa turba Non dica un di: tutta sè stessa avea Costei nel volto; ei scolorossi, è nulla. Dolce mirarti al bel consiglio intesa, Leggiadra ELENA, del paterno sguardo Cara vaghezza, in tua romita stanza L'ore partir tra bei lavori industri, E tra l'ozio di Palla, e la tua mente Pascer di dilettosa esca salubre D' utile insieme, e di gentil dottrina. Nè già per farne disadatta mostra Grave a Modestia, qual pavon che altero Gode rotar la coronata pompa D'occhiute piume, e coll'ingrata voce, Mentre applaude al suo bel fassi men bello; Ma perchè volta a miglior uso interno,

Stemprata in senno, e in bel parlar disciolta Si senta più, che non si scopra altrui. Così raccoglie ad un sol tempo e cela In semplice color l'Iri vivace De' settemplici rai candida spoglia. Tu ne' Gallici campi e fiori, e frutti Cogliesti a un punto, e sulle dotte carte Che in angusto confin chiudon la terra, Peregrina gentil scorrendo andasti Di clima in clima a visitar contrade Che il Sol fa varie coi diversi aspetti: Per poi ritrar non oziosi nomi, Sterile ammasso; ma notizie e luce Di dottrina maggior: che tu le nove Del par volgendo e le memorie antiche Mirar godesti l'animata scena Dell'umane vicende, e dei costumi Al variar di secoli e d'imperi La variabil tempra, e l'incessante De' ribollenti mal concordi affetti Dubbio conflitto, onde in riflusso alterno Di vizi, e di virtù l'uom vario ondeggia Da sè difforme, di natura a un tempo Orgoglio, e scorno, or men che fera, or Nume.

Ma ti fissar più ch'altro obbietto il guardo Le prische Madri, e le Latine Spose Di matronale dignitade esempli: E ti colpì di non volgari idee Il sanguigno pugnal di lei, cui morte Men che infamia fu grave, e le possenti Disarmatrici di vendetta e d'ira Lagrime di Veturia, e 'l cor ti punse La tenera Calpurnia, e n'ebbe applauso Quella che per sue gemme, e Frigie vesti Mostrò la colta, e generosa prole. E Livia t'arrestò, Livia che al freddo Tiranno, a cui le avventurate colpe

Scordate meritar d'Augusto il nome, Inspirò sensi di clemenza ignoti; E l'alma t'ingombrò di meraviglia L'egregia Ottavia, che doveri opposti Conciliò con ammirabil tempra, Che Cittadina al par, Germana, e Sposa Fra congiunti rivali ardenti, ed ebbri, L'uno d'ambizion, l'altro d'amore, Indegno amor, sol della Patria, a questo Scherno di passion, pretesto a quello, Le voci intese, e fè tacere i dritti Del core offeso, e vendicar non seppe Che a forza di virtude i torti suoi.

Donna nel retto oprar fondata e salda, Cui non travolva impetuosa piena D' uso volgar, chi troverà? dicea De'saggi il Re. Tu la trovasti, o chiaro Germe dei Zeni: ah te n'allegra; il Cielo I larghi doni, che fortuna amica Versò su la tua culla, ora con questo Compie, e corona, onde de'saggi al guardo Sarai nobile invidia, e mentre passi In mezzo a scelto giovanil drappello, Dietro la turba bisbigliar t'udrai: Ecco d'ELENA il fortunato Sposo. Fida compagna in Lei, che con le belle Insidie di virtù tutto t'ingombri Lo spirto e'il cor, che di dolcezza il cinga Coi pieghevoli nodi, e solo acquisti Da ubbidienza inaffettato impero; Che sol d'affetto, e di cortesei uffici Teco abbia gara, che ad Onor t'accenda, Ti conforti a Dover, che noje, e cure Prevenga, o sgombri col segeno aspetto, Col saggio favellar; vigil custode, Cauta ministra, consigliera accorta Di pace, e di bontà, per cui con rare.

Fogge leggiadre attorceranno a prova Il tuo stame vital Gioja, e Virtude, Avrai, Sposo, ben nato: avrà la MADRE, CHIARA non men per le native doti-Che pei paterni, e maritali onori, Novella Figlia, in cui dover sembianze Vestirà di natura: avrà l'eccelsa Stirpe de' Zeni a tralignar non usa La speme d'innestar nel tronco avito L'alte virtù della GRIMANA Pianta. Onde alla Patria, oltre mill'anni, e lustri Piova nel sen splendidi frutti, e larga Strada d'onor coi vasti rami ombreggi. Vanne, Sposa gentil, bella alterezza Delle cure paterne, a bear nata Magioni auguste, dell' etereo Cinto Posseditrice, che ci trai dagli occhi Lagrime di letizia, e i cor leggiadri Fai palpitar di dilettosa speme: Vanne, e teco dell' Adria, e teco porta Della vivace, e della grave etade Di Spose, e Madri, di congiunti, e strani, D'alme ben nate, di leggiadri spirti, Di chi t'udì, di chi ti vide i voti, Le felici speranze, i lieti auguri, Le laudi, i plausi, le festose grida, E'l raro vanto, che per TE non tinse Lusinghiero color pennel di vate.

## I TRE VASELLI

POEMETTO EPITALAMICO.

In tre vaselli tre licor possenti Ma di color diversi e di virtude Dispensa Amore agli assetati Amanti. Viva porpora è il primo', e fiammeggiante Splende di sopra, ma feccioso e torbo Stagna nel fondo del fallace vaso, E tal lo tinge inusitata, e strana Di mel dolcezza, che alle prime stille Il cor v'accorre desioso, e dentro, Quasi in estiva pioggia augel palustre, S'immerge, e inebbria ogni sua fibra, e cade Di soverchio piacer spossato e vinto. Ma poichè tutto par le vene è sparso Il fatal sugo, la dolcezza infida Sfuma qual nebbia a poco a poco, e quello Scopre l'arcana forza, e venen fassi, Cui par non ebbe mai Tessaglia, o Colco. Quindi all' eccelsa region dell' alma, Ove ragion dell' uom siede al governo, S'alza tra nube di vapor fumoso Che tutto fascia il cristallino specchio, In cui si vibran dell'eterna luce I rai riflessi onde deriva il vero. Così l'incauto e forsennato Amante Tutto obblia, tutto spregia: infamia e danno, Periglio, onor, dover, consigli, e leggi Son fral riparo di palustri canne A gonfio rapidissimo torrente.

Per lui spenta è natura, a lui non splende Raggio di Sole, a lui pratel non ride, Nè scorge in mille obbietti altro che un volto: Corre a quello affannoso, e dal bel guardo Cerca all'interna struggitrice fiamma Soave refrigerio di pietade. Cor palpitante, vacillante passo, Guancia ch'in più color ch' lri si tinge, Sguardo or focoso, or moribondo, e voce Fioca e tremante, e tronchi sensi informi, Ch'escono incerti, e perdonsi in sospiri, Son testimon della crudel procella Che in mar d'affetti vorticoso il volve. Ben si calma un istante, e a quella vista Si desta lusinghiera aura di speme Che l'agitato cor serena, e molce. Che prò? se dal riposo acquista forza La rea tempesta, e più s'inaspra e ferve. Ahi che già spunta; ahi che di vena in vena Al cor s'avanza, e con flagel nodoso D'attorte serpi lo percote, e sferza Gelosa cura, e di fantasmi e larve Vuote di corpo, e d'orror piene ingombra Dell' egra mente le scomposte celle. La propria illusion l'amante infermo Non riconosce, e l'invisibil vede. Atti, sguardi, parlar, silenzio, e cenni Consulta, e libra, ed i pensieri esplora Vate infelice, ed ingegnoso fabro Della sua pena, s'avviluppa intorno Un labirinto di spinose cure. Quindi sdegni impotenti, e paci infide, Querele alterne, e pentimenti umili, E preghiere, e minaccie, e giuramenti, Che non compiti ancor fansi spergiuri, Sforzi d'egro che muor, scherni d'Amore. Fuggir vorria, ma l'adorata immago

Dianzi sì dolce imperiosa scorre
Le vie dell'alma, e il cor col piè gli preme.
Langue il misero e manca, e senza posa,
Senza speranza, a mille smanie in preda
Sè medesmo abborrisce, e della vita
Detesta il fatal dono, ed ebbro e folle
D'angoscioso furor sperso e sepolto
Vorria sè stesso, e la sua doglia amara
Del nulla immenso ne' voraci abissi.
Invan; che l'onda dell'eterno obblio
Sola non spegne l'indomabil fiamma;
E l'attendon colà gli antichi amanti
A funestar colle dolenti strida
Del pacifico Eliso i mirti ombrosi.

Color di rosa nel vasel secondo Veste il licore che gorgoglia e sprizza, E s'incorona di leggere spume Vario-dipinte. Somiglianti ad esse Prende l'uom che ne bee, modi e costumi. Vedigli il core, ei di minute celle Tutto è distinto, ed in ciascuna alberga Un nido di desiri: altri nel germe Socchiusi stan, svolvesi l'uno, all'altro Spuntan le piume, altri le spiega, e vola. Fratei d' etade, e di voler diversi Fanno un garrire, un bisbigliare eterno. L'un l'altro incalza, e in mille guise, e stra ne Si raggruppan tra loro; or questo, or quello Cade e risorge, vincitori e vinti Tutti a vicenda, e dalla morte han vita, Che quando è spento l'un rinasce in mille. Tal se recide osservatore industre Di polipo le braccia, accorre tosto Quasi in riparo dell' offese membra Lo spirto animatore, e in esse infonde Strano vigor, per cui le parti in tutto Cangiansi, e prendon forma, e un solo spirto

Vive in più corpi, non ignobil fonte Di dotta meraviglia, e di pensieri. Con tali sproni l'amator leggero Dopo i consigli del fedel cristallo Esce alle prede, e alle studiate vesti . . Al lavorio de' profumati crini Spira Parigi, la di fogge e d'arti Seduttrici del cor madre ingegnosa (a). Vola colà dove in dipinte logge D'ampio Teatro le beltà raccolte Più spettacol si fan che spettatriei. Quanta messe amorosa! ei la divora .Tutta con l'alma, che divisa e sparsa Liba i labbri di Silvia, e siede all'ombra Del bel ciglio di Nice; a Cloe tra i crini Scherza, e striscia, e si perde a Fille in seno. Vuol tutte a un punto, e d'un sospiro istesso Il principio è per Delia, il fin per Clori. Colore, aspetto, ingegno, età diversa Ugualmente l'alletta; aria vivace Gli dà baldanza, ritrosia l'irrita, Spirto accorto l'adesca: e se riscontra Pavido sguardo di gentil fanciulla, In cui candore ed innocenza alberghi, Tosto la vana idea gli empie la mente Di segnar delle prime amorose orme Quel core intatto, e di veder già pargli Modestia, che sedotta e palpitante Le difese abbandona, e invan s'asconde Dietro un leggero focosetto velo, Che più che di vergogna è di desio. Così scorrendo ognor di bella in bella, Pago non è se trionfante in Gnido Non entra, e cinto dell'Idalio mirto Conquistator dell'amoroso regno.

<sup>(</sup>a) Il Poemetto fu scritto più di trent'anni fa.

E d'onor, di virtù sensi e pensieri. Il felice mortal cerca le sparse Orme del bello, e le vagheggia, e adora. Ben di natura i variati aspetti, E l'ordinato rotear degli astri, Sono dolc' esca all'intelletto, e al guardo. Ma non s'appaga il core, e par che dica Col suo frequente palpitar soave: Amor, amor, sol per amar son nato. Che val muta beltade? altra si cerchi Che le sparse bellezze in sè raccolga, E conosca, e ragioni, e senta, ed ami. Di varie parti la commossa mente Forma un idol perfetto, in cui si scorge Di scelte membra armonica testura De'raggi aspersa della terza stella; A questa con amabile concento Risponde esatta l'armonia dell'alma, Cui percotendo lo splendore eterno Della prima beltade in lei riflette Iride folgorante di virtudi. Sacra Fenice in qual terren t'annidi? Pure a sì bei desiri Amor non sordo. O la trova, o la forma: aura gentile Ch'esce dalle sue pure eteree parti La precede foriera: attrar si sente L'anima amante, del suo ben presaga, E vola ad incontrarla: incontro! sguardo! Chi può ridirvi? il piacer vostro è tanto Elisj spirti? ah Ciel! scettro del mondo Quanto sei vile a chi conosce Amore! Dolce mirar in vortice amoroso Nuotar l'anime assorte, ed avventarsi L'un contro l'altro in un sol punto i cori Caldi di pura dilettosa fiamma: E l'uno e l'altro in sibili indistinti Sacra giurarsi inviolabil fede.

A sì novo spettacolo leggiadro
Quinci l'auree virtudi escono, e quindi
La ridente di Venere famiglia,
E cerchio fanno ai fortunati amanti;
Nè sazi son di vagheggiarli: alfine
Amor s'avanza, e mano a man congiunta
A Imeneo gli presenta: ed ei li stringe
Con bel laccio rosato, e i cori impronta
Del suo sacro infrangibile suggello;
Indi seco li tragge, e questo innalza
A' due fidi compagni inno festoso.

Vanne, Coppia gentil, fior del mio regno, Vanne ove il letto genial t'attende, Di pace e di piacer soave albergo, Cui Virtude ed Amor baciano a gara. Su questo non avran gli usati dritti Pallida cura, gelosia vorace, Ed importune risse, e fredda noja; Nè dormirà sulle neglette piume Di furtivi diletti Amor già stanco. Filano a voi le Parche aurati stami. Verrà tarda vecchiezza, e fiano in voi Gli ultimi a rayvisarla i yostri sguardi. Gioite, o cari, e del diletto al fonte Reso già da virtù limpido e puro L'alma s'innebri, e i sensi, e a lunghi sorsi Beane grand' onde d'esistenza e vita. Gode natura, e tacita v'esorta A raddoppiar ne' figli alme sì belle.

# PURITÀ

EPITALAMIO SACRO.

 ${f E}_{
m ccoci}$  giunte al fortunato albergo, Di pace e di pietà segreto asilo, Fide compagne, Intelligenze sante, A la cui guardia il primo ben, ch'è fonte Di tutto il ben che sulla terra piove, Commise i vari tenerelli germi D'ogni virtù che in uman petto infuse, Perchè allevati con gelosa cura Mettano fior d'eterno olezzo, e frutta, Care delizie di celesti mense. Ciascuna in questa verginella eletta Provò sua possa, e i ben commessi ufficj Compiè con gioja; nè ritroso o tardo Ai grati ufficj, alla celeste aita Della donzella il buon voler rispose. Alfine in questo di corona il Cielo Le nostre cure : del trionfo nostro L'ora s'appressa: or or si avanza a l'ara Questa candida vittima innocente, Che a Dio si sacra: il venerabil rito Per noi si compia; altrui fidar non dessi Sì caro ufficio, egli è di noi ben degno.

Ella già vien: stiamo a veder, compagne, La gloria nostra: oh quanta in lei s'accoglie Parte del cielo, e le traluce in viso! Qual cervetta anelante ella già corre

A dissetarsi a la verace fonte

D'eterna vita: pura veste e schietta La cinge, ha sparso il crin, dimesso il guardo. Alzalo, o verginella, alzalo, osserva Quale schiera t'accerchia; alunna amata Ne riconosci? Purità son io. Sì quella io son, che da quel dì che apristi Le luci al giorno mi ti strinsi al seno; E per le labbra ti spirai ne l'alma Aura celeste, di vapori infetti Disgombratrice, e a prevenir sol atta Gli aliti impuri del corrotto mondo. Io ti vegliai gelosa, onde al tuo sguardo Non s'affacciasse men che puro obbietto, Nè incauta voce al tuo pudico orecchio Portasse germe di malnata colpa, Che ahi troppo tosto in uman petto alligna! Quella son io, che preparai, che accolsi, E a Dio posigli in grembo, i sacri voti De la casta Pisana, a cui lo sposo (Benchè disgiunta in solitario albergo) Comune avrai, com' hai costume e sangue Così due fonti di medesma vena Per vario letto in lor cammin divisi, Ricongiungono al fin le limpid'onde, E si perdon frammisti in grembo al mare. Son le nutrici tue queste che scorgi Mie fide indivisibili compagne Sante virtudi: Ubbidienza è quella China la fronte, e Caritade è l'altra Che porta in man tutto fiammelle un core. Mira colei che gli strumenti ha seco De l'umana salvezza: essa l'eterne Di Sapienza altissime dottrine Già t'insegnò: per lei ben chiaro hai scorto Che vanità di vanitade è quanto Gli uomini adesca, e mar fallace il mondo, Giovinezza balen, piacer veleno:

Sol morire a la carne è viver vita Degna del Cielo. Or qua t'accosta: il vedi Quel sacro Legno? A lui t'inchina, e adora, E l'afferra, e lo bacia: oh rimembranza Dolce ed acerba! ah che ti dice il core Con l'inquieto palpitar? T'intendo, Anima bella: il mio celeste Sposo, Tu mi vuoi dir, su questo Legno un giorno Stese le membra; e non mi fia soaye Si prezioso incarco? Ei fu che il disse: Chi meco vuol venir prenda la Croce, La si addossi, e mi segua. Ella sia dunque Mia gloria e vanto, e sia su questa il mondo A me confitto, ed io confitto a lui. A te questa corona: i regj capi Serto non han che vi si appressi; è vetro Oltremarina gemma, ed oro è fango Al paragon: d'angelica vaghezza Lavoro è questo; leggiadrie celesti Ne fero i fregi; pioveran da quella, Quasi licor di prezioso ulivo, Sul capo tuo stille di grazia. Oh come Dinanzi a Dio fra le celesti spose Bella ten vai! qual ti fiorisce intorno Avvenenza che a l'anima sorride! Bella sei: sii pur forte. Ah se tu vinci, Dio ti farà del suo tempio colonna. Tu n' esulti, lo veggo. E ben percoti Due volte il sacro ostel: Figlia, a che vieni? Vengo, risponde, al sacrifizio santo, Vengo al Tempio di Dio. Pace vien teco? Sì che ci vien, che in puro cor suo nido Ha Pace, e i baci con Giustizia alterna. Santa Pace del Ciel! Misero mondo! Miseri i servi tuoi! La vostra è guerra, Guerra infinita: d'orrid'arme armati, Sotto fallaci d'amistà sembianze,

Torbidi affetti, ambizioso orgoglio, Profano amor, sete d'aver, malnati Desir, vani timor, speranze infide Vi straziano a vicenda: aere da nembi Rimescolato, o combattuto mare, Campo di venti è il vostro cor; con turbo Turbo s'affronta, e, qual di lor trionfi, E tempesta la strada, il porto è morte. Ben è vago spettacolo giocondo Alma a Dio sacra: in region sì pura Brilla un raggio seren di paradiso, Che la riveste di purpureo lume, Del riso de' beati aura ridente. Dormono i sensi, e il mistico de l'alma Amoroso silenzio altro non rompe Se non che il suon di teneri sospiri, Che sono appunto in quella dolce calma, Quale a liquida e limpida laguna Di zeffiretto leggerissima ala Che il liscio piano vezzeggiando increspa. E in testimon de la dolcezza interna Piovon di pianto graziose stille, Rugiada soavissima d'amore, Che disseta pietade, e la fa bella. Tal fia tosto il tuo cor: schiudiam le porte, Entra in pace, o diletta: e noi compagne Frattanto unite del sacrato albergo Cantiam le lodi; ed il nostro inno ascenda, Quasi profumo d'odoroso incenso, Dinanzi a lui che dell'albergo è donno. Quanto amabili mai son le tue stanze, Dio di virtù! L'anima mia si strugge Per desìo d'abitarvi. Il cor mi balza, Scuotemi un dolce tremito le membra Al ripensar. La passera solinga Il sno tetto trovò; trovò il suo nida La tenera gemente tortorella.

L'are tue, l'are tue, Dio di virtude, Mio Dio, mio Re, sono il mio nido e il tetto O beato colui, cui ne l'augusta Tua magion viver lice! Egfi al tuo santo Nome per d'anni interminabil corso Cantici scioglierà: colui beato, Sopra il cui capo il tuo soccorso piovil Questa mondana lagrimosa valle Non lo ritiene; ei del suo cor fa scala, E ingagliardito di celeste lena Qual per gradini di virtude ei poggia; Sin che giunga a vederti, o benedetta Sionne, e a contemplar de' Numi il Nume. Dio di virtù, tu n'esaudisci; ascolta, Dio di Giacobbe: o protettor lo sguardo China sui fidi tuoi: mill'anni e mille Non vagliono un sol di vissuto in pace Ne le tue stanze: ah sì, dispregio e scherno Del mondo, in tua magion qual servo umile Viver vogl'io, Dio del mio cor, piuttosto Che soggiornar sotto i dorati tetti Dei peccator fra morbidezza e colpa. Tu di pietà, di veritade amante, 'Tu di grazie dator; non fia che privi Del tuo celeste guiderdon chi calca D'innocenza le vie: colui beato, Dio di virtù, che in te ripon sua speme! . Sia gloria a Dio. Che più tardar? pronunzia La sacra irrevocabile parola Aspettata dal ciel: ciascun l'intenda. T'affaccia allo sportel: figlia, che chiedi? Chieggo sol questo al mio Signor, ch' ei voglia Stringermi a sè, che me cortese accolga Nel tempio suo: questo è il pensier che fitto Mi sta nell'alma; è volontario, e puro Il sacrifizio, nè terren consiglio Mi move a ciò; tu mi sospingi e traggi

Con la tua dolce violenza, o santa Grazia trionfatrice, ed io ti seguo. Quest'è il riposo mio, l'eleggo, il voglio, Non sia chi me ne svelga. E ben, donzella, Se di far brami ai fortunati campi De le promesse piagge il bel tragitto, Esci da la tua terra, esci qual pria L'antico Padre de l'eletta gente, Scorda il terren natio, lascia i tuoi padri, Lascia la stirpe tua: non sbigottirti Fragile umanità; non ti distrugge Religion, ma ti depura e abbella. Sì, tel permette il Ciel, volgiti, o figlia, Col cor per poco, e col tuo interno sguardo Ne'tuoi t'assisa, e porgi lor l'estremo Memorabile addio. Madre, sul ciglio Quella stilla perchè? No, non la perdi, Ti riconforta: a Dio la doni, in Dio La troverai di te più degna: in esso La troverete e cittadina e figlia E germana e congiunta, o sempre cari Patria, padri, fratei: che mai non ponno Fervide preci, affettuosi voti D'anima pura? a lor salvezza e pace, Più che a consiglio uman, debbon sovente Regni e città: bella innocenza e fede Di celeste pietade apre le fonti Chiuse da colpa, e ne la man di Dio Le vicine a scoppiar folgori arresta Vendicatrici. Andran lassuso, andranno Fra quei di cento candid'alme e cento Anche di questa i ben distinti preghi, Vinegia eccelsa, e da tuoi lidi in hando Terran flagel di sanguignosa guerra, E squallido digiuno, e aerei spirti Che portan morte su le infeste penne, E fan d'ampie città deserti e tombe.

Ma qual per lei non pioveratti in seno Nembo di grazie, al ciel diletta stirpe, Onde uscì questo fior di paritade! Illustre genitor, segui tranquillo Le tue belle fatiche: Iddio da l'alto Benediralle: il tuo civil consiglio, L'aurea tua lingua che dei cor s'indonna, Vigor novello acquisterà : protegge L'altissimo Signor, da cui discende Ogni governo che in giustizia ha base, Zelo e candor di cittadin verace Che a le sue mire il ben comun fa segno. Diletta madre, di tue sagge cure, De' tuoi consigli da la grata figlia Attendi il guiderdon: gradita in clelo, Riverita quaggiù, segno sarak Di bella invidia de le madri al guardo; Trarrai placidi i giorni, e i figli tuoi, Quasi rampollo di vivace ulivo, Colti da'tuoi sudor, vedrai con gioja Far a la mensa tua dolce corona. Ed essi scorti dal timor ch'è fonte Di sapienza, d'utili dottrine E di bell'arti raccorran tesoro, Onde addestrarsi a ricalcar le belle Orme paterne, e raddoppiar gli esempi Di verace virtà, che vien dal cielo, Ed al ciel tende, e se di terra è figlia, È sol vizio abbagliante, e larva infida. Nè di voi scorderassi, avole amate, Di pietà specchi, e di costume antico, Quest'alma eletta; nè di te, che sei Di due nobili schiatte altero fregio, Elena egregia, onde per suo non meno Che per tuo merto, con le bianche penne Godrà Concordia ventilar costante La tua felice marital facella.

E tu, vezzosa pargoletta e cara, Che cresci ancor ne le materne stanze, Quasi segreto fiorellin gentile, E che tra poco accorrerai festosa, Palma a palma battendo al sospirato Ritorno de la madre, ed alternando Vezzi e domande, chiederai novelle Del sacro rito che non ben comprendi; Tu pur t'allegra: di sue preci intense Non sarai tu l'ultimo obbietto. Ancora Sopra il tuo capo il gran voler del cielo Pende indeciso; ma qualunque un giorno Destin t'attenda, o il rispettabil nome Te di matrona, e il grave peso aspetti, O quel Signor che si delizia e pasce Fra bianchi gigli, abbia di te vaghezza, E ti trasporti nei giardin celesti, Terzo fioretto del medesmo stelo; Qual che tu sia, non tradirai la speme Di te concetta, e splendido meriggio Di mature virtù fia che succeda A' tuoi ridenti d'innocenza albori. Assai diessi a natura: addio mortali; Già svanisce la terra; Iddio l'appella, E a sè la tragge; ella s'immerge in lui. Silenzio; essa favella; udiam le voci, Vivi slanci d'amor. Chi di colomba Mi dà le penne, ond'io mi levi a volo E corra al mio riposo? Io fuggo, io fuggo, Corrotto mondo, il tuo tenace visco, E le false dolcezze, e i vezzi infidi. Gioconda solitudine romita Sarammi asilo: ivi il mio Dio tranquilla Attenderò. Che mi può dar la terra? Che chieggo al Ciel, se non che te, mio Dio, Dio del mio cuor, te mio retaggio e parte? Eterno Re, ben di sciagura è figlio

Chi da te si scompagna: i tuoi ribelli L'amara tazza de le tue vendette Sino al fondo berran: da me sien lungi Sì fatti orrori; a te congiunta e stretta Viver m'è dolce, o mia fidanza e gioja.

O cari sensi, o benedetti accenti, O celeste armonia! Vieni e l'accogli, Spirito creator, padre di doni, Di grazia infonditor, vieni, conforto, Che tal sei detto, o divo Amor, perenne Face di carità, fonte di vita, Balsamo spirital, dito possente De la destra paterna; i dohi tuoi In questo petto virginal riversa, L'empi di te. Senza di te che puote Possa mortale? Ogni consiglio è sogno Ed è sforzo d'infermo ogni suo passo. Tu l'inspiri e rinfranca, e grazia adempia Quando manca natura. O di qual luce L'ara sfavilla! E qual tremor repente Scote del Tempio le colonne e gli archi! Ti sento, o divo Amor: vittima pura, Son graditi i tuoi voti; il ciel li approva, Rinforzeralli il ciel. Qua qua, compagna, Dov'è l'acqua? Recate i sacri incensi, Datemi i sacri arredi: a terra a terra Profane vesti, e con le vesti al suolo Vadan mondani sensi e bassi affetti, Funesto miserabile retaggio Di colpevole padre; ecco le spoglie De l'uom novello, e di novella vita. Con questo arredo nuzial sarai Del convito divin chiamata a parte, E l'avversario de l'umana stirpe Rispetterà le tue celesti insegne, Abito di giustizia e di salute.

Il cinto è questo onde annodar tu devi

Le intatte membra: ei sia visibil segno Di quel che stringer dee voglie ribelli, E incatenar la riluttante carne Che, se schiava non è, regna tiranna.

Leggero crin, di femminili fronti Vana vaghezza, com'io te con questo Ferro recido, qual dannosa fronda Di fruttifera pianta, in cotal guisa Da questo capo sien recise e tronche Le vane idee d'ogni mondano orgoglio: E come il vento ti disperde e volve, Così sgombri e disperda aura celeste Pensier che nasce e si nutrica in terra!

Prendi, questo è il mio velo: io me ne scingo E lo presento a te: Vergine, ah pensa Donde l'avesti: immaculato e puro Io te lo porgo, e immaculato un giorno Ripeterollo: qualitade ei prende Da le tinte de l'alma; ogni sua macchia Quasi in cristal vi si riflette e il tinge. Vapor quella non tocchi, e fia quel velo Qual nuvoletta candida sottile. Ordita di purissima rugiada Per cui più bello trasparisce il Sole, E di sua lucidissima corrente Tutta l'irriga e il bianco seno indora.

Salve, Sacra Fenice: oh come bella Sorgi dal rogo ove natura e i sensi Osasti incenerir! L'opra è compiuta, Sacro sposo de l'alme; io t'appresento L'alunna mia; la tua divota ancella, La sposa tua: questo è il segreto fonte, Questo è il bell'orto, a cui pudor fa siepe; Scendine a visitarlo, i fior ne avviva, Stagiona i frutti. Il sospirato oggetto De'suoi desiri in te ritrovi, e ad esso Forte si attenga, e fra que'dolci amplessi Svenga di gioja: il suo candor non vinca Semplicetta colomba, e non la fede Sospirosetta tortorella amante. Virtù sopra virtù scorgasi ognora De la tua sposa germinar ne l'alma: Vegli lo spirto in lei, la carne assonni, Nè la tartarea insidiosa serpe Giammai la colga di difesa ignuda. Abbia nel cor mondezza, abbia sul labbro Fren di modestia, ove di retto un raggio Splende s'addrizzi, e d'ogni mal pur l'ombra L'inorridisca: a sè rigida, altrui Dolce si mostri, e di pietà si stempri-De'meschinelli a le querele, ai preghi. La benedica l'ultimo singulto Del moribondo, e la tremante voce Di vedovella e d'orfanel dolente. Ma tu, sposo divin, di te suggella-L'anima e i sensi, oda te sol, te spiri Parli di te; tu suo pensiero i giorni, Tu suo sogno le notti, a te sussurri Il suo sospiro, a te palpiti il core. Tu sol tu le sia tutto; onda non spenga L'ardente caritate, insidià od arte, O lusinga o minaccia, o speme, o tema, Forza, danno, ruina, e ferro, e foco Non la stolgan da tè, finchè disciolta Dal peso de le membra; a te si unisca Indissolubilmente, e le sante orme Segua del puro immaculato Agnello, Degli Angeli compagna, e di tua santa Vergine Madre verginetta Ancella.

No non m'inganno, ei vien: superna forza Soverchia i sensi: è Dio che scende, è Dio. Ove voli bell'alma? Addio, beata: Chi può seguirti? Il tuo fattor s'appressa, Taci, Natura, e ti concentra, e adora.

## CANZONI

E D

## EPIGRAMMI

### PER ANCILLA TAMESIDE.

Janto dell' Angliche Superbe sponde Il fior più amabile, Che fa gioconde Di sua beltade Queste contrade. Amore spronami L'alma anelante, E Amore affrenala: Lenta e tremante Lingua si snoda Se il cor l'annoda. Deh vieni, e prestam L'aureo tuo stile Flacco Britannico Valler gentile (1): Chiede il soggetto Tuo plettro eletto.

Vieni, e il tuo placido Sacro riposo Lascia, e l'ombrifero Bosco amoroso. Avrai l' Eliso Nel suo bel viso. Viso dolcissimo. Fra'tuoi bei fiori Qual primo scegliere? Ditelo Amori: Sì sì v'intendo, E a cantar prendo. Prime salutovi, O pupillette, Gaje, volubili, Amorosette Dolce ridenti, Dolce languenti. Io non lusingovi, O luci belle. Non siete folgori (1), E non facelle. Soli non siete, Ah voi ridete! Siete due placidi Raggi di Luna Che per la tremula Queta laguna Con dolce sferza Vibrando scherza. Siete due vividi Vaghi Zaffiri, Siete due Veneri, Sereni giri, Che il puro velo

Pingon del cielo.

Questo è l'amabile Gentil colore, Che incanta l'anima, Che parla al core, Il cor si fida:

Ah luce infida!

Così il mio tenero
Cor semplicetto
Dolce affidastimi,
Or arde in petto:
Caro tormento,

No non mi pento.

Le luci ombreggiano
Due nere ciglia:
Amore ascostovi
Con lei consiglia
In fini modi
Delle sue frodi.

Che altera grazia,
Se fa vicini
Dei sottilissimi
Archi i confini!
Di lieve sdegno
Vezzoso segno.

Così se pungela
Lasciva auretta;
L'onda rincrespasi
Orgogliosetta;
S'adira un poco,
Ma l'ira è gioco.

Su l fronte eburneo

La sorte è impressa
D'ogni bell'anima.
Mio cor t'appressa;
Leggiam dubbiosi;
Ah tu non osi.

Come descrivervi Guancie amorose? Ciascun direbbevi

Di latte e rose: Oh son sì fatte

Le rose e il latte?

Tali fors'erano

Le smorte smorte Guancie di Venere Per aspra morte Tinte del sangue D'Adone esangue.

Quei biondi e lucidi

Capei sottili

Vincono i morbidi

Serici fili:

Amer lacciuoli Fa di voi soli.

Amore accoglieli Con gentil arte,

Ed in bell'ordine Gli unisce, e parte

Con bei lucenti Minuti denti

Poscia il tersissimo Specchio le appresta: Più vaga immagine,

Dice, di questa, Di'se si vide,

Baciala, e ride. Ma quale inondami.

Nova dolcezza?

Coi spessi palpiti
Già il cor si spezza.

Bocca fiorita,

Aita aita.

Addio dolcissima Vezzosa bocca; Da te di nettare Rivo trabocca; Ebe a sua mensa Tal non dispensa

Tal non dispensa:
In te l'Idalia
Diva ha riposto
Il croco, il cinnamo,
Il nardo, il costo:
Ah reo destino
Perchè indovino?

Addio due morbidi Freschi rubini, D'ogni delizia Cari usciolini: Su quelle porte Che dolce morte!

Tu cerchi asconderti
O serpentello
D'amor doleissimo
Infiammatello,
Il cor mi suggi,
Ti mostri, e fuggi.

Giunger potessiti,
Ed annodarti,
Lingua che uccidimi,
Per domandarti
Appresi ond'hai
Modi sì gai.

O se l'Italico
Usar ti piace,
Oppur se il Gallico
Parlar vivace,
Tuo vivo e dolce
E punge, e molce.

Che scherzi agevoli! Che cenni astuti, Che fior di spirito? Che tratti arguti! Che bei concenti Di cari accenti! Come per l'etere Riga di stella Scorre per l'anima Da te fiammella Che il puro fiore Liba del core. Che se vuoi sciogliere Le labbra al canto, Cielo, terra, aria, Che novo incanto! O sensi miei, Tanto han gli Dei? Al suono armonico Del labbro amato Accorre Zefiro Innamorato. Zefiro, oh Dio! Suggelo, ed io?.... Già schiude i tumidi Vaghi labbretti In suoni languidi Sospirosetti: Ebbro il cuor nuota Fra gioja ignota. Ecco ecco l'aria Tronca repente, E un'altra intuonane Gaja piacente. ... Poi fa un risino; . Caro bocchino!

Nè stansi immobili,
Nè già son mute,
Ma il suon secondano
Le membra argute
In non men bella
Cara favellà.

Chinansi, inalzansi
I cigli pronti,
Chiudonsi, schiudonsi
D'Amore i fonti:
La fronte parla:
Oh dolce amarla!

Alle festevoli
Note gioconde
Con balzi e tremiti
Il cor risponde,
E in chiusa stanza
Varia sua danza.

Nè tu già candido Leggero piede Del canto amabile Fai minor prede, Se tesser vuole Vaghe carole.

Flora direstila
Che l'orme estreme
Sui fiori accelera
E i fior non preme,
Ma dai piè snelli
Sorgon più belli.
Perchè non licemi

Dir del bel seno!
Amor lo vietami
D'invidia pieno!
Ei sol geloso
Sel gode ascoso.

Ma già richiamami A sè la degna Parte più nobile, Che dentro regna: Oh quanto io scerno Di bello interno! Scorgo purissimo Gentil costume, Ch' esce da semplice Natural lume, Nè mai l'ha guasto Rigido fasto. Scorgo una libera Ragion che spregia Volgari vincoli, E il ver sol pregia, Nè il garrir cura Di sè sicura. Segui il magnanimo Leggiadro stile; Lascia che mormori Cor basso e vile; Livor si roda: Suo biasmo è loda. Ma il bel dell'animo Pregio primiero Sei tu, cor candido, Fido e sincero, Solo in mio danno Un po'tiranno. Sì tu sei tenero, Ami; ma poi Scelta e giustizia Son pregi tuoi? Come t'accendi? Ah tu m' intendi (3).

Oh delle Grazie Diletto e cura . Perla di Venere. Fior di Natura, Perchè tuoi pregi Profani e sfregi? Tai prede allettino Licori, o Nice: Alma a te simile Rendi felice, Non cor che adesca Ignobil esca. La regia vergine Tu ti rammenti, Che fra i cornigeri Paterni armenti Per strana legge Lo sposo elegge. Dolce ella seguelo Impaziente, Ma beltà e grazia Per lui son spente: Guardala e fugge, E in mandra mugge. Che diran l'anime. Dei degni amanti? Insino a Venere Ne andranno i pianti, E tu n'aspetta Giusta vendetta.

Ahimè tropp' agili
Mise le penne,
Ahimè che rigida
Troppo sen venne!
O mio tesoro,
Tu gemi, io moro.

Languido languido (5) Scoloritello, Pende sull'omero Il viso bello: Pietosi e tardi Movonsi i sguardi.

Ahi che contorcesi,
Ahi che vien manco:
Acuto stimolo
Le punge il fianco.
Grazie, che fate?
Pronte volate.

Altra i Peonj
Sughi celesti,
Altra odoriferi
Liquori appresti,
Altra il bel braccio
Stringa d'un laccio.

Amor, tu sceglimi Piombato strale, Ghe faccia medica Piaga vitale, Poi liba appena La gentil vena.

La vena tremula
Che al braccio destro
Tinge il bel candido
D' un vel cilestro
In ramicelli
Sottili e belli.

Esci col celere
Sangue dal seno,
Che dal tuo spirito
Di rio veleno
Rimase infetto,
Malnato affetto.

Sgombrane rapida Da questo core, Ingrata immagine, ( Lo vuole Amore ) E questa via Per sempre obblia. Più non rimangane Ombra o sembianza, Idea, vestigio, Nè ricordanza, S' un lo rimembri Sogno le sembri (6). Ecco ecco il solito Lume già brilla, Le membra inforzansi, L'occhio scintilla. Già rinverdisce, Già rifiorisce. Amor perdonati, Fanciulla amata; Tu per tal merito Sii giusta e grata, E in degno loco Poni il tuo foco. Oh se a cor candido Se a pura fede, Se a gentil animo Dessi mercede . . . . Ah caro sguardo! lo taccio, ed ardo.

#### ANNOTAZIONI

(1) Poeta celebre per leggiadria e delicatezza.

(2) Gli occhi della bella erano azzurri.

(3) La Bella in quel tempo si trovava colta da una passione di quelle che gli antichi solevano attribuire a una qualche vendetta d'Amore, o ad un castigo di Venere.

(4) I suoi amici dicevano scherzando ch'ella era innamorata d'un bel bue, personaggio a cui l'amante avea qual-

che somiglianza si nel corpo che nello spirito.

(5) Poco prima che si scrivesse questa Canzone la Bella era caduta malata, ed appena cominciava a riaversi. Il Poeta suppone che la malattia fosse una punizione di Venere per aver mal collocato il suo affetto.

(6) La Bella realmente guari quasi nel tempo stesso e dal-

la malattia e dall' Amore,

#### LA

### FESTA DEL PRATO

IN OCCASIONE DEL SOLENNE INGRESSO

DI S. B. DOMENICO MICHIEL

PODESTA DI PADOVA.

Passaggier, che il guardo intorno Giri incerto, e a te non credi, Che improvviso a nascer vedi Poggi e fonti e fronde e fior (1); Non stupir che questo è il loco Dei prodigj e degli incanti, E v'han sede i Genj amanti Di quel Bel ch'esalta i cor. Questo regio altero prato Fu già valle ima e palustre: Chi lo fè grande ed illustre? D'un bel Genio il cenno, il sì (2). Esca, ei disse, esca repente Isoletta in vago aspetto, Centro sia d'util diletto. Egli disse, ed ella uscì. Egli disse, e al suon possente Scese Giove in pioggia d'oro, E di provido ristoro L'arsa piaggia ravvivò:

Egli disse, e a noi di Pirra Rinnovarsi i bei portenti, Ed in uomini viventi Duri sassi ei trasformò. Passaggier, sì, questo è il loco-

Passaggier, sì, questo è il loco Dei prodigj e degl'incanti, E v'han sede i Genj amanti Di Virtude e di Beltà.

Altro Genio a giovar nato Or s'appressa a queste sponde (3),

E già spira aure feconde

Quindi eretto ai merti suoi Vago poggio alza la fronte; Quindi a lui zampilla un fonte

Il suo nome a mormorar ...

Quindi già quest'ampia scena
S'orna il sen di verdi chiostri,
Come spunta i voti nostri
Bella speme ad infiorar.

Cari Genj, in gara amica Siate fausti a queste sponde, E spirate aure feconde Di benefico favor.

Sì vedrem più vaghi ognora Qui spuntar novelli incanti; Esca ai cor del Bello amanti, E trofei d'un grato amor.

Ahi che l'un de'Genj nostri
Tolse a noi più nobil fato (4):
Vento infido, e legno ingrato

Ove porti il nostro bend Pur va lieto, ed Eolo insano Ti rispetti, altero legno, E quel sacro amabil pegno Serba illeso all'onde in sen. Tempo, o Tempo, invido Nume, Che ne' guai godi esser lento, Nella gioja al par del vento Rapidissimo e leggier; Sciogli almeno, ah scrogli adesso Tutti i freni ai vanni tuoi, Vola, e passa, e rendi a noi Il desio d'ogni pensier. Soffri in pace, orfana chiostra; Nol perdesti, è teco ancora Quell' Eroe che t'innamora; Resta il cor s'è lungi il piè. E ti lascia a darti aita Or col seuno or con la mano Nel suo provido Germano (5) Un'immagine di sè. No non erro, il chiaro spirto . Oggi a noi s'aggira intorno, E c'ispira in sì bel giorno Altri sensi e vago ardir. No non erro, il veggo, il sento, O Signor, che acceso in volto Così spiega a te rivolto La sua gioja e i suoi desir. Vieni a noi con fausti auspici Del mio zelo inclito erede, Al cui senno, alla cui fede Fida Euganea il suo destin.

Molto spera, e n'ha ben donde; Muto nome il tuo non giunge, Nè timor l'affanna o punge Che al principio insulti il fin.

Che val sangue, agi, o grandezza, Sogni d'or, trofei di morte? Virtù sola ottiene in sorte Un balen d'Eternità.

Onda ognor succede ad onda Là del mar nell'ampia arena, Tal d'Onore in su la scena None, a nome, un viene un va.

A chi spunta applauso è pronto: Dubbie lodi, aure cangianti, Freddi omaggi, e compri canti, Vano suon ch'esce e passò.

Poi talora il vuoto nome Copre oblio d'ombra funesta; Fama tace, ombra non resta. Quando venne? e come andò?

Sol di lui Fama non tace
Che coll'opre e con la mente
D'alte idee pregna ed ardente
Corre al Bello e anela al Ben.

Bello e Ben, Numi possenti, Voi sull'alme avete impero, Per voi soli il cor più fero Bacia il giogo, e lambe il fren.

Sol di lui Fama non tace Che facendo altrui felici Alza a sè coi benefici Stabil trono in tutti i cor.

Farsi amar non è un mistero Che ricerchi arte o consigli; Siam noi padri, ed avrem figli, Amor solo ispira amor.

Ama e giova, e al par de' Numi Avrai sempre, o spirto eletto, Nell'amare il tuo diletto, Nel giovar la tua mercè.

Verrà poi spontanea Fama, Verran seco ingenui canti, Visi in lutto, e cigli in pianti, E in tributo eterna fè.

Tu calcasti, io già calcai Il sentier ch'ora t'addito: Giostra meco; a te l'invito Porge il zelo, e l'amistà.

Meco giostra, il campo è questo, Pugna e vinci, o Nobil Alma, Grata a me più che la palma

La mia perdita sarà.

Sì pugnate, o Genj amici, Nobil gara, eroica giostra! Saran premio all'arte vostra Indivisi i nostri cor.

Farsi amar non è un mistero Che ricerchi arte o consigli, Abbiam padri, e sarem figli, Amor solo ispira amor.

#### ANNOTAZIONI

- (1) Ad intelligenza comune deesi avvertire che la sera del giorno dell'ingresso di S. E. i Signori Presidenti al Prato del-la Valle in segno di grata esultanza vollero ornare il recinto delle botteghe peste nel mezzo del Prato in forma di giardino.
- (2) Ognuno sente tosto che questo Genio non è altro che S. E. Andrea Memmo, autore della grand'opera del Prato.
  (3) S. E. Domenico Michiel Podestà.

(4) Il Memmo eletto Bailo in Costantinopoli s'era già poste im viaggio.

(5) S. E. Lorenzo Memmo Vice-Protettore del Prate.

## **EPIGRAMMI**

INVIANDOSI UN LIBRO A UN SOGCETTO RAGGUAR-DEVOLE TRAVAGLIATO DA VICENDE POLITICHE.

O libricciuol che al mio Signor ten vai,
Dolce Signor, quanto t'invidio, ch quanto!
Quest'umil bacio almen gli porterai,
E queste stille d'onorato pianto.
Digli che a questo cor non parve mai
Di riverenza e onor degno cotanto;
Che insulto di fortuna in gentil petto
Come affina virtù, rinforza affetto.

#### ALLA TOMBA DEL PETRARCA.

Cigno de' cori, all'armonia divina Che spira ancor dalla tua sacra tomba, Pien d'un dolce pensier Meronte inchina La Celtic'arpa e la Meonia tromba.

PER UNA BELLA MASCHERATA, CHE ANDAVA MOSTRANDO UNO SPECCHIO.

Incauta lodoletta a che t'accosti?
Stanno presso lo specchio i lacci ascosti.
Lisa da sè mi scaglia e mi calpesta:
Non so mentir; la mia disgrazia è questa.

PER IL RITRATTO D'UN'AMICA DEFUNTA.

Qual dolcezza! qual doglia! oh vista! oh Dei! Sì, tu sei dessa, ohimè! ma più non sei.

#### ISCRIZIONE SOPRA UN CAMMINO.

Giove al mal mesce il bene, e alterna il gioco: Vien da fiamma funesta un util foco.

PER LA N. D. ELENA V. G.

IMPROMPTU.

Bella al volto in altra etade, Sozza all'alma Elena fu: Vaga Neni, in te beltade È il color della Virtù.

PER FILINA ELLENIDE, CHE SI COMPIACEVA NELLE POESIE DI OSSIAN.

Scendi dalle tue nubi, ombra divina, E quanto amasti pria lascia e disprezza: Canta i tuoi versi la gentil Filina: Puoi tu sperar lassù maggior dolcezza? Scorda Bresilla tua, scorda Malvina (1), Ch' ella tanto le avanza in gentilezza Quanto vince di Grecia il Ciel sereno Il tuo di nembi e di tempeste pieno.

POUR LE PORTRAIT DE MAD. TEOTOCHI M.

Le Brun, Zeuxis ou vous devoit peindre Isabelle; Mais nul que vous ne pouvoit le tracer: Car le bon peintre en la voyant si belle N'auroit pas sçû que l'adorer.

AMOUR ASSIS SUR UN CENTAURE.

Homme, dieu, bête un peu, je suis Centaure aussi Cher mélange des sens, du cœur, et de l'esprit.

(1) Belle Caledonie celebri nelle Poesie di quel Bardo.

#### A MADAME LA C. F.

Belle, devote, au coeur galant, Eh de quoi n'étes vous capable? Vous gagnez à dieu les méchans, Et vous damnez les Saints au diable.

O triste verité, tu ne vaux pas la fable: Rien n'est vrai que le beau, le beau seul estaimable.

### A. M. D'ARBAU

Sovra il Gallico ciel d'Ossian sul vento
L'ombra già da molt'anni errando giva,
E stupia pur che al suo divin concento
Non risponda un sol eco al Senna in riva;
D'Arbau, cantasti, ei s'arrestò: Che sento?
Chi la mia voce anzi me stesso avviva?
Questo dell'arpa mia, sì questo è'l suono;
Senna, tardasti assai, ma ti perdono.

### SONETTI ONORARJ

# PER LA ESALTAZIONE AL PONTIFICATO DI C L E M E N T E XIV.

#### SONETTO I.

Santa umiltà, su la tua base eretto
Fu il soglio insovvertibile di Piero;
Ambizion lo scosse, e zelo altero
Squarciò spesso alla Chiesa il manto e il petto.
Or che un tuo figlio è per suo duce eletto,
Tornano i prischi tempi, e l'onor vero;
E avrà Religion più saldo impero,
Sgombra di larve, e di mondano affetto.
O del ciel dono, e non terrestre cosa,
Già su'tuoi pregi a questa età sì rari
Veggo l'ombra di Sisto andar pensosa.
Il senno in voi come la spoglia è pari;
Ma non ravviso in quella man pietosa

. Folgori ultrici, o consacrati acciari (1).

<sup>(1)</sup> È noto che Sisto V scomunicò Enrico III Re di Francia, e benedisse l'arme del Duca di Mena, Capo della Sacra Lega, val a dire della Sacra Ribellione.

# BER L'ELEZIONE

DEL

### PRINCIPE E VESCOVO

### DI TRENTO

#### SONETTO II.

Religion, tu pria quaggiù reina
Stringesti il fren del sociale impero,
Ch'ebbro di forza uomo selvaggio e fero
Solo a Nume tonante il capo inchina.
Quindi leggi, e costumi, e disciplina,
E il santo di virtù raggio primiero,
Che resse il saggio e incatenò l'altero,
Giunta a senno terren possa divina.

Ma troppo spesso ambizioso orgoglio
Con sacre fole (arme possenti all'empio)
Profanò l'are, e fè tiranno il soglio.
Signor, tu rinnovelli il prisco esempio,
Che il tuo spirto, il tuo cor, d'inganni spoglio,
Di vera Fè, di Virtù vera è tempio.

### 123 PER

### MONSIG. SANTI VERONESE

PROMOSSO AL VESCOVATO DI PADOVA

A NOME

DEGLI ALUNNI DI QUEL SEMINARIO

### SONETTO III.

Placid'aura non è, non è fresc' onda
Per le d' Euganea erbose piagge errante,
Nè pinto augel, che te, Signor, non cante,
Nè sasso che al tuo nome or non risponda.
Pur sovra ogn'altro alta dolcezza inonda
Le giovinette tue Palladie piante:
Già rinverde ciascuna, e al tuo sembiante
Più che ad aura d'April s'infiora, e infronda.
Deh! con fecondi temperati rai
Tu, novo Sol, le avviva, e di rugiade
Del ciel le irriga, ed ogni nebbia sgombra.
Da lor poscia al tuo piè cader vedrai
Frutti dolci a Virtù, dolci a Pietade,
E stauco il gregge tuo posarvi all'ombra.

### ANDREATRON

ELETTO

### PROCURATOR DI S. MARCO

#### SONETTO IV.

Te di fermezza, e te di senno il vanto,
E parlar pronto e di lusinghe ignaro,
Locò tra i Saggi, ove pregiato e chiaro
Siedi col Genie del tuo Sarpi accanto.
Già d'aurea stola, or di purpureo ammanto
Te i giusti voti della patria ornaro:
Chi non t'applaude, o qual ingegno avare
È alle tue glorie di perpetuo canto?
Ma che a te tragga uniti i giorni suoi
Donna il cui nome eterna fama attende, (r)
Questo, ah queste corona i vanti tuoi.
Alme a cui senza velo il ver risplende,
Mirate entrambi, indi ridite a noi
Chi di lor più riceve, o chi più rende.

<sup>(1)</sup> Il Procurator Tron avea poco prima sposata la N. D. Dolfin. Chi concibbe ambedue i soggetti, e non ignora i pregiudizi della Potenza, che discende sino ad associarsi al semplice merito, sentirà meglio la nobile arditezza d'un tal sometto, pubblicato in tal circostanza.

### FESTA RUSTICALE

NEL SOLENNE INGRESSO ALLA DIGNITÀ DI PROCURATOR DI S. MARCO DI S. E. PIETRO CONTARINI CAV.

### SONETTO V. (1)

Archi, o Pietro, al tuo nome, e altere feste,
E gemme che del Sol doppiano i rai,
Nella Reggia dell'Adria oggi vedrai,
E incise laudi, e di bei fregi inteste.
Qui fiori ed erbe, e rozza pompa agreste,
Trofei di fè, non di ricchezza avrai,
E scoppiar voci a te volanti udrai,
Cui di compri colori arte non veste.
Tal poichè il Dio della magion Ferea (2)
Sole divenue, e da mill'are al cielo
Fumo di mille tori alto s'ergea.
Con la povera man, ricco di zelo,
Semplice sì, ma puro farro ardea
Il pio pastor della materna Delo.

(1) Il Sonetto è a nome d'un agente di Vò, giurisdizione della Cavaliera Contarini, madre del Procuratore.

(2) Apollo, che fu ospite di Admeto Re di Fera in Tessaglia.

### 126 PER S. E.

### ALESSANDRO ALBRIZZI

### PROCURATOR DI S. MARCO

IN LUOGO DI S. E. ANGELO EMO.

#### SONETTO VI.

Sparsa il crin, sciolta il manto, umida il ciglio,
Adria dell'Emo suo gemea la morte,
E parea madre a cui rapi la sorte
Sostegno agli anni suoi l'unico figlio.
O sprezzator, dicea, d'ogni periglio,
Alma d'un'altra età sublime e forte!
O sogni di grandezza! o glorie corte!
Ove trovar compenso, ove consiglio?
Quando s'udì che ad Alessandro il saggio
Per pacate virtù grande e modesto
Coll'ostro dell'eroe rendeasi omaggio.
Tosto sull'occhio a lei stillante e mesto
Gioja sprizzò quasi per pioggia un raggio;
Sommo encomio e verace, Albrizzi, è questo.

# PER LA PARTENZA

#### DAL REGGIMENTO DI VICENZA

### DI S. E. CAMILLO GRITTI

Virtute me mea involvo, probamque Pauperiem sine dote quæro (1].

#### SONETTO VII.

Tal da Città, cui con paterno affetto Reggea di sua virtù ricco e splendente, Fra un desolato popolo gemente, Tornava Muzio al suo modesto tetto. Roma ed Astrea lo si stringeano al petto,

Membrando il zelo, e l'assennata mente,
E la intatta dall'or destra elemente,
E 'l cor sublime, e 'l santo amor del retto.

O grande ognun dicea: volgesi, e vede Salir Crasso al Tarpeo fasto spirante Per malnati tesori, infamie, e prede.

Fango dorato, alma rapace, avara, Sclamò allor tutta Roma, a Muzio innante Ad arrossir di tue ricchezze impara.

<sup>(1)</sup> Nella Raccolta fatta in questa occasione ogni Autore devea porre sopra il suo componimento un qualche motto. Il passo d'Orazio qui citato quadrava perfettamente al soggetto.

### 128 PER LA PARTENZA

#### DAL REGGIMENTO DI PADOVA

DI SUA ECCELLENZA

### GIAN-BENED. GIOVANNELLI

#### SONETTO VIII.

Freddo omaggio volgar d'inutil canto,
Lode figlia d'ingegno, ignota al core,
Chi non ottien, se rispettato errore
L'ornò di verga e di purpureo ammanto?
Ma crin divelti, occhi natanti in pianto,
Guance dipinte di feral colore,
Voci senz'arte, e sensi ebbri d'amore,
Son del ver, non dell'uso, indizio e vanto.
Nei carmi no, ma nelle fronti espressa
Leggi la storia de'bei gesti tuoi,
Signor, per man della natura impressa.
Spirin gloria ed orror mal nati Eroi;
Te bacia e stringe Umanitade oppressa,
Ed empie del tuo nome i Fasti suoi.

# LA FERMEZZA.

#### PER LA PARTENZA DAL REGGIMENTO DI PADOVA

DI SUA ECCELLENZA

#### GIORGIO CONTARINI CAV.

Justum et tenacem propositi virum.

#### SONETTO IX.

Grand'alma e forte in sua virtù sicura
Guarda sol di Ragion l'auguste norme,
E a sè mai sempre ed al dover conforme
Opra il ben, serve al giusto, altro non cura.
Tal fu la tua, Signor, che ferma e pura
Mai dal retto cammin non torse l'orme,
Nè forza o insidia, che a mal far non dorme,
Su lei prevalse, o bassa voglia oscura.
Dinanzi al volto tuo la testa audace

Dinanzi al volto tuo la testa audace Chinò l'Orgoglio, e impallidì la Frode, E strette s' abbracciar Giustizia e Pace.

Saggio Duce, alto Eroe, vigil custode T'acclama Euganea, e se livor non tace, Biasmo di volgo a cor sublime è lode.

### 130 A SUA ECCELLENZA

### ANDREAMEMMO

### INCOMPARABIL PROVVEDITORE

DI PADOVA.

#### SONETTO X.

Memmo, in te tutto è grande: eccelso ingegno,
Mente a cui d'ogni mole è lieve il pondo,
Spirto di vasti alti pensier fecondo,
Nato del Bello a conquistare il regno.

Ma d'umana grandezza eccede il segno
Quel cor di sua bontà pago e giocondo,
Quel seren di virtù puro e profondo,
Che mai non adombrò timor nè sdegno.

E quel del bene inestinguibil zelo,
Che in suo corso divin ferve e s'accende,
E cresce ai venti, e si rinfoca al gelo.

L'audace man l'Indo profano estende,
E il Sol saetta; ei maestoso in cielo
Non s'arresta a mirarlo, e giova e splende.

### 131 NELLA PARTENZA

### DEL MEMMO

### DAL SUO MEMORABIL REGGIMENTO.

PARLA LA CITTA DI PADOVA.

### SONETTO XI.

Queste, che 'l giusto e 'l vero alfin m'elice, Voci, cui nell'uscir sorprende il pianto, Gradisci, alma sublime, e intendi ah! quanto Più che il labbro tremante il cor ti dice.

Bella e ricca per te, chiara e felice,
M'ergo, trofeo della tua mente e vanto,
E d'egra esangue, in giovenile ammanto
Mi ravvivo al tuo Sol, nova Fenice.

Dubbia, il confesso, a'tuoi raggi possenti Chinai le ciglia, e a ravvisar qual sei Furo un tempo i miei sensi infermi e lenti.

Ma chi sotto uman vel pressente i Dei? Vincon l'umana fede i tuoi portenti: Perdona al tuo gran Genio i torti miei.

### CELEBRANDO IL PRIMO

SACRIFIZIO MONSIGNOR

### ANTONIO BARBO

DA SONCIN, CANONICO DI PADOVA CIOVINE COLTO E GENTILE.

### SONETTO XII.

Cenciosi panni ed aggrottate ciglia,
Tempra del bello e del gentil nemica,
Mente d'ogni saper nuda e mendica,
Disfigura pietà, non la somiglia.
Pietà verace di ragione è figlia,
Non già d'error che l'egre menti intrica:
Alma non pria d'umanitade amica
Di bene amare il ciel mal si consiglia.
Godi, colto Garzon, per cui s'accende
Sulla chiara tua stirpe onor novello,
Che in te virtude e cortesia risplende.
Ed or che t'improntò divin suggello
L'aureo raggio del ciel che in te discende,
Da'fregi tuoi rifletterà più bello.

#### PER LA PROMOZIONE

ALL' ARCIPRETURA

### DI S. DONATO DI PIAVE

DELL'AB. ANTONIO BOLDRIN.

### S'ONETTO XIII.

Misera umanità, tristo retaggio
Hai di colpa, d'error, di duol, di morte;
E schifar tenta invan la comun sorte
Col fasto il grande, e con sue larve il saggio.
Sol tu, Religion, speme e coraggio
All'uomo infondi, e 'l fai sereno e forte:
Tu di pace e pietà schiudi le porte,
Per te del cielo a noi balena un raggio.
Greggia felice, ei balenò: t'invita
Al ciel messo celeste a dar possente
Lumi, e lena, e conforto, e pace, e vita.
Cor paterno, aurea lingua, eccelsa mente
In lui tu scorgi a puro zelo unita:
Ah chi nel dono il donator non sente?

# PER LA RACCOLTA FATTA

IN OCCASIONE DELLA LAUREA

### D' UN VALOROSO GIOVANE

#### SONETTO XIV.

Alma a sentir, spirto a comprender nato
Quanto di bel, di vero a noi risplende,
Che pei spazi del grande il volo estende,
E sdegna il calle da vil piè segnato.

Parlar facondo, e d'aurei lumi ornato,
Che il ver colora e più leggiadro il rende,
Foco che ai raggi di virtù s'accende,
E abborre ogn'esca di desir malnato:
Questi, egregio Garzon, sono i tuoi vanti,
Non il serto volgar ch' Euganea ordio,
Fregio di tanti indegni capi e tanti.

Serto più grato al tuo gentil desio
T'offrono eletti cor del Bello amanti,
E 'l mio, Giuseppe, ah lo ravvisi? e 'l mio.

### 135 PER LA LAUREA

# DI PIER-ANTONIO BONDIOLI

### ALUNNO DELL' ACCADEMIA DI PADOVA

GIOVINE INSIGNE PER TALENTI E COSTUMI

### SONETTO XV.

O di Febo e Minerva amabil cura,
Garzon che agli anni col saper sovrasti.
No non è al tuo valor lauro che basti.
Nè alla bell'alma che virtù sol cura.
Chiara memoria anco all'età futura
Sarà il tuo nome negli Euganei fasti:
Qui fu, dirassi, e qui di gloria i vasti
Campi radea con destra ala sicura.
Già il Liceo d'Antenor su i merti tuoi
Col bosco d'Academo alterna il canto,
Ouel che festi membrando e quel che puoi:

Ma i pregi del tuo cor solo col pianto

Dir può 'l mio che risponde ai moti suoi:

O lauro! o figlio! ah ch'io ti perdo intanto.

### 136 A UN'RAGGUARDEVOLE

### SENATOR VENETO

ELETTO PROTETTORE D' UNA COMUNITA

DEL TERRITORIO DI PADOVA.

### SONETTO XVI.

Dopo le cure dell'eccelsa mente
Sol della patria al maggior bene intesa,
Che 'l tutto afferra, e sulle parti è stesa,
E nel passato ha l'avvenir presente;
Volgi il guardo cortese a un'umil gente,
Tutta di brama d'onorarti accesa,
E soffri che splendor cerchi e difesa
All'ombra sol del tuo nome possente.
Nè creder di te indegno angusto loco,
Che queste, alto Signor, neglette rive
Saran molto, se 'l vuoi, com' or son poco.
Di luce, dicalor, di vita prive
Giaccion le cose; il Sol coll'aureo foco.
Le deliba nascendo, e tutto vive.

### SONETTI NUZIALI

### LA SOCIETÀ

#### SONETTO I.

Era un bosco la terra: ivano a squadre
Gli uomini errando, e si mescean quai fere:
Scese Imeneo dalle celesti sfere:
La sua possanza ah di qual ben fu madre!
Sacri nomi s'udir di Sposo e Padre,
Ministro di virtù fessi il piacere;
Saggio divenne Amori, dolce dovere;
Nacquer leggi, cittadi, arti leggiadre.
Fu di famiglia pria quel che fu poi
Amor di patria, che ad amar s'apprese
Ne'suoi sè stesso, e nella patria i suoi.
S'eternar chiari nomi, avite imprese,
Virtù scambiarsi, e s'innestaro Eroi:
Sposa, Imene a tal fin sue faci accese.

### LA PATRIA

PER LE NOZZE DEL

### N. U. ALVISE QUERINI

### SONETTO II:

Passa ignoto a Imeneo (senz'onta il puoi)

Figlio obbliato e de' miei fasti indegno;

Non lasciar del tuo nulla orma nè segno,

E te la tomba ed il tuo nome ingoi.

Ma tu nato a giovar sangue d' Eroi,

Chiaro per senno, e cor, lingua, ed ingegno,

Dammi, che 'l dei, della tua fede un pegno,

Fatti eterno per me ne' figli tuoi.

Dicea la Patria: or che in bel nodo stretto,

Quirin, ti scorge, alla tua nobil face

Tutta s'irraggia nell' augusto aspetto.

Cresci in rami e in onor, pianta vivace,

Grida, ed all'ombra del tuo tronco eletto

Seggan col Genio mio Virtude e Pace.

### 139 PER LE NOZZE

DEL SIGNOR

### CO. GIACOMO PAPPAFAVA

CON LA NOB. SIGNORA CONTESSA

### ARPALICE DI BRAZZAGO

#### SONETTO III.

O d'una Pianta venerata e cara,
Nostro vanto ed amor, germe diletto,
D'ambrosia un rio sul tuo pudico letto
Versi la stella, onde ad amar s'impara.
Ritolto unico figlio a Parca avara
Madre non strinse mai sì forte al petto,
Come ti stringe con intenso affetto
La Patria, che per te s'orna e rischiara.
Sposa, la sorte tua tutta non sai:
Guarda i uostr'occhi, e del figliuol, del padre,
Della stirpe il valor chiaro vedrai.
Tu, ricca di virtù, d'arti leggiadre,
Vieni, t'adotta Euganea: amala; avrai
La tua sola rival nella tua madre.

IL

### MISOGAMO

### SONETTO IV.

Duro nome è dover; d'ogni diletto
Tra le sue mani inaridisce il fiore:
Sdegna lungo riposo alato Amore,
E in braccio a sicurezza assonna affetto.
Non chiude tutto il bello un solo obbietto,
E l'uom di tutto il bello ha vago il core:
Col bel nasce desìo, s'allenta, e more,
Che se varia cagion non dura effetto.
Sogno è d'accesa mente eterna fede;
Tu nol soffri, o natura; uom, tu nol puoi;
Chi l'esige è tiran, folle chi il crede.
Tal parla il mondo cogli erranti suoi:
Coppia gradita al ciel, felici tede,
Smentir l'empio linguaggio opra è da voi.

Drawed by Googl

II.

### FILOGAMO

### SONETTO V.

Santo dover, tu di terren diletto
Depuri il fonte, e ingentilisci il fiore:
Senza la scorta tua che fora amore?
Ebbrezza d'alma, e periglioso affetto.
Se tutto nol concentra un solo obbietto
Erra distratto, e vuoto langue il core:
Uom, cerca il bel che non declina o more,
E avrà stabil cagion costante effetto.

Nè fè senza virtù, nè senza fede
Amor, nè senza amor gioja aver puoi:
Mal abbia il guasto cor, che ciò non crede.
Per chi sacra a Virtude i pensier suoi
Ventila Amore ad Imeneo le tede:
Sposi, non sogno no, favello a voi.

### DUE RITRATTI

### PER NOZZE

### SONETTO VI.

Dei pur dolce, Imeneo! per te respira
Di due misto un sol cor, vita più forte;
Tu spargi del tuo mel l'umana sorte;
Amor, reo senza te, langue, o delira.
Sei pur tristo Imeneo! per te sospira
Libero cor fra dure aspre ritorte;
Non discioglie i tuoi ceppi altro che morte,
Segue un breve piacer discordia ed ira.
D'Umania il figlio, in sì contrario lume

Di vizio e di virtù l'alma seguace Sel pinge e forma, e 'l fa Tiranno, o Nume.

Coppia leggiadra, a te di gioja e pace Fonte sarà; che un puro aureo costume Serba limpidi i raggi alla sua face.

#### LA

### FELICITÀ DOMESTICA

### SONETTO VII.

Pelice amico, eccoti in grembo accolto
D'innocenza, di fè, d'amor, di pace:
Qual di limpida gioja aura vivace
Sorride a te della tua sposa in volto.

Lascia garrir l'audace volgo e stolto,
Che sdegna d'Imeneo l'augusta face,
E dietro a larve di piacer fugate
Fra tempeste e rimorsi erra disciolto.

Core e spirto appagar, senno ed onore,
Darsi a beltà di puro culto degna,
Quest'è ch'eterna e fa beato amore.

Chi non sa come dolce e serve e regna
Saggio Imeneo, miri Paolina; al core
Quanto dice un suo sguardo, e quanto insegna!

### INVITO INGENUO

### PER NOZZE

#### SONETTO VIII.

Vieni, Imeneo: qui non ti chiama all'ara
Sete d'or, dura legge, error che piace;
Qui mentre il labbro parla, il cor non tace,
Nè cortese è la destra, e l'alma avara:
Qui di nojosi di catena amara
Non minaccia una dolce aura fugace;
Qui non t'insidia Amor; teco vuol pace,
E a compensar tante sue frodi impara.
Donna le di cui voglie Onor governa
Nodo formò di due bell'alme e fide,
Ch'ardan frammiste alla tua face eterna.
Gioisci eletta Sposa, il Dio t'arride:
Già con Amor Feconditade alterna
Arcani sguardi, e al bel Pudor sorride.

L

### IMPERO DONNESCO

### SONETTO, IX.

Forza, che dal potente ordin s'appella,
Donna, serva ti fa del sesso forte:
Tiranno, o seduttor, padre, o consorte,
L'uom ti vuol sempre alle sue leggi ancella.
Regnar sembra, lo so, beltà novella;
Ma dell'impero suo l'ore son corte,
Che possesso, o incostanza, o tempo, o sorte,
Men bella fan chi solo ai sensi è bella.
Dolce virtù di saldo amor sol degna
Nei cor s'interna, e d'un Signor le voglie
Mentre saggia fa sue, servendo regna.
Sposa, c'hai si bell'alma in vaghe spoglie,
Fida in te stessa, ed al tuo sesso insegna
Qual sia il vanto e'l poter di donna e moglie.

### 146 PER LE NOZZE

### MANIAGO E COLLOREDO,

### DANTE AL TALAMO

#### SONETTO X.

Bellezza, raggio del primo splendore,
Vezzeggia l'occhio, che guarda ed ammuta,
E sì soave l'anima saluta,
Che desta un spiritel che ha nome Amore.
E quei la sparge di dolce amarore,
E cria voglia focosa ed acuta,
Ond'esce voce: o bel raggio or ne ajuta
Che disianza si rode lo core.
Beltà cortese con Amor s'accoppia,
Virtù gli stringe, e Fede gli suggella,
Ride Natura, che vita s'addoppia.
Tessi pur vite, cara coppia e bella,
Più d'un Ridolfo (1) attende, e già già scoppia:

(1) Nome d'un antenato celebre dello Sposo.

Valore avito si liscia e rabbella.

### ANTIPLATONIÇO

#### SONETTO XI.

Bellezza d'alma e spirital desio,
Sagnati nomi, ed a natura ignoti,
Son per color di cui non ode i voti
Feconditade, e de'piaceri il Dio.
Guancia in cui rosa a gelsomin s' unio,
E sen di marmo, Amor, son le tue coti,
Ivi il tuo stral non favoloso arroti
Per poi temprarlo di Ciprigna al rio:
Tu, sostien mia ragion, Cornelio sangue,
Or che a tanta beltà stretto ti stai;
Ben so che Amor qui non vaneggia o langue.
Platon, vieni a mirarla, ah vien, se sai,
Saggio divin, benchè fredd'ombra esangue,
Qualche nova dottrina imparerai.

### DESIDERIO

PER LE NOZZE D'UNA LEGGIADRISSIMA

#### GIOVINE PADOVANA

### SONETTO XII.

Stiamo, Euganea, a veder la gloria nostra
Che te non sol, ma questa et ate abbella:
Così ridente peregrina stella
Nel ciel di Citerea rado si mostra.
Amor nudrilla nell'Idalia chiostra,
E i begli occhi allumò di sua facella,
Spirto, grazie, sembiante, atti, e favella
Tutto ci grida al cor, guarda e ti prostra.
Che vista, o cori! ecco Imeneo l'afferra,
E imperioso, e di sua preda altero
Col bieco guardo ogni speranza atterra.
Non ti teme il desio, Nume severo;
Focoso immaginar già ti fa guerra,
Già deliba i tuoi dritti ogni pensiero.

### IL SI.

#### SONETTO XIII.

Udisti il dolce sì, che timidetto
Spuntò su i labbri, e poi ricadde al core?
Vedi come la tinge interno ardore
D'amoroso infocato nuvoletto?
Gioisci, o Sposo; ecco il pudico letto
Ministro soavissimo d'amore,
Deliba in esso della vita il fiore,
E in ogni vena palpiti diletto.
Ma qual rumor, qual grave schiera eletta?
Arme, ostri, toghe, avi, nipoti . . . ah vo i
Qual vate incauto co' suoi versi affretta?
Amor chiede geloso i dritti suoi:
Morfeo gli Sposi in sul mattino aspetta;
Con lui verrete, ora è per tempo, Eroi.

## PER NOZZE

### AL PADRE DELLA SPOSA

A NOME D' UN

#### CURATO DI CAMPAGNA

#### SONETTO XIV.

Il tuo bel colle, ov'io spesso il cadente
Sole saluto, o la nascente Aurora,
E mentre avido beo l'amabil òra
Di te, saggio Signor, pasco la mente.
No, per farsi qual è lieto e ridente
Or d'uopo non avea d'Aprile e Flora (1);
Gioja verde lo fa, gioja l'infiora,
Che per sì fausto nodo egli risente.
Sol duole ai fiori che sia lor disdetto
Di Giacinto il destin, che impresso in loro
Vedresti, o Silvia, il tuo bel nome eletto.
Sposo gentil, come poss'io t'onoro:
Offro de'vostri fior corona al letto,
E riserbo alla culla il vostro alloro (2).

<sup>(1)</sup> Le nozze si celebrarono sul fine di Primavera.

<sup>(2)</sup> Il giardino della famiglia era cinto da una siepe di lauri.

### 151 LE NOZZE

### D' A M O R E

PER LE NOZZE DEL N. U.

ANDREA MEMMO CON LA N. D.

ISABELLA GIOVENE

#### SONETTO XV.

O caro a Citerea, caro a Minerva,
Memmo, alle Grazie, e alle bell' arti amico v
Pur t'allacciasti al nodo almo e pudico,
Che famiglie e città stringe e conserva.

Opra questa non è d'età che ferva,
Ebbra di senso alla ragion nemico,
Ma di viril freschezza, e senno antico (1)
D'uom, che al pubblico ben militi e serva.

Inesperto augelletto erra mal fido
Di cespo in cespo per le piagge apriche,
Sublime augel fa in alta pianta il nido.

Fra cento Ninfe della madre amiche
Periglioso fanciul scherzò Cupido,
Fatto adulto e già Nume unissi a Psiche.

<sup>(1)</sup> Egli era allora aggregato all' Ordine de' Savj.

#### 152

#### PER LE NOZZE

### DEL N. U. GIULIO MUSSATO

COLLA N. D.

#### LUCREZIA GIUSTINIAN,

ACCADUTE POCO DOPO CHE LO SPOSO, GENTILUOMO DI PADOVA, ERA STATO AGGREGATO ALLA NOBILTA VENETA.

#### SONETTO VI.

Qual è mortal che il tuo destin pareggi,
Signor, che d'Adria al Sol t'accosti e splendi,
E se presso o d'intorno il guardo stendi
Te stesso ammiri, e il novo Ciel vagheggi?
Nè basta ancor che fra lucenti seggi
Ad Olimpico letto altero ascendi,
E se d'esser fra i Dei non ben comprendi
L'alto tuo fato in que' begli occhi or leggi.
Sposa celeste, oh qual vegg'io che move
D'alto per te fra lucide faville
Genio a dar del tuo sangue eccelse prove!
Teti così, fiamma gentil di mille
Numi del mar, Teti desìo di Giove,
Scelse in terra lo sposo, e nacque Achille.

### PER IL MARITAGGIO DI DUE DEGNI AMANTI

# CELEBRATO CON APPLAUSO UNIVERSALE, MALGRADO

L'ACERBA OSTINATA OPPOSIZIONE DEI PARENTI DELLO SPOSO, PER QUALCHE DISPARITA DI CON-DIZIONE .

### SONETTO XVII.

Virtude! Amor! soavi nomi e santi, No, non v'è senza voi diletto o pace: Misero Mondo! ombra di ben fallace Seguirai sempre, e vane larve erranti? Ite, v'applaude il ciel, felici amanti, Lo scornato livor rodesi, e tace: Pregiudizio ed orgoglio a terra giace. E Amor preme col piè lor ceppi infranti. Sol Natura arrossisce (1): ed io non oso, Grida, mostrarmi in sì bel giorno! ed io Ah Padre, al cor ti parlo, e stai pensoso? Onesto affetto è natural desio: È un sol nome a Natura amante e sposo: Puniscimi, se l'osi, il fallo è mio.

<sup>(1)</sup> Il Padre dello Sposo er a tuttavia irritato, e minacciava di diseredarlo.

### 154 PER UN MARITAGGIO

### SONETTO ANFIBOLOGICO

### A NOME D'UNA BELLA (1).

#### SONETTO XVIII.

Su questo genial candido letto

Eternamente Amor dorma e riposi,

Nè mai vi svegli, o fortunati Sposi,

Desio pungente, od importuno affetto.

Degno consorte, alcun molesto oggetto

Non t'offra idea, che rimirar non osi (2).

Siano, qual merti, i giorni tuoi giojosi;

Sia dieto il cor, come l'hai fido in petto.

Vanne, coppia bennata, il di sen cade;

Arridono a un tal nodo uomini e Dei,

Sta il dover tra le piume e l'Onestade.

Maligno spirto, il tuo bel core a lei

Mai non invidi, o a te la sua beltade;

E vi guardi ciascun cogli occhi miei.

<sup>(1)</sup> Un amante dopo aver dato la fede di sposo ad una giovine di spirito ne sposa un' altra. La bella abbandonata vuol affettare indifferenza, o per dir meglio disprezzo, e nel giorno degli sponsali applaude anch'essa alle nozze con una serie di augui; tutti equivoci.

<sup>(2)</sup> Lo sposo, incontrandosi ne'luoghi pubblici colla prima amante, av ea più d'una volta abbassati gli occhi.

### 155 PER LE NOZZE

DI

### NOBILISSIMA DAMA.

### SONETTO XIX.

Amor, se cieco il move impeto interno, È ferino desìo che l'alme atterra, Ma dal ciel scende, e fa gentil la terra, S'ha fren di legge e di ragion governo. Per lui soave e santo nodo alterno L'aurea vita civil congiunge e serra, Hanne ostaggi la Patria in pace e in guerra, Mescesi onor col sangue e fassi eterno. Sposa, con tai pensieri il saggio padre Nudrì il tuo amor non periglioso e vano, Ma figlio di sublimi idee leggiadre. Pegno di ben comune è la tua mano: Pensa qual fosti e sei: tu sarai madre! Non esser madre alla tua Patria invano.

### SONETTI MONACALI

### LA

### PERSEVERANZA PER MONACA CHE SI PROFESSA.

### SONETTO I.

Pianta nata a cangiar colori e spoglie,
Marea ch'ora s'arresta, ed ora inonda,
Aura che varia, e accozza onda con onda,
Nube cui vento ammassa, aggira, e scioglie,
È l'uman cor, che in sè medesmo accoglie
Turba d'affetti a'danni suoi feconda:
Pria di desir, poi di rimorsi abbonda:
Sogni a sogni fan guerra, e voglie a voglie.
Sol chi s'appoggia di Sion sul monte
Fermo è in sè stesso, e dell'errante greggia
Sorride ai voti, alle speranze, all'onte.
Tal, mentre l'aria a'fianchi suoi lampeggia,
L'immoto Olimpo con serena fronte \*
Sovrasta ai nembi, e 'l puro ciel vagheggia.

### U M I L T A $_{(r)}$

### SONETTO II.

Uom chi sei? donde sei? di polve impasto
Tutto il natio tuo loto a te rammenta.
Corpo fral, fiacco spirto, al suo ben lenta
Alma, d'affetti rei giuoco e contrasto.
È manco il tuo gioir, fallace, o guasto,
Scintilla il viver tuo ch'a un soffio è spenta:
Pur di larve e d'error pascesi, e tenta
Il suo nulla gonfiar l'umano fasto.
O di vana beltà caduche spoglie!
O gloria, o fumo ove l'orgoglio galla!
O brillante vapor ch'aura discioglie!
Felice lei che innanzi a Dio s'avvalla,
Ed il verme terren tra veli avvoglie
Per fabbricar l'angelica farfalla.

<sup>(1)</sup> In questa occasione si fece una Raccolta, ove ciaschedun Autore dovea prender per soggetto una virtà religiosa, Toccò al nostro parlare dell' Umiltà.

### UNA MONACA

DI CASA ALBRIZZI.

### SONETTO III.

No che alla patria tua sterile e ingrato

Il tuo voto non è, Vergine eletta;

Ti perde, è ver, ma bel compenso aspetta
Dai preghi d'un cor puro a Dio sì grato.

Vedi il fratel di tutti i fregi ornato
Con cui Virtù gli umani guardi alletta (1),

Vedi com'Adria impaziente affretta
Del talamo fecondo il di bramato.

Viva per te l'Albricia stirpe eterna,

Specchio d'umanità, di patrio zelo,
D'aureo costume, e d'amistà fraterna:

Ah se tanto a'tuoi preghi accorda il cielo,
S'empie il voto comun grazia superna,

Quanto sei cittadina entro il tuo velo!

<sup>(1)</sup> Il N. U. Alessandro ora Procurator di S. Marco. Erasi pur allora conchiuso il matrimonio di questo ragguardevol soggetto, matrimonio desideratissimo da tutta Venezia, che bramava ardentemente di veder assicurata la successione in questa cara e virtuosa famiglia.

### NATURA

E ·LA GRAZIA (1).

### SONETTO VI.

Grida Natura, Amor: qual zelo insano
L'alte tue leggi a calpestar t'invita?
Chi vita ebbe dall'uomo all'uom dia vita;
Questo'è decreto suo santo e sovrano.
Dunque il più bel de'suoi tesor fia vano?
Tomba fia di beltà cella romita?
No, non onora il ciel, l'offende e ir rita
Larva rea di Pietà, rito profano.
Non chiude un sì bel corpo alma di gelo,
Nè cor gentil di duro bronzo è cinto:
Amor, che tardi più? squarcia quel velo.
Empio linguaggio ad empie scole attinto,
Tu parli indarno ove favella il cielo:
Celeste grazia, ah tu baleni, hai vinto.

<sup>(1)</sup> Il Sonetto fu composto per una bellissima giovine figlia unica di splendida e opulenta famiglia, che volle a tutta forza consacrarsi a Dio, malgrado la repugnanza dei congiunti e le seduzioni del secolo.

### SONETTI FUNEBRI

### PER L'ELEGANTISSIME RIME DELLA N. D.

## ORA PROCURATESSA TRON IN MORTE DI GIAN-ANT. DELFINO SUO PADRE.

#### SONETTOL

Falso'è che d'armonia soave incanto
Tocchi il freddo tiran dell'ombre smorte,
E ch'ei rendesse la fedel consorte
Del Tracio Vate all'amoroso pianto.
Che 'l tuo, Donna gentil, pietoso canto
Del genitor sulla funesta sorte
Fatto avria forza a Dite, al fato, a morte;
Nè alcun, se tu nol puoi, poteo mai tanto.
Pur le lagrime tue nel freddo sasso
Scaldan l'amata polve, e 'l suon che scende
Desta dal sonno suo l'alma gentile.
Se nel mondo io non son misero e basso,
Che val? dic'ei: vita miglior mi rende,
Cara imagine mia, l'aureo tuo stile.

## COMANTE EGINETICO.

### SONETTO IL

Poche faville ancora, Italia lassa,

Del tuo primo splendor restano accese:
Comante è spento, il fatal arco stese
Morte, che fura i cigni, e i corbi lassa.

Verrà progenie inonorata e bassa;
Vede arpe e trombe antiche ai muri appese:
C'è chi stende la destra: oh sconcio arnese!
Grida, di man gli cade, ei fischia e passa.

Ben largo sciame di Pierii insetti
Ronzando andrà su profanati allori,
Mal cinte lane, ed infecondi letti.

Invan de' fasti tuoi Pindo rimbomba,
Italia, e i prischi nomi onde t'onori
Sono alla gloria tua fregi di tomba.

### 162 A NOME DEL SIG.

### PRINCIPE DELLA ROCELLA

AFFLITTISSIMO PER LA
MORTE DELLA SPOSA.

### SONETTO III.

Felicità mortal, lampo fugace
Sei tu che brilla in cupa notte, e passa,
E più funesto orror dietro si lassa,
In cui cieca Ragion perdesi, e tace.
Quanto alletta virtù, quanto al cor piace,
Quanto ha ben questa vita inferma e lassa,
Gustai pocanzi; or la mia gloria è bassa,
Chiude ogni mio tesor tomba vorace.
Fida compagna di mia fragil sorte,
Non tu, stella del ciel, spento son io,
Che porto i sensi e 'l cor pregni di morte.
Nè pria vivrò se del sepolcro mio
L'ama spezzando l'odiose porte
Non vota ad abbracciarti in grembo a Dio.

### 163 -A NOME

#### D'UNA PERSONA AFFLITTISSIMA

## PER LA MORTE SUCCESSIVA DEL FIGLIO E DELLA SPOSA.

### SONETTO IV.

Sol per te, sallo il ciel, diletto figlio, E per te sol, dolce compagna e Sposa, Grata un tempo mi fu questa affannosa Valle, de'vivi lagrimoso esiglio.

Or che morte su voi stese l'artiglio, Non ho, nè voglio aver conforto o posa, Nè voce posso udir, nè mirar cosa, Che fuor che a lagrimar mi dia consiglio.

Dagli occhi il sonno, e dal mio cor la calma Fuggì per sempre, e negro orrore e folto Lo fascia, e cupo duol l'ange e divora.

E se breve piacer s'accosta all'alma, Vi veggio, ombre dilette, e dir v'ascolto: Noi siam sì lungi, e tu gioisci an cora?

### IN MORTE

### DELL'AB. SPALLANZANI

#### SONETTO V.

Chi è quest'uom, che quanto il cupo fondo Cela del mar, quanto si nutre in terra, Vola, guizza, germoglia, e serpe, ed erra, Quanto fa vivo e storiato il mondo Comprende, e il vasto mio regno fecondo Nei tesor di sua mente accoglie e serra? Che me sorprende, e quasi a volo afferra L'auguste bende ove il mio capo ascondo? Chi è quest'uom? dicea Natura: ah tanta Virtù d'uomo non è; corporeo velo D'umane spoglie un qualche Genio ammanta. Ah poiche a stento ai sguardi suoi mi celo, S'accosti, io cedo, e me qual sono e quanta Salga senz'ombre a contemplar dal cielo.

### SONETTI DI VARIO SOGGETTO.

## PER LA SANTIFICAZIÓNE DEL B. GIROLAMO EMILIANO

CELEBRE SINGOLARMENTE PER LA SUA PIETA VERSO GLI ORFANI, E FIGLI DI PADRE INCOGNITO.

### SONETTO I.

Raccor disperse e des olate squadre,
Greggia nata fra l'ombre ad orba vita,
Pasta di lutto, e di rossor vestita,
Son tue, Pietà verace, opre leggiadre.
Religion, tu più di me sei madre,
Grida Natura vinta e sbigottita;
Vanne superba, o pria turba smarrîta:
Chi ebbe al mondo mai più nobil padre?
Ben a ragion sin l'offuscata gente (1),
Che dal retto sentier ritorse l'orme,
L'alto tuo merto, Emilian, risente.
Sacri Pastor delle più fide torme,
Vestite umano cor, paterna mente,
E sveglierassi Fè laddove or dorme.

<sup>(1)</sup> Gli Olandesi mandarono a congratularsi con Benedecta: XIV perche avesse posto nel catalogo de Santi un uomo d'una pietà così benefica.

### 166 ALL'OMBRA

### DI PIETRO GRADENIGO

FONDATORE DELL'

ARISTOCRAZIA VENETA.

### SONETTO II.

Quando di Giano le sanguigne porte
Chiuse di Giulio il fortunato figlio,
Pace sorrise, e da crudel periglio
Respirò il mondo, e dall'orror di morte.
Tal poichè, d'Adria ad eternar la sorte,
Chiudesti, o Pietro, il popolar consiglio (1),
Preser discordia e rea licenza esiglio,
E lo stato assodò base più forte.
Mira il governo tuo, magnanim'Ombra,
Che in senno si fondò, quant'ampia parte
Del regno dell'età superbo ingombra.
Ove son le città di Palla e Marte?
L'una è polve negletta, e l'altra un'ombra:
Adria, libera sei, regni, e n'hai l'arte.

<sup>(1)</sup> Questo atto del Gradenigo dicesi appunto tra noi il serrar del Consiglio.

### 167 PER LE

#### PUBBLICHE DIFFERENZE ACCADUTE

### IN VENEZIA L'ANNO 1762.

Ac mihi quidem si causa nostri mali quaeratur, fatalio quaedam calamitas incidisse videtur, et improvidas hominum mentes occupavisse. Cic. pro Ligario.

### SONETTO III.

Popolo, odi la Patria: un Genio irato
Coprì di fatal notte incaute menti;
E i figli stessi a mia salvezza intenti
M'avean ciechi tra l'ombre il sen piagato:
Ma contro i colpi dell'avverso fato
Mio scudo fersi tre Campion possenti (1),
E rai vibrando di ragion lucenti,
Sgombraro i nembi, e serenar lo Stato.
Saggi Figli, anzi Padri, io deggio a voi
La colonna maggior del soglio mio,
Prodi sostegni miei, togati Eroi.
Figli incauti vi stringo: il cor fu pio,
Misero il bracció: amor s'avvivi in noi,
E ricopra il passato eterno obblio.

<sup>(1)</sup> Marco Foscarini, poi Doge, Girolamo Grimani, e Lorenzo Alessandro Marcello, eletti Correttori alle Leggi.

# DUE EGREGJ SPOSI CHE DA PADOVA SI TRASFERIVANO A VERONA PER ACQUA

IN TEMPO D'UNA PIENA.

#### SONETTO IV.

Varca tranquilla a più felici sponde,
Coppia leggiadra, ed al gradito incarce
Delle terga spumanti il turgid'arco
Docili ai voti miei spianino l'onde.
Spiri bella Salute aure feconde,
Ed a'puri piacer disgombri il varco,
Piova sui giorni tuoi Giove non parco
Dell'ambrosia del ciel stille gioconde.
Teco già scioglie e ti si asside accanto
Dolce virtù, che ogni tuo senso ispira,
E altrui t'addita, e n' ha vaghezza e vanto.
Amor senz'ale, ed Imeneo senz'ira
Seguon tuoi passi: ahi che qui sola intanto
Sta sul lido Amistà, guarda, e sospira.

### PIACERE

EL

### AMORE.

### SONETTO V.

T'esalti il gregge vil, secol che detto
Fosti a torto dall'oro; io ti condanno.
Fu il vantato tuo bene ombra ed inganno;
Ch'ombra è piacer-se nol condisce affetto.

Spegnea in culla il desio facil diletto,

Che ignoto onor non si dicea tiranno;

Senza fren, senza scelta, e senza affanno

Era l'auspice Istinto, un cespo il letto.

Proprio fessi il comun: leggi e pudore

Ne fur custodi; onde il desio, che sciolto
Disperdeasi pei sensi, invase il core.

Da più parti respinto, in ceppi avvolto Concentrossi in un punto, e nacque Amore: Amor! l'Eliso è in questo nome accolto.

### G U F O

### SONETTO VI.

Va pur, Sole importuno, assai turbasti
La mia stupida pace, e i sonni miei:
Goda il cielo di te, godan gli Dei,
Non io, che troppo al mio sopor contrasti.
Tutto co'raggi tuoi scorri e sovrasti,
Movi, scaldi, fecondi, avvivi, e crei:
Che non puoi? che non opri? e che non sei?
Quando sarà che di giovar ti basti?
Uscite (ei parte alfin) dall'ime grotte,
Ronzanti insetti, e voi con negra vesta
A cui nome e color diede la notte.
Sì del Sole al partir grida, e fa festa
Gufo assonnato in roche voci e rotte:
Geme Natura illanguidita e mesta.

### PER IL RITRATTO

DELLA N. D.

### ELISABETTA TEOTOCHI

MARINI

### SONETTO VII.

La pingo anch'ior di peregrino lume
Tutta la sparge Leggiadria decente:
Beltà si terge al suo specchio lucente,
Onor la guarda, e in lei par che s'allume.
Di vane idee, di lusinghier costume
Ferve al suo piè la torbida corrente:
Ella sorride, e'l cor pasce e la mente
Di verace piacer che l'uom fa Nume.
L'ore a Febo e a Minerva alterna e parte:

L'ore a Febo e a Minerva alterna e parte: Amor ne freme, ed importun talora Turba i gran riti, e le Palladie carte.

Palla il batte con l'asta, ei cade, e al piede Steso d'Elisa il suo soccorso implora; Brama ognun che 'l ricolga, ella nol vede.

#### A MADAMA

### FRANCESCA MORELLI.

### SONETTO VIII.

O del Cantor di Cona ombra diletta,
Odi quel fonte che da un balzo infranto
Scorre con dolce suon quasi di pianto
Per quell'opaca e tacita selvetta?
Fanny il consacra a te, Fanny: t'affretta
Scendi con l'arpa tua, siedile accanto;
Degna è di te, del tuo sublime canto,
Questa bell'alma, e tra le poche eletta.
Silenzio; ei viene: aura di ciel qui spira,
E un'augusta armonia che invade il core
Dolce tristezza ed alti sensi inspira.
No non son io, ma un mio fedel cultore,
Grida il Bardo divin che qui s'aggira,
E applaudo io stesso al tuo leggiadro errore.

### LA STESSA

### SONETTO IX.

Addio, candida Luna. Il tuo viaggio
Sparge il notturno Ciel d'amabil vita.
Deh! quanto è dolce, e a quai pensieri invita
Il lusinghiero tuo mistico raggio!
Offra all'astro del di volgare omaggio
La turba senza lui cieca, e sopita;
In te sol pasce l'anima romita
Tra'sacri Idoli suoi l'amante, e il saggio.
Tu pur godi, e sorridi in tuo sembiante,
Quando a te vagheggiar muove il desio
Un cor del bello, e di virtude amante.
Che! tu guardi, e sfavilli? il sento, oh dio!
Ali! sì, dentro il tuo seno in questo istante
S'abbraccian lieti il cor di Fanny e il mio.

### UNA VAGA DANZATRICE.

### SONETTO X.

Donde apprendeste, o volto, o braccia, o piede, Cose a ridir sì pellegrine e tante?

Muta resta ogni lingua a voi davante
E il pregio del parlar vinta vi cede.

Guarda l'occhio smarrito, e a sè non crede,
Che s'abbaglia e precorre il passo errante:
Libato il suol dalle leggere piante
Vorria l'orma baciarne; orma non vede.

Tal forse in Pafo a carolar movea
Di cento Ninfe tra lo stuol geloso
Facile a ravvisarsi Pasitea.

Tu l'assomigli al piè snello e vezzoso,
E agli atti vaghi, onde ogni cor si bea:
Sol non merta Morfeo d'esserti sposo (1).

<sup>(1)</sup> I Favolisti, non so perché, immaginatono assai stranamente che Pasitea una delle Grazie fosse moglie del Dio del sonno.

## L'EBE SCOLPITA DAL CANOVA.

### SONETTO XI.

No, tu d'Ohm po all'alte mense accolto
Non fosti fra gli Dei, Fidia vivente;
Nè colà della bionda Ebe ridente
Gli atti mirasti, e l'agil piede, e il volto.
Ma del celeste Bel l'esempio hai tolto
Entro un balen dell' ispirata mente;
Poscia con l'Arte di tua man possente,
Quel, che il Genio creò, Natura ha scolto.
Tutto in mirarla a un vago error c'invita;
Molle il sasso già par, traspare il velo;
Tutto spira vaghezza, e moto, e vita.
Venìa d'Argo Giunone: in lei le ciglia
Fissa, e grida sorpresa: ohimè! dal Cielo
Perchè fuggisti? E dove corri, o Figlia?

### PER LA FESTA

### DI VIRGILIO

### CELEBRATA IN MANTOVA.

### SONETTO XII.

Sacro Cigno del Mincio, in sì bel giorno
Che Manto altera agli onor tuoi destina,
Ond' è che fosco e colla fronte china
Gemer mi sembri alla tua mole intorno?
Gemo, diss' ei, che del mio Genio a scorno
L' Aonia profanai tromba divina,
E l'oppressor della virtù latina
Fei della fronde de' miei lauri adorno.
O Roma, o Patria, il mio rimorso è giusto;
Pur non tradì quest'alma i dritti sni,
M'era Bruto nel cor, sui labbri Augusto.
Perchè vivo or non son? perchè lo fui?
Ahi fato avaro, e a due gran nomi ingiusto!
Mancò a me Bonaparte, io manco a lui.

### NELL' OCCASIONE

DEL TRASPORTO FATTO PER ORDINE

### DEL GENERAL MIOLLIS

DELLE CENERI DELL' ARIOSTO

DALLA CHIESA DI S. BENEDETTO DI PERRARA
ALLA BIBLIOTEGA DELL'UNIVERSITÀ.

### SONETTO XIII.

O figlio di Natura, Italo Omero, Felice Te, che col tuo stil senz'arte Dubbio rendesti alle pensate carte Dell' Italo Maron l'onor primiero.

Felice Te, che un pro Campion straniero Splendor novello alla tua gloria imparte, E gli allori inamabili di Marte China al tuo lauro, e va dell'atto altero.

Ma più felice, che fioristi quando Sereno in tuo pensier sognar potesti La Fata Alcina e le follie d'Orlando.

Ch'or con ben altro tuon cantar dovresti Altre fate, altri incanti, il senno in bando, Più veraci delirj e più funesti.

### SONETTI AMATORJ

AD UNA PREGIATISSIMA DAMA
CHE BRAMO DI LEGGERE

### LA RACCOLTA DELLE POESIE DELL'AUTORE.

### SONETTO I.

Di Nice il labbro coppur d'Eurilla il petto,
O il vezzoso di Fille occhio ridente
Vedrai, Donna gentil, pinto sovente
Ne' versi miei, forse volgar subbietto.
Ma quel già non vedrai sublime obbietto
Che di celeste ardor m'empie la mente,
E in cui dell'alma le potenze intente
Beono al fonte del bel puro e perfetto.
Tal forse Attico saggio offrir solea
Così per uso una ghirlanda o un voto
A questa o quella favolosa Dea,
Ma là ve di profana immagin vuoto
Tempio d'augusta maestà s'ergea
Adorava tacendo il Nume ignoto (1).

(1) È nota l'iscrizione sul Tempio d'Atene Ignoto Deo

### RISOLUZIONE

### SONETTO II.

Beato il di che a vagheggiarti appresi,
In bellissima spoglia alma più bella,
E quel che con dolcissima favella
Giurarmi amor dal caro labbro intesi.
O sen d'intatta neve, o crini accesi
Nei raggi d'or dell'amorosa stella,
O cor che infondi al mio vita novella,
O del cielo che adoro astri cortesi.
Per voi vivo e di voi: che non poss'io
Tutti gl'istanti ricomprar col sangue
Che vissi senz'amarti, idolo mio?

Ah se il foco che m'arde in sen mai langue,

S'altro in terra che te cerco o desio, Restar possa il mio cor cenere esangue.

# BELLEZZA TRANQUILLA.

### SONETTO III.

Puro sereno Ciel, che i sguardi alletta,
E scintillando t' innamora e tace,
Mar che al ciel si fa specchio, e queto giace,
E sol s' increspa a una leggera auretta,
Sembra il tuo volto, in cui senza saetta
Fatto placido Amor, riposa in pace.
T'intendo, il sonno è finto, occhio vivace;
Ahi che si sveglia, ahi che a ferir s'affretta.
Sei bella, o pura fronte, e voi per gioco
Dal bel dito d'Amor guancie segnate;
Sei bel, viso seren di neve e foco.
Ma più bello sarai, se altrui pietate
Dolce ti turba, e ti scolora un poco;
Deh non niegare a te tanta beltate.

Digitality Google

#### IL

### RITORNO

### SONETTO IV.

Tornasti, anima mia, tornasti omai
A consolar gli spirti egri e languenti,
Vi veggio, occhi amorosi, occhi ridenti,
Ridete o cari, ah ne fui lunge assai.

Pasciti, avido sguardo, in que' bei rai,
T'inebbria, orecchio, in quei vezzosi accenti,
Ma tu, mio cor, perchè gioja non senti?
Mio cor tu tremi sì, lasso, che hai?

Trema, che il vostro, oimè, nol vegga e ascolti.
Tra tanti e tanti; che già intorno errarvi
Ne scorge un folto e lusinghiero stuolo.

Per tutti io v'amo (oh potess'io mirarvi
Cara per tutti!) ah non cercate in molti
Quel che avete, o mio ben, chiuso in un solo.

#### LA

### GITA SOSPETTA

### SONETTO V.

O care agli occhi miei già tanto e belle
Euganee piagge, e voi paterne mura,
Mia dolce un tempo, ed or molesta cura,
Perchè mi siete, oimè, gravi e rubelle?
Per voi le del mio cor lucide stelle
Il bell'idolo mio m'asconde e fura;
E me qui lascia in cieca notte oscura
Fra torbidi d'Amor nembi e procelle.
E me felice ancor, se fosse ei vero,
Ch'altra che di mirarvi desianza
A se non tragga quelle luci infide.
Ma scorgo, ah scorgo un pensier torvo e nero
Che muto a lenti passi al cor s'avanza,
E il guarda sì ch'ei già l'intende e stride.

LO

### S F O R Z O

#### SONETTO VI.

Sorgi, Ragion, da quel letargo indegno,
Ove ti tenne Amor fitta e sepolta,
Chiudi ai sensi le vie, te stessa ascolta,
Chiama in soccorso tuo vergogna e sdegno.
Morta è giustizia in l'amoroso regno,
Donnesca mente è in basse cure avvolta;
Fugge i più degni, a'vani oggetti è volta;
Virtude e Fè d'ingiusti scherni è segno.
E soffriremlo? ah no; già sento infrante
Cadermi al piè le perfide catene;
Posso, vive Ragion, voglio, son mio.
No non fia ver che un lusinghier sembiante ...:

No non fia ver che un lusinghier sembiante ...:

Ma qual gelo improvviso entro le vene? ....
È dessa ... ah dove son? .... Ragione! oh dio!

### BELLA DONNA

### VESTITA A LUTTO.

#### SONETTO VII.

Tal forse apparve avvolta in negro manto
Venere allor che il morto Adon piangea,
E Amore accanto a lei mesto sedea
Con la spenta facella e l'arco infranto,
Qual'è costei che con sì dolce incanto
In quel bruno gentil rapisce e bea:
L'oro, l'ostro, le gemme, e quanto avea
Già pregio di splendor, perduto ha il vanto.
La bell'Aurora dal balcon del cielo
Mentre coperta a brun mira costei
Già si vergogna del purpureo velo.
Sorge più presta l'amorosa stella
Per vagheggiarla, ed imparar da lei
Là per la notte a scintillar più bella.

# PER UN AMORE RINNOVATO

### DOPO UN DECENNIO.

### SONETTO VIII.

I miei primi d'amor sensi e pensieri,
E i sorrisi, e i sospir, cara, fur tuoi:
Luce dell'alma mia, furon di voi
Del core intatto i palpiti primieri.
Misero cor! che i Fati aspri e severi
Troncar tosto le penne ai desir suoi.
Misero cor! come vivesti poi
Lunge da que'bei rai due lustri interi?
Priva di sua dolc'esca a poco a poco
Sotto le infide ceneri sepolto
S'ascose sì che parea spento il foco.
Or al novo apparir del tuo bel volto
Tanto avvampò che non ritrova loco,
E dal riposo ha più vigor raccolto.

### VISITA

### IN CAMPAGNA.

### SONETTO IX.

Di', non ti senti intorno, anima mia,
Un aleggiar d'un novo Zetiretto,
Che diffonde un tepore amorosetto,
E spira un non so che che ti desvia?
Questo è un sospiro che il mio cor t' invia;
Per dirti ch'è qui presso il tuo Diletto:
Già il tuo, s'è ver che m'ami, avertel detto
Col suo frequente palpitar dovria.
Io già ti scorgo, io già ti leggo in volto
Gli ultimi sforzi del rigor primiero,
Che cede al foco nel tuo seno accolto.
Veggo il tremar dell'occhio lusinghiero,
E i tronchi accenti, e i bei susurri ascolto:
Aimè! ch'io sogno, e son sì presso al vero.

# , L' AMANTE CAPRICCIOSA.

#### SONETTO X.

M'ama la Ninfa mia, l'attesta, e il giura,
E s'io nol credo impallidisce o geme,
E per darmi d'amor le prove estreme
Bacia le agnelle, e i labbri miei non cura.
M'ama; ma sempre a me ritrosa e dura
Nutre in Tirsi e in Damon desiri e speme.
Mi lagno; ella non m'ode, o tace, o freme,
O vezzeggia Melampo, o a me si fura.
Odimi, o caro, di tua dolce brama
Frutto, e ristoro invan pretendi, o speri,
Dice, nè si scolora, e sempre m'ama.
Deh non amarmi più, tel chieggo in dono,
Dammi dell'odio tuo pegni sinceri

Come d'amor son questi, e pago io sono.

LE

### MEMORIE

### SONETTO XI.

Qui fu dove t'accolsi, idolo mio,
Qui la cara tua mano al cor mi strinsi;
Qui la viva mia fiamma a te dipinsi
Cui spegner non potrà l'onda d'oblio.
Qui nel giurarti eterna fede, oh dio!
Colle cupide braccia il collo avvinsi,
E nettar puro a quelle labbra attinsi
Di dolcezza tremante e di desìo.
Care memorie del perduto bene,
Di voi sol vivo; e un dilettoso incanto
Con soave dolor l'alma mantiene.
Meco è quel cor, di possederlo ho 'l vanto;
Cara, no non partisti: oh gioje! oh pene!
Tutto il mele d'amor stilla il mio pianto.

### CAPELLI DONATL

### SONETTO XII.

O di quel ben, ch'invido ciel mi toglie,
Sole reliquie che baciando adoro,
Forano i rai del Sol vile tesoro
Presso a sì care e preziose spoglie.
Come usignuol tra rugiadose foglie
Sfoga cantando il suo dolce martoro,
Tal fra quei crin che del mio pianto irroro
In soavi sospir l'alma si scioglie.
Vieni, d'eterna fè pegno diletto,
Statti affisso al mio sen suggello al core,
Che tutto s'improntò del caro aspetto.
Ei già ti sente; e pien di novo ardore
Per avventarsi a te lotta col petto,
E in ogni fibra sua palpita Amore.

### SOGNO CONTINUATO

### SONETTO XIII.

T'amo, pur tel diss'io; d'amor la piena.
Sciolse una volta del rispetto il freno;
Or più finger non puoi, m'intendi appieno,
Sì di te i sensi, e di te l'alma ho piena.
Perchè ti turbi, oimè, fronte serena?
S'offende in adorarlo idol terreno?
Soffri che in dirti io t'amo, io venga meno?
Non chieggo altro ristoro alla mia pena.
Fammi infelice, è in tuo poter se vuoi;
Ma far ch'io per te sol non viva e mora,
Desìo d'ogni mio spirto, ah no nol puoi.
Sul confin della notte e dell'aurora
Così pien di trasporto a'piedi tuoi
Osai dirti sognando, e sogno ancora.

# TEMPORALE.

#### SONETTO XIV.

Giorno che di nembosa atra procella
T'involvi, e l'aere e il suol turbi e funesti,
Passin tutti i miei di torbidi e mesti
Se il Ciel m'offerse mai vista più bella.
Solo appo lei, che del mio core è stella,
I miei sensi a spiegar spazio mi desti,
E a pascer l'alma in quegli atti celesti,
E in quella soavissima favella.
Che saria poi se da quel labbro amato
Sentissi un giorno, (ah troppo van desio!
Fedel mio caro, il tuo penar m'è grato?
Saetti il Cielo, il Sol s'ecclissi, ah ch'io
Caro giorno direi, giorno beato;
Fosse l'ultimo ancor del viver mio.

# DICHIARAZIONE

#### INDIRETTA.

#### SONETTO XV.

Odi, Fille, e m'aita; ardo, e del petto
Tengo a lei, che il destò l'ardor celato.
Ella o l'ignora, o il finge; e del mio stato
Prendesi, e il crederò? crudel diletto.

Mandai nunzio del core un sospiretto,
Che pian pian mormorava il nome amato;
Ei gemea verso lei; passolle a lato,
Ma tornò non inteso, ovver negletto.

Fille, teco ella è sempre; ah dille ch'io
Per lei, solo per lei, peno, e mi sfaccio:
Ma tu chiedi qual sia? scherzi, o nol sai?

No non è Silvia, o Nice; Eurilla? oh dio!
Licori? ah no: chi dunque? ah Fille, io taccio,
Vattene a questa fonte e la vedrai.

# DISPERAZIONE

E

#### COMPENSO.

#### SONETTO XVI.

Miseri avanzi di speranza infida, Che mi serbaste ad angosciosa vita, Itene alfin: più non attende aita Il cor che gitta omai l'ultime strida.

La pura fe che nel mio petto annida A pietà no, solo a dispregio invita: Versa sangue ed amor la mia ferita, E chi la fe'par che sel guardi e rida.

Fuggi, o mio cor, quel troppo amabil viso; Non pascer del tuo mal chi ti martira: Ma che veggo occhi miei? s'apre l'Eliso.

Già sereno quel guardo a me si gira; Già si schiude il dolcissimo sorriso: Mio cor, non ti lagnar, guardala, e spira.

# TRISTEZZA.

#### SONETTO XVII.

Quanto la vista de'mortali allegra,

Veste insegne per me squallide e smorte,
Che il tetro aspetto di mia cruda sorte
Sforma le cose, e l'universo annegra.

Donne e Donzelle in vaga tresca allegra,
E feste, e danze, e liete voci accorte,
Sonmi cruccio, e veleno, e spettri e morte,
E l'altrui riso il mio pianto rintegra.

Odio il Mondo, odio Amor, che non mi sferra
Dai crudi ceppi, e il di ch'io nacqui e l'ora,
E il fato, e il ciel, che non fammi ombra e terra:
Ma più il mio cor ch'odia sè stesso, e ognora
Su quel dardo fatal che gli fa guerra
Da sè s'infigge e la sua morte adora.

# AMORE ACCETTATO.

#### SONETTO XVIII.

Degg'io crederti dunque? e non m'inganni,
Labbro, dell'alma mia doloe ristoro?
Senza vel potrò dir, te sola adoro!
O cari strazi! o ben sofferti affanni!
Fra dubbiose apparenze, e certi danni
Fu sin or la mia vita onta e martoro;
Oggi rinasco, oggi s'intesson d'oro
Le triste fila de'miei torbid'anni.
L'amor mio spiegherò lieto e tremante;
Tu cortese l'udrai: ma poi che fia?
Se a concepir quant'è non sei bastante.
Cara, perchè il suo don vano non sia
Soffri che nel tuo cor scenda fra tante
Una scintilla della fiamma mia.

# PARTENZA.

#### SONETTO XIX.

I lascio, amato colle, ove mirai
I primi raggi di quel caro volto,
In cui d'Amor tutto l'incanto accolto
Vidi, e le Grazie in atti dolci e gai.
In te a' miei tristi e sospirosi lai
Or diè men sorda più cortese ascolto:
In te la bella man che il cor m'ha tolto
(Struggomi al rimembrar) strinsi e baciai.
Ti rivedrò sovente, o colle amato:
Ma chi sa se qual vo, tal fo ritorno;
Sì vacillante è il mio misero stato:
Moro e rinasco mille volte al giorno:
Dolce sorride? eccomi in ciel beato:
Fredda si tace? ah nell'abisso io torno.

# SPERANZA MALSICURA.

#### SONETTO XX.

Desolata speranza e semiviva,

Che ti stringevi al cor tacita e mesta,

Ond'è che respirando alzi la testa,

Qual fior languente a dolce auretta estiva?

Spirto d'Amor da quel labbro deriva,

Che dir sembra pian pian sorgi, e ti desta,

E la man bella in tuo soccorso è presta,

E dolce t'accarezza, e si fa viva.

Pur mal sicuro il cor palpita e tace,

E teme che il gioir che ti rinfranca

Sia forier di tua morte, e non di pace.

Così facella languidetta e stanca

Scorgesi a un tratto scintillar vivace:

Crede ciascun che si ravvivi, e manca.

# DUREZZA ECCESSIVA

#### SONETTO XXL.

Non mi dolgo d'amar: del cor sei vita,
Amor, tu senso e tu calor gl'ispiri;
Nè mi duol di penar: dolci martiri,
Dolce è la piaga, ond'io non spero aita.
Nè mi duol che non m'ami (alma ferita
Fremi, ma taci: ah che tropp'alto aspiri:)
Ama il Sol forse? aman gli eterni giri?
Pur la lor luce ad adorarli invita.
Nè mi duol che il dolor che in fronte io porto
M'esponga all'altrui sguardo in trista scena,
Ch'esser m'è gloria in sì bel foco assorto.
Duolmi sol che colei che m'incatena
Nieghi alle pene mie sino il conforto
Di dirmi: io tel permetto, amami, e pena

# GUARIGIONE.

#### SONETTO XXIL

Qual nuova entro il mio duol gioja s'innesta?

Qual mi cade dagli occhi orrido velo?

Brilla il Sol, ride il fior sul natio stelo;

Rinasce il Mondo? o mia Ragion si desta?

Chi è costei? che vaga larva è questa

Che appiè le giace? ah questa è Nice: oh Cielo!

E mi tenne una larva in foco e in gelo?

Nice, ella cadde, or solo il ver ti resta.

Godi, Nice gentil, sei vaga ancora, Ma non chieder un cor se cor non hai; Mi diletta quel brio non m'innamora.

Che arguto stil! che vivi scherzi e gai! Vè che bel riso quelle labbra infiora! Rido anch'io, sai perchè? perchè t'amai.

#### GLI.

# AVVISI TARDI.

#### SONETTO XXIII.

Odi, incauto mio cor, resisti, indura

Te stesso al suon di quei vezzosi accenti,
Schierati innanzi i tuoi passati eventi.
Ah da sorte simil chi t'assicura?

Sotto quei fiori aspra catena e dura
Forse s'asconde, e tu meschin nol senti;
S'ella pur t'ama, i passi tuoi sien lenti,
Che un'accorta lentezza Amor matura.

Segui, non prevenir: sospiri a freno;
Se grato il vuoi, sia desiato il dono:
Ma sicuro desio langue, e vien meno.

Coi scherzi il ver confondi: a cui ragiono?

Mio core ... ei sparve, ei già le corse in seno,
Perfido! ... ah ch'io la guardo, e ti perdono.

# TURBAMENTO.

#### SONETTO XXIV.

Chi può mirarti, e non restar conquise
Cara? chi amarti e non nutrir desiri,
Chi desiare invan senza martiri,
Chi turbata aver l'alma, e lieto il viso?
Quinci addivien, che quando in voi m'affiso,
O sereni d'Amor vaghi zaffiri,
Parlar non so che in voce di sospiri,
E sulle labbra mie s'attrista il riso.
Cura, che può scherzar, poco è profonda:
Tal ride il mar, s'aura vi bagna il piede,
Ma se il batte Aquilon, torreggia l'onda.
Crudo vento amoroso il cor mi fiede,
Più d'uno scoglio il mio legno circonda,
Nè apparir veggo il porto di mercede.

#### IL.

# CONFORTO.

#### SONETTO XXV.

Se qualche gajo spiritel vivace.

Sparge sugli occhi miei gioja novella,
È tua mercè, mia graziosa stella,
Solo d'ogni mio ben fonte verace.

Dal viso al cui seren noja si sface
Scende una dolce e vivida fiammella,
Che l'alma riconforta e rinnovella,
E vi fa scintillar letizia e pace.

Io veggo Amor, che allo mio cor sorride,
E gli fa cenni in quell'amabil faccia:
Ei guarda, e corre, e vi festeggia e vide.

Agli usci di Zaffiro il tuo s'affaccia,
E Amor che sì bei cori unqua non vide,
I suoi mesce ai lor baci, e in un gli allaccia.

L

# A M O R E

#### NON MERCENARIO.

#### SONETTO XXVI.

Di speme acceso un fervido desio Oltre il segno talor l'alma trasporta, Che in alto di piacer vortice assorta Grida sognando, ah quel bel volto è mío.

Ma timor tosto in torvo aspetto e rio

La sua gelida man sul cor mi porta;

Trema la speme rannicchiata e smorta,

Guarda quel volto, e sè pone in oblio.

Alma, accheta il desir, calmati omai, Conviensi estremo sforzo a grazie estreme, T'amo, stella d'amor, son pago assai.

È per volgar beltà ch'uom spera o teme; Mia gloria è l'adorarvi, o dolci rai, Nè ricerca il mio foco esca di speme.

Ľ

# A M O R E

# ESUBERANTE ...

#### SONETTO XXVII.

O di quanto in me spira, e pensa, e sente,
Desìo, cura, e vaghezza, e speme, e segno,
Così non fossi d'adorarti indegno
Come ho stemprata in te l'alma e la mente.
Essa addietro lo sguardo alteramente
Rivolge, e prende ogn'altro obbietto a sdegno,
E sol dal dì che a te si diede in pegno
Conta sua vita il cor dolce languente.
Avess' io mille cori, alme altrettante,
Tutto di te sarebbe ingombro il loco,
Vago specchio d'Amor, caro sembiante.
Ah che un sol core a tanti vezzi è poco,
Pur non ne perde un sol l'anima amante,
Tu n'hai per mille, essa di mille ha il foco.

# VILLEGGIATURA.

#### SONETTO XXVIII.

Cittadine donzelle e forosette Veggo intorno guidar danze gioconde; Segnar veggo la terra, e solcar l'onde Fervidi cocchi, ed agili barchette.

La rosa aprirsi a profumar l'aurette, Cerere ornarsi il crin di spiche bionde, Svernar garruli augei tra fresche fronde, Zefiro amante accarezzar l'erbette.

Veggo il Sol novo salutar le cose, Veggo d'un bianco amabile la Luna Pinger co'dolci rai le piagge erbose.

Veggo quanto di bel Natura aduna, Solo non veggo voi, luci amorose: No, terra e ciel, non hai vaghezza alcuna.

# BELLEZZA

# TACITURNA.

#### SONETTO XXIX.

Chi non ti sente, Elisa, e non intende
Come per te si langue e si vaneggia,
Ben è costui della malnata greggia
A cui raggio del bello invan risplende.
Novo incanto al mirarti il cor sorprende,
E un non so che nell'anima serpeggia,
Che la sparge d'ambrosia e la vezzeggia,
E ogni altro affetto, ogni pensier sospende.
Senso, grazia, onestà, dolcezza spira
Il labbro, il guardo, e l'atteggiar loquace:
No lodarti non sa chi non sospira.
Qual è più scorto dir pronto, e vivace,
Sol fredda noja al paragone ispira:
Amor, come tu parli, Elisa tace.

# P O S S E S S O DEL CUORE.

#### SONETTO XXX.

Per te vivo, in te spiro, a te confido
Le sospirose mie speranze estreme,
O d'ogni mio desir, che a te sol geme,
Cara meta adorata, e dolce nido.

Tengami lunge dal bramato lido
Nube fatal ch'erra d'intorno e freme,
Scorto dalla tua luce il cor non teme,
Astro dell'alma mia candido e fido.

Tenerezza, amistà, virtude, Amore
Scintillar veggo in que'vezzosi rai,
E temprar di dolcezza un bel rigore.

Sensi d'alma volgar, tacete omai:
Sia d'altri....(ah perchè fremo?)è mio quel core:
Può valer l'altrui gioja un de' miei guai?

# V E R S I.

#### SONETTO XXXI.

Ama Nice i miei versi, e più gli apprezza
Che quei del Tosco sovruman Cantore;
Io Febo no, ma sol conosco Amore;
D'Amor, non delle Muse, ho in sen l'ebbrezza.
Com'esser può che a sì pregiata altezza
Giunga lo stil d'un semplice pastore?
Quel ch'io canto per lei, sgorga dal core;
Dal cor che ogn'arte, oltre l'amar, disprezza.
T'amo, mia vita: senza te mi spiace.
Il cielo, il giorno; ogni mio ben tu sei:
Vago è un tal dir? nol so; so ch'è verace.
T'amo...che sento? ella il ripete: oh Dei!
Mia vita...ah segui, ah qual piacer mi sface!
Or sì, cara, son belli i versi miei.

#### 1 L

# FANTASMA.

#### SONETTO XXXII.

Voce che nel mio cor fidanza ispiri,
E semivivo lo ritogli a morte,
Vuoi tu dunque addolcir l'aspra mia sorte?
O eternar con la speme i miei martiri?
Scosse ai frequenti miei caldi sospiri
Vedrò mai di Pietà tremar le porte?
O sempre a'danni miei sarà più forte
Quell'ombra che spaventa i miei desiri?
Codardo Amor, come tel soffri? ah come?
Un idol vano il tuo bel seggio ingombra,
E te calpesta, e le tue forze ha dome.
Ah se tai larve il tuo poter non sgombra
No che Amor tu non sei, ne usurpi il nome:
Ombra se'tu, se ti spaventa un'ombra.

## **PENTIMENTO**

#### DEGLI AMORI PRECEDENTI.

#### SONETTO XXXIII.

Arda fiamma del ciel quant' io già scrissi,
Quanto per altre immaginar potei:
Dai Fasti di memoria i versi miei
Cadan d'obblio dentro i voraci abissi.
Perchè amai sino ad ora, o perchè vissi?
Perch'ebbi sensi ed alma, ingiusti Dei?
Oggi al giorno e ad amor nascer dovrei,
Oggi che gli occhi in quel bel volto ho fissi.
Ma che? del fato a compensar l'errore
Mi si propaga in sen l'anima amante,
E in mille cor mi rigermoglia il core.
Del foco acceso a quel divin sembiante
Vince leve favilla ogn'altro ardore,
E molt'anni d'amor chiude un istante.

Dia cedby Googl

# FENESTRA.

#### SONETTO XXXIV.

Cara fenestra ove sì vago e adorno
Vidi l'astro apparir che m'innamora,
Con quai sospiri a rivederti ancora
In compagnia d'Amor spesso ritorno!
Tu rendi agli occhi miei men grave il giorno,
Che invan per rallegrarmi il ciel colora;
Ed un'aura gentil che mi ristora
Sento nell'appressar spirarmi intorno.
Parmi veder come nel sen l'ho scolto
Quel bel sembiante, e l'atto dolce e schivo,
E il fido cor che le serpea sul volto.
Scorgo il languente sogguardar furtivo,
E grido; Idolo mio, se il ver m'è tolto
Nell'immagine tua respiro e vivo.

# VOTO MAL ESAUDITO.

#### SONETTO XXXV.

Che non feristi, Amor, che non accendi
Col tuo stral questa cruda, e col tuo foco?
Spesso io tel dissi, e per gridar son roco;
Ma tu pur la vagheggi, e non m'intendi.
Se degli affanni miei pietà non prendi,
Almen la gloria tua movati un poco:
Sai pur che il Nume tuo prendesi a gioco,
E l'arco onnipossente ancor non tendi?
Ah già si scuote, il veggo, e il dardo incocca,
Quante grazie ti rendo! o giusto, o pio!
Ma dove corri? a me t'appoggia e scocca.
Come! ad un Faggio (1)? ah no, t'arresta, oh Dio!
Viva costei dall'arco tuo non tocca,
Nè sia d'altri quel cor se non è mio.

(1) Si allude al cognome d' un rivale;

## SEPARAZIONE

## PROSSIMA.

#### SONETTO XXXVI.

Oggi d'esser tra'vivi ancor mi vanto,
Perchè la luce del mio cor mirai;
Domani apriti, o terra, e togli a'guai
L'anima desolata, e gli occhi al pianto.

Doman ti perdo, o de'miei sensi incanto,
Che sol cara la vita esser mi fai;
Vi perdo, astri d'amor, vezzosi rai,
La notte ho intorno, e la tempesta accanto.

Tuona sul capo mio, sorte funesta,
Fammi nido d'angoscie e di sospiri;
Fra tanti mali un ben maggior mi resta.

L'amerò sinch'io viva, e centa, e spiri:
La gloria mia, la mia vittoria è questa,
E son palme amorose i miei martiri.

# V I A G G I O E LA VISTA.

#### SONETTO XXXVII.

E questo il lido a cui volar sì spesso
Sovra penne amorose i miei sospiri?
Questo è l'aer felice in cui respiri,
Beltà che il cor m'hai di tue forme impresso?
Deh con che forte ed infocato amplesso
Stringon la cara immago i miei desiri!
Che fia se il vero io scorgo? Amati giri,
Potrè vedervi, e non spirarvi appresso?
Ahi ma sol della vista esser contenta
Dovrà quest'alma? ed alla fiamma ond'ardo
D'altro ristoro ogni lusinga è spenta?
Tu almeno, occhio fedel, non parco o tardo
Compensa il core, e fa che tutta io senta
La facondia d'Amor chiusa in un guardo.

# CORE.

#### SONETTO XXXVIII.

Io cerco un cor; deh me l'addita, Amore,
Un cor che prima intatto a me si schiuda;
Un'alma io cerco d'ogni velo ignuda
Che d'ignoti desir mi porga il fiore.
Nè mi dorrà se con gentil rigore
Mi si mostri talor tra dolce e cruda,
E il varco alle mie brame or apra or chiuda,
Che un bel freno de'sensi irrita il core.
Costei, qual io la fingo, Amor m'addita,
Ch'abbia spirto leggiadro, e scorto ingegno,
E bella spoglia a più bell'alma unita.
Eccola: oh Ciel! di tanto ben son degno?
Corro, la stringo, ella ad amar m'invita:
Trono del mondo io ti disprezzo e sdegno.

# C O M P E N S O ESUBERANTE.

#### SONETTO XXXIX.

S'io penso al grave irreparabil danno Della perdita mia che ogn'altra eccede, E al reo destin che mi calpesta e fiede, Chiamo sorte spietata, Amor tiranno.

Ma se guardo all'obbietto ond' io m'affauno, Al vago spirto, all'amorosa fede, Alla cara che ottengo alta mercede, Me stesso, e l'error mio sgrido e condanno.

- Sì tra i cocenti miei desiri intensi

  Degno è d'invidia il mio penoso stato,

  Che ho l'alma in ciel, bench'ho sotterra i sensi.
- Sì bel cor!...sì bel volto!...amante!...amato!...

  Dammi un dolor che tanto ben compensi,

  Sorte; a troppo vil prezzo io son beato.

# INFEDELTA.

#### SONETTO XL.

Ch'io non t'ami idol mio? benchè infinita,

La possanza del ciel non giunge a tanto:

L'amarti, o caro, è mia delizia e vanto;

Fu prima, ultima fia la mia ferita.

Suggellò spirto a spirto e vita a vita

Quel che pria mi rapì tenace incanto:

Tua sarò stretta o sciolta, in festa o in pianto,

Nud'ombra, esangue, o all'egra spoglia unita.

Disse, e scrisse, e giurollo: or l'empia i miei

Dritti altrui cesse, ed il mio nome ignora;

E son pur lenti a fulminar gli Dei?

Vendetta, o Cielo, i danni miei ristora;

Pera .... Che dico? ah no, viva costei,

lo la sprezzo così .... che l'amo ancora.

# AD UN DELIZIOSO LUOGO DI CAMPAGNA DI LAMICLA EUGANEA.

#### SONETTO XLI.

Verdi piagge, fresch' ombre, e liti aprici,
Fido ricetto di pensosi amanti,
Degni che a dolci risi, e a dolci pianti
Siate, e a furti più dolci asili amici.

Donna che fiamme di virtù nutrici
Desta nei cor per lei dubbj e tremanti,
Vuol che di voi favelli, e di voi canti;
E ben farlo è ragion, chiostre felici.

Felici sì, che a questo Sol prestate
Ombra gentile, e a farne invidia a noi
Spesso i bei rami per toccar piegate.

Ma più felice chi a' begli occhi suoi
Potra gradito alle vostr' ombre amate
Parlarle in tronche voci, e non di voi.

# SCELTA DEGNA.

#### SONETTO XLII.

Mandai più volte i miei pensier vaganti
Nobil esca cercando a nobil core;
Ma dopo lungo e travaglioso errore
Tornar stanchi e delusi a me davanti.
Sensi leggiadri e candidi sembianti
Trovar sovente, e prometteansi Amore,
Ma fu poi tutto alfin voci e colore,
Vane forme di nebbia, opra d'incanti.
Freddi torpendo in languida bonaccia
Erraro indi i pensier con volo infido
D'amor non più, ma sol di moto in traccia.
Pensieri, ah del mio core udite il grido,
Correte in fretta, un degno amor s'affaccia.
Addio voli incostanti; ecco il mio nido.

# COSTANZA.

#### SONETTO XLIH.

Debole raggio di fugace speme

Per poco serenò gli occhi stillanti:

Torna l'abisso, e mi disserra innanti

Tutto l'orror delle sciagure estreme.

Disperato pensier m'incalza e preme

Che fissa eterni in sul mio ciglio i pianti,

E tetre larve in fosca notte erranti

Perseguon l'alma che s'asconde e freme.

Ma mentre il Fato ogni mia speme atterra,

Amor fatto Gigante al cor mi piomba,

E me con cento armate braccia afferra.

No non vogl'io che al tuo destin soccomba,

Grida; io son teco in quest'orribil guerra,

Ed avrò nel tuo sen trionfo o tomba.

# UNA IN MOLTE.

#### SONETTO XLIV.

Pur ti vagheggio, o del mio cor languente Sinora indarno sospirata idea: Sogno non sei che desiando crea Fallace immaginar d'accesa mente. Spirto che il vero e il Bel ravvisa e sente, Dolce parlar che l'anima ricrea; Cor che beando in ben amar si bea, Pur ch'io scorga e l'adori Amor consente. Oh caro volto, o grazioso sguardo, Oh d'amor, d'onestà vivida stella, Perchè a mirarti, oimè, giunsi sì tardo? No non s'accese il cor d'altra facella, Te nell'altre cercai, ti trovo ed ardo: Questa è fiamma verace, om bra fu quella.

# PLATONISMO MITIGATO.

#### SONETTO XLV.

Chi mi dischiude il Ciel? chi a me mi toglie?
Chi tutto entro il mio sen porta l'Eliso?
Pura luce d'Amore, in te m'affiso,
Addio larve di ben, terrestri voglie,
Sento che il cor s'affina, e purga, e scioglie
Ai caldi rai di quel celeste viso;
E fatto spirto dal mio fral diviso
Sorgo dal rogo dell'antiche spoglie.

Arde sul cener mio colà in disparte.
L'usata fiamma: ah che un vapor sottile
N'esce, e vela talor l'eterea parte.

Ma il mio bel Sol d'aureo color gentile
Lo tinge sì, che qualità gl'imparte;
Cara, quel che fai bello esser può vile?

# TEMPO.

#### SONETTO XLVI.

O struggitor degli amorosi incanti Tempo, che quasi rapido torrente Via scorri, e non pur cose, anima e mente Trai teco, e tutto rodi, e guasti, e schianti.

Va pur su i cor dei mal chiamati amanti
Tue posse oprando impetuose o lente,
Ed alza ampj trofei di faci spente,
E rintuzzati strali, e nodi infranti;

Che il senso in me non spegnerai che attinte Alla pura del Bello eterna fonte Ebbra fa la Ragione e non l'Istinto.

E mentre calchi di ruine un monte di Vedrai dei raggi del mio Sol dipinto Il mio nobile amor splenderti a fronte.

Ľ

# ANIMA.

#### SONETTO XLVII.

Vieni all'anima mia che in te s'infonde
O dell'alme leggiadre eletto fiore,
E tu, candido cor, vieni al mio core,
Che il tuo bel palpitar sente e risponde.
Vita ei non ha, ne più la cerca altronde
Che da quel che ne bea celeste ardore:
Stempra un nell'altro, e gli rimpasta Amore,
E i soavi desir mesce e confonde.
L'alma rapita, in sua dolcezza assorta,
Senza alternar di ciglio o di respiro
La tua vagheggia, ed a tutt'altro è morta.
No, vil turba d'amanti, io non deliro,
Mille baci quel guardo al cor mi porta,
Mille amplessi delibo in un sospiro.

# LUNA.

#### SONETTO XLVIII.

Serenatrice de' leggiadri cori,
Candida lampa della notte bruna,
Madre di dolci idee, tacita Luna,
Che di modesta luce il ciel colori:
Il scintillar de'tuoi soavi albori
Stuolo d'amanti a care veglie aduna:
Sol io con l'alma d'ogni ben digiuna
Erro senza il mio lume in cupi orrori.
Bella d'Endimion pietosa amica
Vesti i miei sensi, e a vagheggiar ti gira
Quella che invidia a me sorte nemica.
Co'tuoi rai la vezzeggia, e ad essa ispira
Pensier che di me parli, e al cor le dica:

Odi, che il tuo fedel chiama e sospira.

#### L.A.

# NOTTE.

#### SONETTO XLIX.

Posa Natura: umor Leteo giocondo
Nelle cure degli uomini serpeggia;
È in suo trono la Notte, e signoreggia
Sonno e Silenzio l'obliato mondo.
Pien d'un senso il mio cor dolce e profondo
Con le stelle ed Amor veglia e vaneggia,
E in mezzo a'miei pensier lento passeggia
L'Idol che adoro, e nel mio petto ascondo.
L'alma mia Dea nella notturna scena
Veste ed allegra col sembiante adorno
La muta solitudine terrena.
Espero guarda, e le festeggia intorno,
L'aria e il mio core a que'bei rai balena:
Amor fa ch'io non sogni, e pera il giorno.

# AL SONNO PER UNA BELLA MALATA.

#### SONETTO L.

O della notte soporoso figlio,
Soave rapitor d'uomini e Dei
Che rintegri natura e la ricrei,
E rallenti alle cure il fero artiglio.

Perchè prendi, o crudel, sì lungo esiglio
Da quei begli occhi, astri d'amore, e miei?
Deh gli umidi papaveri Letei
Al bell'Idolo mio spremi sul ciglio.

Dona al corpo gentil conforto e posa,
Rendi alla guancia il bel natio colore
Di vagamente pallidetta rosa.

Tu veglia intanto suo custode, Amore,
Mentre il caro mio ben dolce riposa,
E solo in tutta lei non dorma il core.

# RISANAMENTO.

#### SONETTOLL

Bella Salute, alfin rinasce e brilla
Il tuo seren su quel leggiadro viso,
Caro de'sensi miei beato Eliso,
Che nettare nell'anima distilla.
Di più limpidi rai l'occhio scintilla,
Astro della mia vita, a cui m'affiso;
S'apre il fior dell'amabile sorriso,
E il suo terso candor puro sfavilla.
Caja è decenza in lei, soave il gioco,
E il purpureo vital fervido rivo
Porta al cor, porta ai sensi un gentil foco.
Germe d'Amor che timidetto e schivo
Stai socchiuso in quel cor, vedrotti un poco
A quel dolce calor sorger più vivo?

#### METEMPSICOSI.

#### SONETTO LII.

Fama fu già che immacolate e belle
Scendeano l'alme in quelle spoglie e in queste;
E al ben la varia salma o lente o preste
Rendeale, e di virtù ligie o rubelle.
Con perpetua vicenda idee novelle
Prendeano, e novi affetti in nova veste,
Finchè ripreso il bel chiaror celeste
Pure saliano a riveder le stelle.
Tale il mio cor per disadatte spoglie
Peregrinando, al suo limpido zelo
Vide tinger di fosco affetti e voglie.
Or che il più bel de' cori a lui fa velo,
S'involve in esso, e si depura e scioglie,
E senz' altro salir si trova in Cielo.

# TEMPESTA FELICE.

#### SONETTO LIL

Era l'aer seren, placida l'onda,
Ridea dall'alto un bel celeste segno,
E sospingeva l'amoroso legno
Insensibil, ma dolce, aura seconda.
S'infosca il ciel, s'inaspra il vento, inonda
Il flutto, e prende ogni riparo a sdegno,
Più non vale a salvarmi arte ed ingegno,
Che il mar soverchia, e il fiacco legno affonda.
Pur nel furor dell'orrida procella
Scherzo de' venti, e già tra l'onde assorto
Chiamo la sorte mia leggiadra e bella.
Ah se in mirarmi semivivo e smorto
Spunta Amor su quel volto, e a sè m'appella,
O che dolce naufragio in sì bel porto!

Ľ

## A M O R E

#### INSAZIABILE.

#### SONETTO LIV.

Placid'aura d'Amor, dolce mio Nume:

E qual merto terren turbar presume
Di quell'alma celeste il bel sereno?

Ma l'occulto desio mal sente il freno,
Che di poggiar al sommo ha per costume,
E alla cima del ben drizza le piume,
Nè per grido o ragion cessa o vien meno.

Nè cessera finchè scolpita e pinta
Non hai l'alma di me, finchè ti resta
Fibra d'amor, non penetrata e tinta.

Finchè tutto in dolcissima tempesta
Quel core, esausta ogni sua possa e vinta,
Non grida: Amor, manco a'tuoi moti, arresta.

#### STANZA

#### SONETTO LY.

Fida stanza romita ove sì spesso
Co'suoi dolci pensier trova ricetto
Quella ch'è de'miei voti il sommo obbietto,
E mi fa, perchè suo, caro a me stesso.
Poichè il mio fato ancor non leggo espresso,
Dimmi, vedesti mai fuor di quel pette
Uscir lento e furtivo un sospiretto,
Mormorante il mio nome in suon sommesso?
Ah se ciò fu, se un dì mai fosse, (oh Dei!)
Serbami quel sospir, serbalo intero,
Fa ch'io sugga quell'aure, e il cor ne bei.
Velerà fida stanza un bel mistero
Mia gioja occulta, ed il mio sguardo a lei
Dirà sempre che bramo, e non che spero:

## ŔIFORMA.

#### SONETTO LVI.

Già la Ragion con più severo volto
S'appresenta dell'alma in su le soglie,
E a sè chiama dinanzi affetti e voglie,
E sgrida ogni pensier fallace o stolto.
Un more, un langue, in fuga un altro è volto,
Questo nodo si spezza, e quel si scioglie:
Sgombro intanto il mio cor di vane spoglie,
Resta sol di tue forme impresso e scolto.
Verna sull'alma, ed Aquilon campeggia,
Di fronde e fior tutta la piaggia è sgombra,
Ma l'immagine tua solo verdeggia.
Ella un deserto, unica pianta, adombra,
Tutto colle radici il cor passeggia,
E Ragion con Amor siedevi all'ombra.

# LA STORIA DELL'AMORE.

#### SONETTO LVII.

Amor non era, e sol regnava Istinto
Che in brev'ora nei sensi e nasce e more;
Ragion si scosse, e chiese un'esca il core,
E l'uom fu dalla fera alfin distinto.

Del bel dell'alma esterno bel fu tinto,
E prese da virtù forma e colere,
Allor destossi, allor fu Nume Amore,
E il core amando insino al ciel fu spinto.

Cangiaro i tempi, il fren d'onor fu sciolto,
Crollàr leggi e virtù, pudor fu spento,
E Amor perì fra le ruine involto.

Pur non è sparso il suo bel foco al vento;
Ei-vive, o cara, in due bei cori accolto:
Tu sol tutto l'ispiri, io tutto il sento.

# M E T E O R A E I L S O L E.

#### SONETTO LVIII.

Figlio d'umil nebbiosa valle algente
Ove oppresso dall'alpi il di foscheggia,
Privo del più bell'Astro ama e vagheggia
Torbida vampa di vapor lucente.

Ma se a clima miglior passa repente
Ove nell'aurea pompa il Sol fiammeggia,
Si prostra al chiaro Dio che in Ciel grandeggia,
E tutta rinnovar l'alma si sente.

Tal io per piaggia d'alte nebbie ingombra
A un confuso desio cercai ristoro,
Seguendo un bel ch'era sol fumo ed ombra.

Ove son? qual incanto! io svengo, io moro ....
Qual nova luce ogni vapor disgombra?
Sei tu, mio Sol, ti riconosco e adoro.

#### IL

# PASSEGGIO.

#### SONETTO LIX.

Presso il funesto e amabile soggiorno
Che racchiude il mio ben lento m'aggiro;,
E quell'aria dolcissima respiro
Tinta de'raggi di quel viso adorno.
Ah forse, io dico, ora mi vola intorno
Un suo spinto dal cor dolce sospiro:
Poi col fato e col Ciel fremo e m'adiro,
Guardo, e gemo, e m'arresto, e passo, e torno.
Che fo? cara, che fia? destin severo!
Potrò mai?... come o quando?... io mi confondo.
M'ange al par quel che temo, e quel che spero.
Ma il dì si cela; io col mio duol m'ascondo;
E nel mio pien di lei muto pensiero
Amor più che la notte annulla il mondo.

#### S E L V A.

#### SONETTO LX.

Pomposa scena di ramose piante
Che il caro albergo a fronteggiar ti stai,
Ove prima vid'io gli amati rai
Del mio candido Sol brillarmi innante,
Deh quanto d'esca offri al pensier! per quante
Sospirose dolcezze errar mi fai!
Di che novi desir pascendo vai
L'alma tutta d'amor calda e tremante!
Idol mio dove sei? l'ombra romita
E l'aura e l'onda e quant'io veggo e ascolto
Qui d'amor parla, e a' suoi misteri invita.
Che non poss'io fra sì bell'ombre avvolto
Tutta l'aura miglior della mia vita
Spirar, oh Dio! su quell'amabil volto.

#### PRIMAVERA.

#### SONETTO LXI.

S'apre la terra, e si sprigiona l'onda,
Natura in suo vigor si rinnovella;
L'anno ringiovinisce e si rabbella,
Spira i predati fior l'aria gioconda.
Par che soave arcana forza infonda
Sopra tutto il viveute alma novella:
Ride più vaga l'amorosa stella,
Dolcezza in mille rivi i sensi inonda.
Sol io m'attristo: ah la fiorita testa
Nascondi, Aprile, in alto gelo eterno,
E le ghirlande tue spezza e calpesta.
Brilla indarno il tuo bello al guardo esterno:
Finchè cela il mio Sol nube funesta
Non vedrà questo cor che notte e verno.

IL

#### BACIO.

#### SONETTO LXII.

Oh Diol rosa d'amor, vezzosa bocca,
Qual succhiai sopra te dolce veleno?
Beato istante, ancor di te son pieno,
E fra quei labbri ancor l'anima scocca.
Rio di stemprata ambrosia inonda e sbocca
Dal caro varco, e mi gorgoglia in seno;
Beelo il cor, come pioggia arso terreno;
E tutto di piacer stilla e trabocca.

Dolcezza infida, e refrigerio ardente
D'intensi inestinguibili desiri,
Quanta lasciasti in me sete cocente!

Amore un tempo, or già furore ispiri,
Labbro di foco, all'agitata mente,
E vesti di faville i miei sospiri.

Distress by Google

# COSTANZA VITTORIOSA.

#### SONETTO LXIII.

Amiamci, anima mia; l'amor più forte
Tutti i nostri martir paghi e ristori;
E l'aurea vampa di sì dolci ardori
Spegner non possa in terra altro che morte:
Amiamci, e di saldissime ritorte
In un candida fè stringa due cori;
E un'invitta costanza i rei furori
Stanchi della nemica invida sorte.
Cruda, trionfi invan dei nostri pianti:
Disgiungi i corpi, e ai lumi, ai lumi istessi
Vieti d'unirsi cogli sguardi amanti.
Ma chi sciorre i desir misti e connessi,
Chi potra delle calde alme anelanti
Frenar gli slanci, e disnodar gli amplessi?

L

### ISCRIZIONE,

#### SONETTO LXIV.

In qual parte del ciel quaggiù scendesti
A far Euganea de' tuoi rai più bella,
O delle notti mie candida stella,
Che dal lungo suo sonno il cor mi desti?
No non son di quaggiù gli atti celesti,
Le pure grazie onde virtù s'abbella;
E il mel di quell'angelica favella,
E i bei senz'arte alteri sensi onesti.
Lasso! e sì tardi a consolarmi arriva
Idol sì novo? E ad adorarlo imparo
Quando già del mio mar veggo la riva?
Pur condono i suoi torti al Fato avaro,
Pago che alcun sulla mia tomba scriva:
La vide, amolla, e al suo bel cor fu caro.

#### LA FIGLIA O LA MADRE?

RISPOSTA PER LE RIME A UN SONETTO IN LODE DELL'AUTORE REGITATO DA UNA FANCIULLA.

#### SONETTO LXV.

O fancinlletta, che in età si bionda

Tanto del comun merto eccedi il segno;
Ah non sai quanto il tuo leggiadro pegno
D'alta e nova dolcezza il cor m'inonda.

Chi fu che t'inspirò, voce gioconda?
Chi di me impresse il tuo tenero ingegno?
Me dunque....oh ciel! de'suoi pensier fa segno
Colei? ... vieni: al tuo core il mio risponda.

Stelle! ove son? deh quai celesti incanti!
Qual di grazie e virtù novo concento!
Felici l'alme d'un tal bello amanti.

Sacro foco del cor, sei tu, ti sento:
Cara ... a chi parlo? o miei pensieri erranti.
Ah che dissi? che fia? seguo, o mi pento?

#### MASCHERA.

#### SONETTO LXVI.

Chi è questa gajetta vedovella,
Che fa di sè vaga mostra vezzosa?
Amor, vedesti mai sì gentil cosa?
Grazie, qual è tra voi d'esta più bella?
Da tutte parti saetta quadrella,
Sicchè ogn'alma la guarda sospirosa;
Fiorisce il volto pulito di rosa,
Arde la pupilletta traforella.
Va ondoleggiando il ricolmetto seno,
E i bei sospiri seconda d'Amore,
Ch'ivi di latte e mele apre una via.
Là si smarrì, non so dove, il mio core;
So che tornato or vacilla e vien meno,
Di dolcezza ebbro, e non sa dove sia.

# UN AMANTE GIUSTIFICA L'INFEDELTÀ DELLA SUA BELLA.

#### SONETTO LXVII.

T'amai dacchè ti vidi: ad altro obbiette
Stavi tu volta; io pur t'amai costante;
Vinsi, e teco gustai, gradito amante,
Fra dolci pene il più gentil diletto.
Poscia ... tu gemi, o cara? acerbo detto
Non fia che turbi il tuo vago sembiante.
No, non fu van desio d'alma incostante
Se amasti un core istesso in doppio aspetto (1).
Tu pur mi stringi, e rea ti chiami, e intanto
Spunta pian pian sull'una e l'altra stella ...
Cielo! Amor! di mia fede il premio è tanto?
Felice colpa che il tuo cor rabbella!
Virtù tergesi e brilla in si bel pianto:
Quando fosti più fida eri men bella.

<sup>(1)</sup> Il rivale era il miglior amico dell'amante.

#### LL

### SOSPIRO MISTERIOSO.

#### SONETTO LXVIII.

Ai fidi amici, ai cari poggi Estensi
Tornate voi per me, caldi sospiri,
Nunzi di ricordanze e di desiri,
Onde il cor se ne allevii e si compensi.

Vedrete là chi di me parli e pensi, E chi del mio partir dolce s'adiri: Qual di voi grazie renda, e quale spiri D'affetto e d'amistà teneri sensi.

Ben volerà ciascun pronto e giulivo Mormorando quel nome a cui l'invio, Sol un fra tutti andrà tacito e schivo.

Felice me se un gentil viso e pio,

Mentr'ei sen passa timido e fartivo,

Dolce il sogguarda, e fra sè dice, è mio.

#### PRIGIONE.

#### SONETTO XLVIII.

V'abbia in orrore il ciel, tiranne mura,
Che celate il mio Sole agli occhi miei,
Carcere sacro, (e vel soffrite o dei?)
Ove langue beltà, geme natura.
In che peccò questa bell'alma e pura
Che prova alla sua vita astri sì rei?
S'ella è pur nostra, Amor, se dio tu sei,
Perchè l'idol comune a noi si fura?
Schiuditi al mio dolor, barbara soglia,
E rendi al giorno e a me quel vago viso,
O fa che un carcer solo ambi ne accoglia.
Ah se da te, mio ben, non son diviso,
Se unito è core a core, e spoglia a spoglia,
Gara, sin nella tomba avrei l'Eliso.

# INDICE

Considerazioni sul	Po	m	o d	P	ron	ea	di	GI	14-	
seppe Barbieri								Pag.		1
Pronea Componime	rnto	E	pic	0.					•	I
Il Genio dell' Adri	ia .	an	to				•	•	•	49
Il Cinto d' Imeneo	Can	to	Ep	ital	am	ico				68
I tre Vaselli Poeme	etto	$E_{\mu}$	ico		4		•			82
La Purità Epitalai	nio	Sa	cro							89
Per Anvilla Tames	side	Ci	<u>ınz</u>	one	٠.					100
La festa del Prato	Cai	120	ne							112
Ep grammi									•	188
Sonetti Onorarj .			•		•	•	•			121
Sonetti Nuziali .	•	•	•	•	•	•				137
Sonetti Monacali .										156
Sonetti Funebri .										160
Sonetti di Vario so	gge	tto			•	•	•			165
Sonetti Amatorj .			•	•	•	•	÷	•		178

MAG 200327;